



I S E M P R E V E R D E

PAOLO AGARAFF



Il quinto cilindro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Primo cilindro

Il nostro peggior nemico è il timore che incute l'ignoto.

Questo era solito ripetere Cesare mentre le sue legioni attraversavano il passo di Matrona Mons. A quei tempi ero un semplice centurione ai comandi di Lucio Voreno e marciavo tra i suoi uomini alla conquista della Gallia, violando la quiete delle antiche foreste di querce, robinie e castagni. Le fronde degli alberi ci impedivano la vista, ma i rumori degli animali e il cinguettare degli uccelli ci erano di conforto, e ancor più ci confortava la consapevolezza di essere parte di un esercito

forte, addestrato, pronto a tutto. Ci sentivamo giusti e invincibili; nessun pericolo, visibile o invisibile, poteva veramente impensierirci.

In seguito, durante la campagna gallica, era avvenuto che quella sensazione di onnipotenza si attenuasse quando avanzavamo con i calcei immersi nel sangue di compagni e nemici, ma non era mai scomparsa del tutto.

Questa volta, invece, la situazione era diversa.

Ero alla guida di una carovana di uomini, donne e bambini in mezzo ai boschi profumati di resina a nord del Ticino, tra le valli circondate da montagne. Tutto taceva: gli unici segni di vita erano il cigolio delle ruote dei carri e lo sbattere tra loro delle masserizie.

Era primavera. I raggi del sole attraversavano a stento la vegetazione e solo il sibilo del vento, stranamente freddo per la stagione, ci accompagnava nel nostro cammino. Le donne e i fanciulli rimanevano in silenzio; nel loro sguardo si leggeva il timore, anche se le terre a sud delle Alpi erano pacificate da anni. Eppure quella sensazione non era solo il panico tipico delle femmine, e non poteva nemmeno essere il naturale timore che incutono le selve, con la minaccia di lupi e briganti annidati tra gli alberi. Era un'inquietudine che si respirava nell'aria stessa. Anche i vecchi soldati, veterani delle battaglie galliche, avvertivano l'approssimarsi di un pericolo.

Eravamo giunti a meno di mille passi dal campo quando vedemmo la colonna di fumo. Non era il normale fumo di un accampamento o di un pic-

colo borgo in attesa dei colonizzatori: era, piuttosto, il segno di un grande incendio in corso.

Quando fermammo i carri, Gaio Titurio e Quinto Rufo corsero al mio fianco. Gaio e Quinto erano miei vecchi commilitoni e anche loro, come me, indossavano l'elmo e la cotta di maglia. Se non fosse stato per la barba bianca, avrebbero potuto scambiarsi per tre legionari in servizio attivo. In fondo, avevamo vissuto venticinque anni servendo Roma.

Gaio si offrì di andare in avanscoperta, mentre il respiro del suo cavallo diveniva visibile nell'aria gelida. In quella stagione era lecito aspettarsi un clima mite, anche in quella regione a nord del Ticino, tuttavia quella mattina il freddo ghiacciava le ossa. C'era qualcosa di strano nell'aria, così mandai Quinto con lui.

Mentre i miei commilitoni si inoltravano nel bosco, osservai il luogo in cui ci eravamo fermati. La strada, in quel punto, non consentiva alcuna difesa. Avrei dovuto recedere di almeno tre o quattromila passi per trovare uno spazio in cui attestare i carri. Non avevo ancora deciso come organizzare lo spostamento, quando una pioggia di frecce cadde su di noi.

Levammo subito gli scudi per proteggere, più che noi stessi, le donne e i fanciulli nei carri. Questo, infatti, è ciò cui ogni uomo più tiene: combattere non per se stesso, per la vita, per la paga o per Roma, ma per la vita dei propri cari.

Io ero solo. Altri non avevano la mia fortuna: veterani induriti dal sangue di molte battaglie caddero a terra come trafitti, quando videro il proprio figlio spirare, colpito da una saetta. Galoppai

avanti e indietro, ignorando il pericolo e i sibili letali, spingendo gli indifesi tra le ruote, chiamando a raccolta gli altri. Formammo un quadrato attorno ai carri centrali e ci preparammo alla difesa. Prese a cadere una pioggia leggera, mista a nevischio. Una benedizione degli Dèi, pensai: avrebbe bagnato i carri, ci avrebbe protetto da attacchi incendiari e avrebbe rallentato l'avanzata dei barbari.

All'improvviso le frecce smisero di sibilare. I nostri aggressori si fecero avanti ma non lanciarono le usuali grida di battaglia. Eppure erano sempre loro, alti di statura, con una muscolatura possente sotto la pelle chiara. Biondi di capelli, sia per natura sia per i lavaggi con acqua e gesso. Taluni avevano la barba rasata, altri ostentavano sulle guance dei grandi baffi unti, ancora sporchi del

cibo dell'ultimo pasto consumato. Barbari, pensai, genti che rifiutano la civiltà e che non temono la morte.

Passato il momento di sbandamento, dopo aver messo al sicuro donne e bambini, fu facile spezzare l'assalto disordinato che si infrangeva sui nostri scudi allineati e sui nostri gladi. I pochi sagittari che avevamo attestato sui carri creavano il vuoto tra le loro seconde linee. Per un attimo pensai che potessimo farcela: i corpi dei nemici cominciavano ad accatastarsi attorno ai nostri carri. Poi la situazione si capovolse.

Al mio fianco stava Quinto Marcello, un gigante scuro dal ghigno perenne, che mi superava in altezza di una testa intera. Quinto aveva lasciato un occhio in Britannia, ma il suo braccio non aveva perso vigore, e stava mulinando il gladio con

perizia. Quando venne illuminato da un raggio di luce celeste, il veterano rimase immobile. Era paralizzato, come se avesse posato lo sguardo sull'orrida Gorgone. Lo toccai: era gelido. Gli battei una mano sulla spalla e il suo corpo si sbriciolò: i pezzi di carne del tronco caddero a terra e presero a sanguinare, leggermente, senza vigore, come se la vita avesse abbandonato quel corpo da tempo.

Altri lampi dal cielo colpirono i miei compagni d'arme. Alzai gli occhi e vidi un mulinare d'ali, uno stormo di grandi, stranissimi... uccelli? Arpie?

Dèi.

Erano Dèi nordici che vendicavano gli orrori perpetrati dall'esercito di Cesare, i massacri e le violenze. Era il *redde rationem* per la sete di con-

quista del popolo romano.

Mentre assistevamo inebetiti allo spettacolo, i barbari avevano ripreso vigore. Ci strapparono le spade, ci gettarono a terra, ci imprigionarono senza che fossimo in grado di opporre resistenza. Eravamo soldati, ma divenimmo buoi inermi nelle loro mani. Perché era questo che avevano decretato gli Dèi.

E come buoi ci aggiogarono. Tutti: uomini, donne, bambini. Non vi furono violenze inutili: i feriti, i nostri e i loro, vennero rapidamente passati per le armi. Stessa sorte subirono i più anziani della carovana. I nostri aggressori furono rapidi ed efficienti. Se durante il combattimento avevano mostrato la solita mancanza di disciplina, ora invece agivano di concerto, come se fossero controllati da un'unica volontà, forse quella degli Dèi. I bar-

bari servivano quelle arpie, o un'altra divinità dei boschi, o quella il cui gelido respiro ci accompagnava in questo luttuoso giorno di primavera. Avrebbe dovuto essere la stagione del *Favonius*, il vento d'occidente propizio ai viaggi, quell'alito caldo che porta liti, suicidi e follia. Invece, le folate che venivano da ovest a scuotere le fronde erano gelide, maligne: soffiavano dalla direzione del Favonio ma con l'alito freddo del Maestrale, e sferzavano tutti noi, prigionieri e carcerieri.

Fummo condotti in catene per un lungo percorso pianeggiante che costeggiava i boschi, poi il terreno iniziò a salire e ci addentrammo tra gli alberi, sempre più radi. Salivamo ancora, e ancora, e non riuscivamo a capire dove fossimo diretti. I barbari grugnavano un dialetto incomprensibile, diverso da quello che avevamo udito parlare da-

gli abitanti di quelle terre. Evidentemente giungevano da lontano, da oltre le Alpi, ma come le avessero superate andava oltre la mia comprensione.

Passammo, infine, dalla foresta alla desolazione dei monti più impervi. L'aria si faceva difficile da respirare. I bambini più piccoli e le donne che sorreggevano gli infanti ansimavano. Qualcuno cadeva a terra. I carcerieri spingevano in piedi i prigionieri intontiti dall'aria rarefatta; i nordici agivano rudemente, ma senza inutili crudeltà.

Dopo sei ore di cammino giungemmo al limite di un crinale. Aspre cime frastagliate ci si paravano davanti, separate da noi da un immane strapiombo. Pensai che fosse la fine, che avessero deciso di sacrificarci alle loro divinità, precipitandoci nell'orrido, in mezzo a rocce selvagge e brul-

le. Ma questo sarebbe stato nulla, di fronte a ciò che ci attendeva.

Avanti a noi, l'aria parve lacerarsi. Un ovale oscuro, sottile come un foglio di papiro, si aprì a un *cubitus* dal suolo. Noi tutti ammutolimmo, stupiti. I barbari sogghignarono dinanzi alle nostre espressioni di terrore e cominciarono a spingerci verso quell'oscurità pulsante, quella vulva oscura di una madre maligna, quella porta spalancata sulle profondità dell'Averno. I primi prigionieri della fila avevano fino a quel momento subito passivamente la loro sorte, ma dinnanzi a quel mistero puntarono i piedi e opposero resistenza.

Uno dei barbari, un gigante seminudo dai capelli rossi, prese un mio commilitone per la collottola e, ridendo, lo trascinò con sé dentro il buio. Scomparvero nel nulla. Altri due barbari, ghignan-

do, ci fecero segno di seguirli e scomparirono in quell'oscurità vorace.

Il primo romano della fila continuò a rifiutarsi di avanzare. Un carceriere lo trapassò con la spada. Il sangue sgorgò dalla ferita e il prigioniero cadde a terra. Il secondo della fila guardò la lunga lama insanguinata brandita dal barbaro, poi trasse il suo dado e avanzò verso il nulla.

Noi tutti lo seguimmo.

Capitolo primo

“Tra un po’ vomito sul sedile”.

Le prime tracce di questa efficace metafora risalgono ad Annibale che, rivolgendosi al fedele Magone, voleva così esprimere il disagio di dover attraversare i crinali alpini sul dorso di un elefante dall'andatura ondivaga.

In tempi più recenti, riformulata con inconfondibile accento svedese, questa frase fu pronunciata da Björn Waldegård all'indirizzo di Sandro Munari, che al volante della sua Lancia Stratos affrontava una serie di tornanti pistando come un

dannato.

Beurk.

“Che cazzo era?”.

“Eh, l’ha fatto”.

Erano circa le nove della mattina quando Alessio Principi rigettò la sua colazione sul sedile posteriore di una Duna azzurra immatricolata nel luglio dell’86. Per la prima volta nella storia quella ch’era sempre stata una vuota minaccia aveva trovato piena realizzazione. C’erano tutti i presupposti per la leggenda.

L’avvocato Giacinto Panetta frenò di colpo e iniziò a inanellare bestemmie, conscio del fatto che a quell’altitudine sarebbero arrivate prima.

Alto, chiaro di carnagione, con gli occhi azzurri, la barba bianca e i pochi capelli superstiti bion-

dicci, Giacinto sarebbe potuto passare per una vedetta austroungarica che, a corto di munizioni, cercava di incenerire un fante italiano con lo sguardo.

“Adesso cali giù e te la fai a piedi!” disse con livore al passeggero dietro di lui, ancora ricurvo sul frutto del suo malessere.

“E dai, che sta male” replicò Filippo Vespasiani. La frase uscì senza troppa convinzione, forse per effetto della sua tipica vocina querula, con un vago accenno di erre moscia: una parlata buffa, se confrontata con il suo corpaccione alto, grigio e peloso.

“Mi ha rotto i coglioni!” rincarò Giacinto, senza la solita ironia. Anche lui aveva un po’ la erre moscia, ma solo quella. “Prima vuol fare colazione in albergo perché in autogrill ci vanno i *barboni*, do-

po sbraita che non vuol fare il traforo perché ha la *claustrofobia*, poi si lamenta che tu vai troppo piano. Adesso basta. Fuori! A piedi!”.

“Certo che quando ti ci metti sei proprio stronzo” ribatté Alessio, pulendosi la bocca con un fazzoletto dalle iniziali ricamate. “Te l’ho detto un milione di volte che mi fa male la macchina”.

“Scendi, o ti faccio uscire a calci in culo”. Giacinto Panetta non era nuovo a sfuriate del genere e quando la controparte era Alessio ci metteva sempre un certo entusiasmo. Alessio era il tipo che faceva andare in bestia la gente; probabilmente era l’unica persona al mondo che avesse questo potere anche su Filippo Vespasiani, il serafico padrone della macchina, spodestato dal sedile di guida da Giacinto quando erano stati sorpassati da un ciclista.

“Dai, ora basta” disse Filippo, “non è successo niente”. Si sbagliava. Ignorava che poco lontano, nelle cascate di Reichenbach, il più celebre investigatore della letteratura aveva rischiato di concludere la propria carriera: forse c’era qualcosa nell’aria che rendeva propizio il regolamento di conti. In effetti, Giacinto stava scendendo dalla macchina e tutto faceva pensare che avrebbe tirato Alessio fuori di peso, e che l’avrebbe poi scaraventato giù nel baratro su cui si affaccia il passo del San Gottardo. Invece si allontanò, trovò riparo dietro una siepe e il suono della lampo dei pantaloni fece finalmente luce sulle sue vere intenzioni. A giudicare dal vapore che si levava nell’aria frizzantina, i suoi bollori stavano defluendo per vie secondarie.

Quando Giacinto tornò, sembrava effettivamen-

te più calmo. “Ora ripartiamo” disse con tono pacato, “ma prima pulisci quello schifo, che in macchina con la puzza non ci risalgo!”.

Venti minuti dopo, la Duna azzurra dell’86 superò il punto più alto del passo. Al volante sedeva di nuovo Filippo, con la sua guida a passo d’uomo. “Certo che se devi tenere quest’andatura tanto vale che metti le quattro frecce” diceva Alessio, tra molte altre amenità del genere. Motteggiava a intervalli regolari, una specie di metronomo della molestia. Come per un misterioso fenomeno di sincronismo, a ogni battuta di spirito si tormentava nervosamente la nocca vuota della mano sinistra, tic ormai consolidato da quando, l’anno prima, aveva perso un dito nel corso di una drammatica vacanza thailandese. Dal mo-

mento che questa menomazione gli aveva procurato un breve periodo di notorietà, tanto da valerli l'ammissione al Rotary che sempre gli era stata negata, essa era ormai la sua ferita di guerra, il pretesto per tirar fuori una storia che narrava di gesta eroiche e di un perduto amore, il tutto deformato dalla lente di un ego tutt'altro che modesto.

“Erano mostri, vi dico, altro che scherzi” amava raccontare nelle occasioni mondane, “donne-pesce, creature cannibali. Una cosa è certa” proseguiva poi, al minimo incoraggiamento, “senza il mio sangue freddo non ce la saremmo cavata”, e così via, a ruota libera.

Giacinto e Filippo, al contrario, non amavano rievocare quegli eventi, che anche loro avevano vissuto in prima persona. C'era stato del trambu-

sto, al loro ritorno: domande, curiosi, una specie di inchiesta dell'Ente Turismo, subito insabbiata, e perfino un articolo sul corriere locale. Filippo, per indole, non amava stare al centro dell'attenzione, e rispondeva con semplici alzate di spalle a chi gli faceva domande, come a dire che "i giornali esagerano tutto". A Giacinto, invece, tutto quel clamore era presto venuto a noia, e si divertiva a raccontare ogni volta una storiella diversa. Così venivano fuori favole di pirati, donne fatali e mostri marini, vere e proprie invenzioni in stile salgariano, che i più ingenui tramandavano ad altri più ingenui di loro, con il conforto della formula "a me, me l'ha detto l'Avvocato".

La vita da pensionati era quello che era, per cui, nonostante il "mai più" dell'anno prima, i tre avevano deciso di concedersi un'altra vacanza.

Giacinto aveva aderito con entusiasmo all'invito del suo amico Rolando per un soggiorno sulle Alpi svizzere, fra le baite legnose e i sovrumani silenzi delle montagne, e lo aveva proposto anche a Filippo e ad Alessio. Ora, al termine dell'odissea automobilistica, Giacinto cominciava a rimpiangere di non essere partito da solo.

“Insomma, ma quando si arriva?” giunse con tono petulante la voce di Alessio, dal sedile posteriore. L'avvocato in pensione si girò: quel ridicolo e altezzoso ex commerciante, con tutte le sue manie e l'intolleranza per quelle altrui, quel giorno gli riusciva particolarmente odioso, per non parlare dell'odore nauseabondo dei vestiti schizzati di vomito. Giacinto si affacciò al finestrino, inalò un profondo respiro di aria fresca d'alta quota e lo restituì all'ambiente con gli spasmi di

una tosse catarrosa.

“Be’, non si usa più rispondere?”.

Giacinto non lo ascoltò, si stava frugando in tasca. “Ecco” disse, e inforcò un paio di occhiali, quindi si sporse dal finestrino per vedere meglio i cartelli. “Fottuti crucchi e la loro mania per il gotico”.

“Credo che la direzione sia giusta” disse Filippo, e soggiunse a bassa voce: “non mi pare che sia scritto in gotico”.

“Da qualche parte arriveremo” rispose Giacinto, ignorando il commento.

“Scusa, Nuvolari, quanto manca?”.

“Poco” rispose Filippo attraverso lo specchietto, vagamente spazientito.

“Be’ ma che palle! Sembra d’essere nella zucca

di Biancaneve tirata dai topolini. E poi quando siamo lì che si fa?”.

“*Glücklich Aufenthalt*” sentenziò Giacinto.

“A te e assòreta” rispose Alessio.

Lo sguardo di Giacinto si velò d'insofferenza. Guardò fuori dal finestrino, lontano, cercando di trarre nuova forza rimirando l'infinito. “È il nome della pensione dove ci aspetta Rolando. Idiota”.

“E che ne so io? È colpa del tuo schifoso tedesco”.

“Il mio schifoso tedesco è l'unico che abbiamo” disse Giacinto, voltandosi verso l'interlocutore. “Quindi sarà meglio che ce lo facciamo bastare. *Gut?*”.

AC – 000-002-133

Zzhhfsss klikkkssss ffsss.

DryyykkklklIIIi kderlikli.

Tlok.

Non troppo lontano, sull'asteroide denominato *Kyokkjit*, fioccano una serie di impropri che il TIM (Traduttore Istantaneo Multiversale) tradurrebbe pressapoco così.

“Evi di sacrifici – *gzzzeeee* – e di notti passate sui... *ffsss...* libri”.

“E ora eccomi desti-*klklIII*-natami una vile mansione da sub-operaio”.

“Vita escrementale”.

Nell'immensa sala ricavata nella dura roccia che forma il nucleo freddo dell'asteroide, 8×8×8 schiere di visori a microcelle proiettano vaste porzioni dello spettro elettromagnetico sulle stalagmiti ferrose. Da tempo incalcolabile un'unica ombra scivola nel silenzio intervallato da sporadici rumori (*tlok*), e interrompe il gioco delle luci facendo avanti e indietro, mentre i suoi percettori visivi si focalizzano qua e là.

Un essere inferiore, appartenente a una delle tante specie semi-senzienti della galassia, potrebbe confondere la sagoma con quella di un *flaadaass* o con quella di un *kwasskallak*; tuttavia, l'ombra di un *flaadaass* sarebbe screziata di colori iridescenti, mentre quella di un *kwasskallak* sarebbe alta quasi il doppio e avrebbe la tipica andatura marziale. Stupide specie inferiori. Po-

trebbero anche evitare di esporsi al ridicolo pronunciandosi su cose che non conoscono.

L'ombra, che qualunque senziante dovrebbe quindi riconoscere per quella di un *affssdewr*, si avvicina al Ganglio Centrale per effettuare il periodico comunicato con l'Alveare. Quando le antenne dell'*affssdewr* si trovano alla giusta portata, una *szollerzzaarn* – che poi sarebbe una vibrafonia – inizia a scandire la procedura del comunicato.

“Casta” dice la vibrafonia.

“*Affssdewr*”.

“De-eeekkr-nominazione”.

“6-grigiottero-0”.

“Mansioni”.

“Co-ooo-ntrollo S-sssz-ensori Avanzamento

Produzione. Manutenzion-*eeekkr* Eternati”.

“Rapporto”.

6-grigiottero-0 esita un attimo, poi risponde:

“Nes-sssz-suna anomalia da segnalare”.

“Fine comunicazione” dice la vibrafonia, che infine si spegne.

“Già, co-*ooo*-municazione un paio di *krrrf*... follicoli” sfrigola tra sé e sé 6-grigiottero-0, “infame gro-*ooo*-viglio di *kllkkl*... tubuli”. La puntigliosa e onnisciente coscienza dell’Alveare lo ha destinato al presidio di *Kyokkjit* ma nei suoi corpi peduncolati non c’è soddisfazione. Il lungo addestramento tecnico a cui è stato sottoposto prima di essere inviato sull’asteroide gli sembra sprecato per le banali attività che deve svolgere. La sua genetica non può che costringerlo all’obbedienza, ma il suo istinto, per quanto addomesticato, ge-

nera talvolta barlumi di pensieri autonomi.

Finita la ronda ed espletata la formalità del rapporto, 6-grigiottero-0 passa ad accudire i lucenti involucri cilindrici in cui sono conservati gli Eternati. I suoi pedipalpi rinverditi dallo sfregamento continuo fanno scorrere un agglomerato biogenetico pulsante sulla superficie di ogni Eternato, tirata a lucido come un *kvrrr-llt* nucleare.

“*Kzzzrr... vile mansione...*”.

Il grido di agonia dell’agglomerato biogenetico interrompe la serie di impropri che hanno accompagnato fino a quel momento l’intera operazione. I pedipalpi doloranti gettano l’agglomerato esaurito nel riciclatore, dove scompare in una vampa di plasma stellare, e lo sostituiscono con un clone replicato di fresco. Ora la lucidatura può proseguire con la consueta efficienza.

6-grigiottero-0 ha appena finito di lucidare un cilindro e, invece di dedicarsi al successivo, si attarda a contemplare l'immagine delle proprie antenne riflessa dall'involucro. Ripensa a tutti i sacrifici fatti, ai biocicli passati in bianco, quando...

Gzeeeeeeeeeee-krl.

Per fortuna, e per maggior gloria dell'Alveare, la pausa è segnalata con meccanica precisione dai sistemi di controllo. Al segnale, la chimica di 6-grigiottero-0 reagisce secernendo ormoni ricreativi, i quali hanno la funzione di inibire i pensieri sovversivi. È un vero peccato non disporre di un'apposita *kr-tkl* per la ri-produzione ricreativa. Non resta, quindi, che collegare un Eternato e sublimare in vibrafonie il desiderio inespresso, come fanno le creature-forza-lavoro di *Fkyljek-3*.

Gli Eternati affascinano 6-grigiottero-0 da sem-

pre, ma la sua particolare preferenza va a quelli di *Fkyljek-3*. Li conosce ormai tutti per denominazione, se può definirsi tale la sbiadita iscrizione che compare su ogni etichetta. C'è OW-ILL-OVE, che non fa che ripetere che lui aveva capito tutto; poi c'è VIS-SLE, che passa tutto il tempo a produrre suoni modulati; oppure c'è OL-HI, con le sue ingenue teorie sullo sterminio di sub-creature, che forse strapperebbero un sorriso perfino a un *kwasskallak*.

E poi c'è HE-EVA.

Non saprebbe dire se il motivo sia il fascino neuronale della personalità che vi è racchiusa, o se si tratti di una forma d'ipnosi indotta dalle vibrafonie emesse dall'apparecchiatura, eppure da qualche tempo è sempre questo cilindro che 6-grigiottero-0 collega. In particolare trova stimolan-

te il modo in cui l'Eternato inizia la comunicazione, quella frase che suona come una specie di saluto, parole misteriose che il TIM non riesce a tradurre, se non in modo approssimativo: "Perduri lo stravolgimento".

Capitolo secondo

Dopo una trentina di chilometri, i passeggeri della Duna azzura videro avvicinarsi l'insegna con la scritta "Willkommen – Welcome – Benvenuti a Tiefenbach": si muoveva verso di loro con lentezza estenuante, e a Giacinto vennero in mente i tempi infiniti dei paradossi di Zenone. Da lì in poi la strada serpeggiava tra le case, costruite in rigoroso stile montanaro: tetti spioventi, finiture in legno a vista, grondaie in rame lucidato e balconcini straripanti di fiori coloratissimi.

Con le impercettibili contrazioni tipiche del movimento della lumaca, l'auto scivolava tra edifici

che sfoggiavano con orgoglio grosse scritte in caratteri gotici. I tre vecchi, assorti com'erano nel tentare di decifrarle, trasalirono per lo strombazzare convulso di un vecchio pickup arancione coperto di ruggine che, dopo essere sbucato da una stradina laterale, li aveva dribblati come se fossero stati una colonnina spartitraffico. Filippo mormorò qualcosa che poteva anche essere un pacato insulto. Accucciato accanto al guidatore, un enorme sanbernardo li guardò in cagnesco dal finestrino, ma come fargliene una colpa?

Il pickup inchiodò poco più avanti di fronte a una casetta e il guidatore, un uomo alto e robusto con la barba cespugliosa e due folti baffi grigi, si mise a scaricare legna dal mezzo e ad accatastarla con estrema disinvoltura, mentre l'enorme cane rimaneva a bordo. Il sanbernardo emise un

lungo ringhio modulato quando dalla casa uscì una donnina anziana che porse dei soldi al proprietario del pickup .

“Guarda com’è conciato, quello!” Alessio indicò con aria canzonatoria il montanaro barbuto, abbigliato con calzoncini corti e grembiolino blu assai ristretto.

“Oh. Sembra finto” disse Filippo.

“Ecco la locanda” esclamò all’improvviso Giacinto, indicando un punto sulla destra.

“Dove?”.

“Ah, no. M’era sembrato”.

Filippo protese il collo sopra il volante, cercando di guadagnare un po’ di visuale, e dimostrò una flessibilità che un uomo vicino alla settantina non dovrebbe avere. Barnum ne avrebbe fatto un

contorsionista coi fiocchi.

“Ma lo sapete o no dov’è ‘sta locanda?” chiese Alessio e, stimolato dal silenzio degli altri, continuò a concionare: “E ti pareva? Ma non ve lo potevate far spiegare meglio da quel Rolando, che mi sta pure un po’ sui coglioni? Uno si fa un monte di strada per andare a trovare un fesso che gioca a fare Indiana Jones e...”.

“NO! Non di qua” si lamentò Giacinto. Filippo aveva diligentemente messo la freccia e girato in una stradina.

“Mi state ascoltando o no?”.

“No, ma tu prova a formulare qualche epitaffio” disse Giacinto esasperato, girandosi verso di lui con sguardo omicida.

Alessio tornò a fissare il panorama fuori dal fi-

nestrino. “Ma cos’è, il paese degli gnomi?” disse, senza cogliere la velata minaccia che lo avrebbe dovuto indurre al silenzio.

Gli abitanti di Tiefenbach osservavano con interesse quella Duna azzurra dell’86 che si aggirava lentamente tra le case. Aveva già percorso tutte le vie del paese, più volte, anche in retromarcia. Lo spettacolo migliore era la faccia dei passeggeri, in particolare il vecchio che berciava sul sedile posteriore. Qualcuno sperò che continuassero anche la sera, quando c’era più tempo per gustare la scenetta. Purtroppo per la platea, l’automobile si fermò bruscamente di fronte alla pensione di *Frau* Gewürtz. Tutte le auto dei forestieri si fermavano lì.

“Finalmente ci siamo!” disse Alessio, che sgranchì gli arti; poi guardò l’orologio e premette

un pulsantino, come se fermasse un cronometro. “Sono le undici e trentatré minuti: Como–Tiefenbach in tre ore e mezzo. È una specie di record”.

“Stai un po’ zitto e riempiti i polmoni d’aria buona” disse Filippo inspirando avidamente, quindi aprì le braccia con movimenti mal sincronizzati. Poi vide che Giacinto si accendeva un sigaro ed ebbe un moto di sconforto. “Non si fuma, in montagna...”.

“E piantala, anche tu!” rispose Giacinto, che più che fumare il sigaro lo stava succhiando, come un poppante in cerca di conforto al seno materno. “Pensiamo piuttosto a trovare Rolando”.

Rolando Ruggeri era un amico di vecchia data di Giacinto e Filippo. Al termine di una vita da insegnante di scuola superiore, aveva finalmente

conseguito l'agognata pensione, poi aveva cominciato a girare l'Italia per seguire il filo di una fantomatica ricerca che, a suo dire, avrebbe rivoluzionato le teorie storiche sull'epoca di Cesare.

Rolando era la dimostrazione vivente del fallimento del sistema universitario italiano: storico appassionato e gran conoscitore della Roma classica, non era mai riuscito a entrare nel mondo accademico. La colpa era della sua scarsa propensione a lasciarsi schiavizzare da vecchi, ampollosi baroni, pratica inveterata che mal si addiceva a un assiduo frequentatore di *slow food* e centri sociali com'era lui.

La sua era una personalità sfuggente e complessa, indefinibile, se non per accumulazione di attributi: in essa convivevano l'indole del *gourmet*, quella del filologo classico e dell'eterno boy

scout. Appena laureato, Rolando aveva trascorso lunghi anni arrangiandosi con lavoretti da cuoco. Tra un pranzo e una cena, si presentava come *freelance* ai concorsi per le borse di dottorato, nei quali risultava sempre il primo tra gli esclusi. Alla fine aveva vinto un posto di ruolo nelle scuole superiori grazie a un concorso epocale a cui avevano partecipato decine di migliaia di disperati. Da un lato, il lavoro da insegnante gli garantiva un reddito minimo per soddisfare i suoi piaceri enogastronomici, dall'altro però toglieva tempo ed energie ai suoi interessi extralavorativi: la ricerca archeologica e le lunghe passeggiate in montagna.

I tre vecchi aprirono la porticina in legno della baita; entrando, si trovarono di fronte un terzino

di mezza età vestito da domestica, dalla pelle candida e burrosa, intento a pulire e rassettare un ambiente apparentemente immacolato.

“*Guten Morgen, gnädige Frau*” biascicò Giacinto.

“*Guten Morgen*” rispose il terzino, che a una più attenta analisi si era rivelato essere una donna. Lo sguardo ostile era puntato al sigaro semi-spentto del suo interlocutore che spargeva fiocchi di cenere sul pavimento.

“Siamo gli amici del signor Ruggeri” spiegò Giacinto. “*Herr Ruggeri*” ripeté, mentre con le braccia allargate simulava una figura corpulenta.

“*Ja, Herr Ruggeri*. Lui... *nicht mehr hier*... non essere più”.

“In che senso *non essere più*, scusi?” I tre vec-

chi si scambiarono qualche occhiata perplessa.

“Io chiama mio marito, lui dice voi” rispose l'albergatrice, quindi fece alcuni passi e urlò forte nel vano scale: “*Haaadrian*”.

Qualcuno rispose in tedesco, e la donna a sua volta urlò qualcosa d'incomprensibile. Si udirono dei passi al piano superiore e poi lungo le scale. Infine comparve un uomo che brontolava tra sé, con l'atteggiamento tipico del novanta per cento dei mariti di tutto il mondo.

Ci fu un rapido scambio di battute fra l'albergatore e la moglie, infine lui si voltò verso i tre vecchi. “Siete voi, amici di *Herr* Ruggeri?” chiese, in discreto italiano.

“Sì”.

“Ho messaggio per voi”.

Hadrian passò dietro il bancone che fungeva da reception e prese un biglietto da uno dei cubicoli a cui erano appese le chiavi. Se lo rigirò un po' tra le mani mentre faceva qualche passo più in là, dove la reception diventava un bar. Infine lo depose sul ripiano del bancone e si mise a trafficare con alcuni bicchieri.

Giacinto si avventò sul messaggio: portava la data del 25 giugno. Quasi due mesi prima; appena pochi giorni dopo la telefonata con cui Rolando aveva invitato i tre anziani amici a Tiefenbach per trascorrere assieme il Ferragosto. L'ex avvocato aprì la busta e lesse ad alta voce: "Ci vediamo a Furka. Baita di Schwaar. GROSSE novità!".

Alla parola "Furka" l'albergatore ebbe un sussulto ma non disse nulla. Passò un po' di tempo prima che qualcuno parlasse.

“Accidenti a quel *cazzone*” sbottò Alessio, “non poteva fare una telefonata per avvertirci?”

“Lo sai che non ama parlare al telefono se non è proprio necessario” rispose pacato Filippo.

“Non ha nemmeno mai voluto comprare il cellulare”.

“Avrà pensato che bastava la lettera” disse in tono secco Giacinto. “Comunque è una persona affidabile: andiamo a Furka, lo troveremo lì.”

Alessio sbuffò e si rivolse all'albergatore: “Che diavolo è *Furka*?”

“Sono quattro case a dieci chilometri da qui, su monti, vicino a passo” rispose Hadrian. Poi, riluttante: “io penso che meglio voi non andate”.

“E perché no?” chiese Giacinto.

“Non essere niente, lì. È brutto posto” sussurrò

Hadrian, guardandosi intorno circospetto. “Porta sfortuna. Tanti turisti finiti in crepacci. Noi di qua preferiamo stare lontani Furka. Meglio Tiefenbach, molto molto meglio” concluse, aprendo le labbra sui grossi denti da roditore.

“Ah, bene, ci fermiamo qui, allora!” esclamò Alessio, soddisfatto.

“Zitto tu” intimò Giacinto. “E dov’è la baita di Schwaar?”.

“Se proprio volete andare... La baita di Wilhelm Schwaar la trovate un chilometro prima di *paese*” rispose ancora Hadrian, un po’ a disagio. “Si riconosce subito: ha grosso paio di corna di mucca appese sopra porta”.

“Dev’essere un tipo raffinato, questo Schwaar” commentò Alessio con una risata sguaiata, suscitando anche una risatina trasversale di Filippo.

“Se non trovate lui a casa, cercate a osteria, Schwaar è proprietario” precisò Hadrian che, nel frattempo, aveva deposto ordinatamente quattro bicchieri e li stava riempiendo di un liquido incolore. Riservò per sé l’ultimo a destra. Pareva sul punto di aggiungere qualcos’altro, poi invece disse solo “*Skoll*”, alzando il bicchiere all’indirizzo dei tre vecchi.

“E questo che sarebbe?” disse Giacinto.

“*Frühschoppen*” rispose l’albergatore. “Brindisi mattutino”.

“Uomo” replicò Giacinto prendendo un bicchiere, “tu mi piaci”.

Alessio e Filippo seguirono il suo esempio, perplessi. Ma mentre Giacinto e l’oste vuotarono i loro bicchieri d’un fiato, loro si limitarono a bagnare le labbra.

“Ma... è grappa!” disse Alessio.

“Già” commentò Filippo, che pure non disdegnava.

“E con che vorresti brindare” replicò Giacinto, “col brodo di pollo?”.

“Ma Cristo Santo! Sono le undici di mattina!”.

“*Frühschoppen*... devo ricordarmi questa parola” disse tra sé Giacinto, mentre l'albergatore gli riempiva di nuovo il bicchiere. “Non c'è niente da fare. Sono troppo avanti questi svizzeri”.

Giacinto smise di bere quando ebbe qualche difficoltà a pronunciare “*Skoll*”. Le guance del loro anfitrione erano divenute assai rubizze, mai quanto la faccia di *Frau* Gewürtz che, evidentemente, non gradiva che suo marito fraternizzasse

troppo con tutto quell'alcol. D'altronde, pensò Giacinto, con una moglie come quella la propensione all'alcol dell'uomo era comprensibile... Prima di provocare un incidente diplomatico, i tre vecchi decisero di salutare il loro ospite e puntare verso Furka.

“Da' qua le chiavi, fino a Furka guido io” disse Giacinto anticipando Filippo al posto di guida.

“Ma...” Alessio non poteva credere alle proprie orecchie. “Non vorremo andare veramente in quel posto?”.

“E perché no? Rolando ci aspetta là”.

“Ma non avete sentito che ha detto il crucco?”.

“Bah. Non farei troppo affidamento su quello che dice uno che si fa i cicchetti a quest'ora”.

“Veh... senti chi parla”.

“Eh no! Eh no! Tu confondi troppo facilmente la nobile arte del bere con il deprecabile vizio dell'alcolismo, che è ben altra cosa” disse Giacinto, sornione. “Ma perché perdo tempo a spiegarti queste sottigliezze? Sali in macchina che si parte” aggiunse poi, montando alla guida e aprendo le sicure dei passeggeri.

“Non con te alla guida. Hai bevuto come una spugna!”.

“Basta! Silenzio! Sali o vieni a piedi?”.

“Vi raggiungo in taxi” disse Alessio con ostinazione. “Non voglio morire in un groviglio di lamiere”.

“Ma bene!” esclamò Giacinto, avviando il motore, “Sai che ti dico? Arrangiatvi!”.

“Aspetta” lo fermò Filippo. Poi, rivolto all'altro:

“Dai, Alessio, cerca di ragionare. Quanti taxi hai visto da queste parti? Neanche l'ombra. E magari se ne fai chiamare uno ti arriva da Lugano”.

“Non importa, chiederò un passaggio a qualche villico”.

“Sì, senza spicciare una sillaba di tedesco. Non fare il fesso, sali, su”.

La posizione di Alessio era indifendibile e d'altronde c'era qualcosa nei modi di Filippo che faceva sempre apparire la resa come onorevole. Ci sapeva fare, lui. Trent'anni di sportello come impiegato dell'ACI avevano il potere di instillarti il senso della mediazione. Fatto sta che, pur recalcitrante, Alessio riprese il suo posto sul sedile posteriore, mugugnando: “Sì, ma se gli fanno il paloncino la multa la paga lui”.

In paese molti si fermarono a veder ripartire la

Duna azzurra dell'86. Qualcuno la indicò ai figli.
Quando l'auto tornò indietro e finalmente imboccò la strada principale, *Herr* Gruber, il falegname, non poté trattenere un applauso.

Capitolo terzo

Una decina di chilometri dopo Tiefenbach aveva inizio una mirabolante serie di tornanti. A quanto pareva la strada accennava a scendere: la Duna aveva già superato il passo di Furka, quindi, se da qualche parte c'era una località con lo stesso nome, era presumibile che fosse alle spalle. Il fatto era già stato argomento di numerosi battibecchi, ai quali era seguito un lungo e rancoroso silenzio.

Sulla curva del terzo tornante la strada si allargava e dava su un'ampia piazzola di sosta, nella

quale torreggiava una massiccia costruzione con la scritta “Hotel Belvedere”. Giacinto mise la freccia e puntò al primo parcheggio vuoto che gli capitò.

Alessio sporse il suo faccione in mezzo ai due sedili anteriori. “Che significa?”.

“Significa che è passata la *mezza*” rispose Giacinto, “e che se qui c’è un posto dove sedersi ci facciamo portare un po’ di *becchime*. Poi magari ci facciamo una bella *pènnica* e prima di ripartire ci facciamo spiegare per bene la strada”.

“Approvo” disse Filippo.

Anche Alessio era d’accordo, quindi non disse niente. Si limitò a brontolare qualcosa, tanto per avere l’ultima parola, poi estrasse dal taschino una piccola cartuccia con delle pillole, ne fece rotolare una sul palmo e la ingollò con perizia: guai

a dimenticare l'integratore antiossidante iperproteico ipolipidico prima di pranzo. Guai.

Dopo un abbondante pasto con salumi di ogni tipo, *pretzel* e birra in quantità, i tre anziani ebbero modo di appisolarsi sui divanetti della *hall*, davanti a un televisore dove trasmettevano una specie di *sit-com* in tedesco in cui nessuno sorrideva mai. Su una poltrona, un'attempata signora coi capelli bianchi sferruzzava con le bifocali in punta di naso. Non sollevava mai gli occhi, né sulla televisione, né sugli ospiti.

Quando i tre ripartirono erano quasi le quattro. Il ragazzo della reception aveva detto ai tre vecchi turisti di tornare indietro di qualche chilometro in direzione del San Gottardo, e di girare a destra dove c'era la piazzola del *Furkapass*. La piazzola

era ben riconoscibile per i cartelli con il tracciamento dei percorsi: da lì si diramavano i sentieri, meta ambita degli escursionisti. Uno di quei sentieri era più largo degli altri e portava su, fino a Furka. Filippo aveva notato che la signora, la quale doveva avere un eccellente udito nonostante l'età, aveva alzato lo sguardo dal lavoro a maglia quando aveva udito la parola "Furka" e li aveva guardati in modo strano.

In meno di dieci minuti la guida disinvolta di Giacinto li riportò indietro secondo le indicazioni ricevute e lì, effettivamente, i tre poterono scorgere un cartello in legno con una scritta in gotico un po' scolorita che indicava "Furka". Non l'avrebbero mai visto se non si fossero addentrati nella piazzola.

Lo stradello sterrato che era indicato dal cartel-

lo saliva un po' e si perdeva nella nebbia. Filippo non poté trattenere un'esclamazione: "nebbia sopra i duemila metri: può diventare un *grosso* problema..."

"Uè, ma che ne *sapète* della *nèbia*, voialtri *terùn*" esclamò Giacinto, facendo il verso ai milanesi, e ripartì sgommando verso la stradina, per nulla intimorito dal fenomeno. In effetti definirlo nebbia non era corretto: dava l'impressione di una particolare densità dell'aria, più simile alla foschia che aleggia sulle paludi che alla nebbia vera e propria. I suoi filamenti sottili correvano tra gli alberi di ramo in ramo, come se fosse un'unica, enorme ragnatela. Più che la limitata visibilità, il suo effetto era una visione distorta e sfumata delle cose.

"Ma non potresti andare più piano, incoscien-

te?” disse Alessio, rivolto a Giacinto che in effetti correva un po' troppo. “Non si vede una beata mazza!”.

“E basta coi lamenti” lo rimbeccò l'altro. “Lasciami sfogare un po' di *sprint*. Sono ancora *gio-vane, io*”.

“Frenafrenafrena!”.

Richiamato da Filippo ai suoi doveri di autista, Giacinto cacciò un bestemmione e pigiò a tutta forza sul freno. Un coleottero spiccò il volo dall'erbetta che cresceva sui lati della strada e posandosi sul ramo più vicino rimase a fissare la scena. La Duna scivolò sulla ghiaia, scodò e si fermò a qualche centimetro da una grassa mucca bianca a macchie nere che stazionava al centro dello stradello. Giacinto rimase irrigidito con lo sguardo fisso davanti a sé, le dita artigliate al vo-

lante, le labbra contratte.

“Oddioddioddio” disse Filippo, cinereo. “Un infarto mi farete venire. Un infarto”. Alessio, finalmente, taceva.

Giacinto deglutì, si leccò le labbra asciutte, poi ebbe un sussulto: “Occazzo. E adesso chi la schioda di lì la mucca Carolina?”.

Fu come se avesse dato la stura a una botte. “Evidentemente una ragione c’era” disse Alessio con il suo tono più indisponente, “se ci hanno fatto un cartello stradale con una mucca dentro”.

“L’ammazzo” disse Giacinto. “Appena mi finisce il tremito alle mani l’ammazzo”.

“È inutile che fai l’insofferente” insistette l’altro. “Ce n’era almeno una decina, di cartelli così. Invece di pensare alle tue battute del cazzo, potevi

concentrarti sulla guida”.

E mentre all'interno dell'auto la tensione si stemperava con simili manifestazioni di sollievo, il quadrupede al centro della strada guardava con sufficienza quello strano animale azzurro.

Kyokkjit. Questa denominazione è composta da due lemmi di vibrolingua: *kyokh*, che significa “vigilare”, e *kkjit*, “traiettoria circolare”. Con una certa approssimazione si può tradurre come “La Sentinella”.

L’asteroide è l’instancabile osservatore posto ai margini della galassia dalle profondità senzienti dell’Alveare; lo ricopre una rete di sensori di campo così sensibile da percepire il più remoto *iffshel* e lo attraversa un intreccio di asettici corridoi fluorescenti.

Nel corridoio 314-257, un’ombra che le menti

primitive di *Fkylljek*-3 definirebbero spaventosa, scivola lentamente verso la sala di controllo. Una litania familiare echeggia per la volta ferrosa.

“...*gfzzz*... anni di studi per me-eee-tabolizzare i macchinari...”.

“...istruito dai migliori *flaadaass*...”.

“...costretto a una vile mansione da larva d'*affssdewr*...”.

Al centro della sala, qualche visore mostra piccole forme in movimento impegnate nell'attività che tiene vivi i Sensori Avanzamento Produzione (SAP). Altri visori, invece, mostrano una scena immota, dove la luce azzurrina delle colture sconfinava nell'ultravioletto. Altrove la luce è ormai tenue o del tutto estinta. Confrontata con l'ordine glaciale che regna nella sala, anche la radiazione cosmica di fondo sembra rumorosa quanto il Big

Bang.

Questa volta non c'è il provvidenziale segnale di fine turno; un bizzarro pensiero sovversivo raggiunge la coscienza di 6-grigiottero-0, dedito alla sorveglianza dei visori. E s'innesci una reazione a catena...

A proposito del visore 713-624, da cui arrivano segnali di fasi alterne, cos'è mai una *drykdervlosskwarm* – carbonato quadrupede con bizzarro ornamento d'esoscheletro – nella logica dell'Avanzamento Produzione? O quel ridicolo veicolo azzurro feldspatoide che minaccia l'innocuo *drykdervlosskwarm*... Visualizza la casualità, si trovano proprio sul piccolo pianeta da cui proviene Heeva. Ma che ci faceva una neuralità così evoluta su un pianeta dominato da insulse forme di vita primitive?

Le domande rimangono prive di risposta e 6-grigiottero-0 si rende conto che ciò è male: nell'Alveare le domande senza risposta sono domande sbagliate per definizione, soprattutto se formulate da un semplice *affssdewr*. Per cancellare il malessere è opportuno riprendere le normali attività di sorveglianza, a cominciare dalla solita scansione delle biotropie.

Settore: setteunotre.

Pianeta: "*Fkylljek-3*", soprannominato "*Slyess-shk*" (approssimabile con la perifrasi "là dove si litiga").

Struttura sociale: anarchia/assenza di Alveare.

Livello tecnologico: trasformazione dei metalli.

Produzione: stasi temporanea.

Opzioni: invia sonda / allerta quartiere / inizia-

lizza sensori / cancella colonia.

I percettori visivi di 6-grigiottero-0 cadono sull'attuatore laterale, la membrana con una scritta lampeggiante che il Traduttore Istantaneo Multiversale (TIM) potrebbe tradurre grossolanamente come "Modalità intervento divino".

Perché no? Qualche distrazione, ogni tanto, male non può fare.

Il pedipalpo corre sul piano orizzontale verdognolo, e lì dove lo sfiora appaiono alcune sezioni puntiformi più scure, che poi si allargano e si aprono come un reticolo di microscopiche fratture. 6-grigiottero-0 prende a percorrerle e lo scenario sui visori cambia radicalmente. L'oscurità delle cave per l'estrazione del *hmssrix* lascia il posto all'atmosfera azzurrina di *Fkyllyjek-3*, chiazzata da agglomerati di vapore d'idrossido in so-

spensione. Mentre il pedipalpo scivola sul piano orizzontale, il reticolo oscuro lo segue, traccia percorsi, e la scena sul visore cambia: il punto di vista si allontana dalla superficie planetaria e la sorvola, spostandosi tra le creste rocciose, poi si riavvicina. Il ridicolo veicolo azzurro di prima si affanna a risalire un percorso tracciato in una pietraia, liberando carbossido nell'atmosfera.

Un altro pedipalpo si mette in movimento e un nuovo visore si anima: ancora roccia, poi una distesa liquida d'idrossido salmastro, poi di nuovo superficie solida. C'è quell'altra miniera di *zvennnssrix*, poco lontano. Quando la visione è più dettagliata, compaiono singole creature che deambulano tra cubi a prevalente base- CaCO_3 , e poi ancora quei preistorici mezzi di locomozione base-alifatici impuri.

“Strano” pensa 6-grigiottero-0, “cre-eee-ature base-ossigeno che generano e inalano metalli pesanti. Se qui ci *fsssrf*... fosse un *flaadaass* della casta dei Cultori della Scienza potrei chiedergli di spiegarmi questi comportamenti irra-*kkkzrrr*-zionali”. Poi scuote le antenne. “Ma forse li capirebbe anche meno di me-*eeekr*. Io, un semplice *affssdewr*, le conosco meglio di chiunque altro, queste creature”. Mentre lo pensa le sue elitre vibrano d’orgoglio.

6-grigiottero-0 resta un po’ a guardare le creature-forza-lavoro di *Fkylljek*-3, poi emette un frinito prolungato e il suo colore vira al rosa chiaro. Il TIM direbbe che sta sorridendo.

Modalità intervento divino: attivata. Il ridicolo veicolo azzurro sul visore nella sezione di interesse per l’estrazione del *hmssrix*? No, poco di-

vertente. Quel grande tetraedro in mezzo ad altri tetraedri sul visore per la supervisione globale? Mmmh... no. Ecco, trovato: quell'edificio base- CaCO_3 , al centro di quella nidificazione indigena.

Sintesi energia... fatto.

Correzione traiettorie... fatto.

Focalizzazione raggi... fatto.

L'edificio in pietra porosa sussulta, scricchiola, si sgretola fino alle fondamenta.

“Pe-eeekrz-erduri lo stravolgimento” esulta 6-grigiottero-0. Stupide creature litigiose, si daranno la colpa l'un l'altro.

Game over.

Che noia, però, la vita qui su *Kyokkjit*.

Capitolo quarto

Tutto faceva sperare che la mucca si stesse concedendo un momento di riposo e che presto se ne sarebbe andata, poi passarono i minuti, e fu chiaro che essa non aveva la minima intenzione di scomodarsi. I tre vecchi scesero dall'auto e iniziarono a sbracciare, a fare versi all'indirizzo della bestia: "sciò", "pussa via", invano. Filippo arrivò a ipotizzare che fosse una sorta di feticcio vudù per inibire il passaggio ai turisti indegni di visitare il borgo montano.

Mentre i tre facevano la conta per chi dovesse provare a spingere o tirare la mucca, si udì il suo-

no di un clacson e dalla caligine spuntò il *pick-up* arancione che avevano visto a Tiefenbach, quello con l'uomo barbuto e il sanbernardo. Giacinto alzò una mano, un misto tra un saluto e una richiesta di aiuto, ma l'uomo non ricambiò né sembrò accorgersene. Si limitò a scendere dal veicolo e, staccato un ramoscello flessibile da una pianta, lo calò sui quarti dell'animale. Come per un segnale prestabilito, la mucca si fece da parte. L'uomo barbuto risalì sul suo mezzo e, dopo aver sorpassato la Duna ferma, sparì su per lo stradello.

“Presto, prima che la mucca torni al suo posto!”. I tre risalirono in macchina con uno scatto che parecchi trentenni avrebbero invidiato; in meno di un minuto avevano ripreso la via per Furka.

Dopo l'ennesima tortuosità della strada, la Du-na si affacciò su una minuscola vallata schiacciata tra i monti; ai margini della valle spuntavano alcune case. Sembrava una versione in miniatura della già minuscola Tiefenbach, con la chiesetta in legno e il palazzo del municipio che s'intravedevano nella foschia, tra le rade casette dei valligiani. Il paese sorgeva vicino all'ultimo pezzo di bosco in grado di resistere al freddo dell'inverno.

“Oooh... Il paese di Babbo Natale” commentò Filippo con voce sognante.

“Dove cazzo ci ha trascinato quel coglione di Rolando?” esclamò più prosaicamente Alessio.

“Noto che anche lei ha fatto gli studi classici a Oxford, *sir*” ringhiò Giacinto, reso astioso dal fatto che cominciava a pensarla come Alessio, anche

se non lo avrebbe mai ammesso. “Siamo tutti stanchi” disse poi, ansimando a causa dell’aria sottile e dei polmoni incatramati, “vediamo di trovare questo Schwaar e domani penseremo a cosa si può fare in questo posto in culo al mondo... a parte il *Frühschoppen*”.

“Guarda” disse Filippo, “ecco la casa cornuta”.

In fondo al breve rettilineo che percorrevano era spuntata una casetta gialla col tetto spiovente, sulla cui porta d’ingresso risaltava un bel paio di corna bovine.

“Il signore ha problemi di coppia” commentò Alessio, con voce acida.

“Non sembra che la cosa lo turbi” soggiunse Giacinto, “anzi: le ostenta, le corna. Si direbbe un uomo di mondo”.

La macchina si arrestò davanti alla porta della baita. A pochi passi era parcheggiata una Passat nera.

“La porta della baita è aperta” disse Alessio. “E quella macchina, di sicuro, non è di Rolando”.

“Che spirito di osservazione!” rispose subito Giacinto.

“E basta, *ragazzi*” si lamentò Filippo, “per un po’ siete anche divertenti, ma poi sembra di stare in mezzo all’ennesimo remake di *La strana coppia*”, quindi scese dalla macchina, tirando ampi respiri. Gli altri rimasero lì a guardarsi, forse per capire chi dei due fosse Jack Lemmon e chi Walter Matthau, poi, sbuffando, scesero anche loro. Dando per scontato che avrebbero dormito là, i tre presero zaini e valigie dal portabagagli, quindi puntarono verso la casa e passarono sotto le for-

che taurine.

“Rolandoooo”.

“Siamo arrivati!”.

La struttura dell’abitazione era simile a quella dell’albergo di Tiefenbach, ma le suppellettili e il mobilio erano più essenziali. Il monolocale ricavato nella vecchia baita poteva ospitare fino a quattro persone. Letti, armadio, tavolo e sedie sembravano residuati bellici rimasti lì dai tempi della Grande Guerra. La cucina a gas, un tempo laccata di bianco, aveva assunto uno sgradevole colore giallo-pus. Sulla mensola sopra il camino era disposta una fila di libri che avevano l’aria di essere stati manipolati da intere generazioni di montanari. Filippo si diresse subito verso la libreria in miniatura.

“Garda qui! Frank Herbert: *Der Wüstenplanet*.”

Buffo, no? E questo con la copertina color vene varicose cos'è?".

Un rumore di sciacquone interruppe l'ispezione di Filippo e anticipò la comparsa di un uomo che uscì da una porticina all'angolo dell'appartamento; era ben oltre la soglia dell'obesità, aveva due grossi occhi grigi e un accenno di barba rossiccia, indossava una camicia a quadri, jeans scoloriti e due stivali coperti di fango o merda secca. L'uomo fissò i nuovi arrivati con un certo stupore: "*Ja? Was wollen sie?*".

"*Guten Morgen!*" esclamò gioviale Giacinto mentre si toglieva il sigaro dalla bocca, memore delle ultime vicissitudini a Tiefenbach. "*Herr Schwaar?*" chiese, porgendo la mano. L'uomo la accolse in una presa umida e molliccia e rispose con marcato accento tedesco.

“Ja. Wilhelm Schwaar. Cercate stanza?”.

“No. Cioè sì. Dopo, magari. Prima però cerchiamo un amico. Ruggeri. Rolando Ruggeri. Ci ha lasciato detto che alloggiava da lei”.

“Ruggeri?” rispose Schwaar arrotando le erre. “Ah, *ja*, Ruggeri: lui andato. *Eine lange Zeit verging*”.

“Ma cos’è, una caccia al tesoro?” disse Alessio, lasciando cadere le braccia.

“Andato dove?” chiese Giacinto. “Ha lasciato detto qualcosa?”.

“No. Niente. Lui pagato e andato”.

“Ma... Cristo!”. Alessio stava assumendo un caratteristico color aragosta, tipico dei suoi attacchi di nervi, a cui seguivano la gastrite, il maalox e la cardioaspirina, non necessariamente in que-

sto ordine.

Giacinto si accarezzò la pelata, poi prese la situazione in mano: “Senta, siamo stanchi. Possiamo fermarci qui per la notte? A Rolando penseremo domani”.

Il ciccione scosse la testa: “*Nein. Es tut mir leid.* Mi spiace. Deve arrivare altri turisti, qui”.

“Ma allora... cazzo!” sbottò Alessio.

“C’è un albergo, un posto qualunque dove dormire in paese?”.

Il ciccione scosse ancora la testa. Poi, però, vedendo la valigia di Alessio, la sua espressione ebbe un mutamento. “*Pella faligia!*” esclamò.

“Certo che è bella” disse Alessio con orgoglio, “è costata fior di soldoni. È una *Roncato*”.

Improvvisamente Schwaar sembrò ricordarsi

qualcosa: “Bulgheroni. Vicino municipio. Affitta stanza, se proprio volete”.

“Proprio vogliamo, grazie. Potrebbe spiegarci come ci si arriva?”.

“Ja. Io spiego. Molto facile. Ora io do biglietto di mia osteria, Bulgheroni lì vicino”. Schwaar si frugò le tasche, poi aggiunse: “Un attimo, vado prendere in macchina”.

Alessio tallonò l’oste; Giacinto lo stava seguendo da presso, quando Filippo gli arpionò un braccio e sussurrò: “Guarda un po’ qui”.

Il libro che Filippo gli stava porgendo differiva non poco dai classici tascabili da *Bed & Breakfast*. Sembrava, piuttosto, un volume di antiquariato, con tanto di copertina cartonata e rossastra.

“Historiarum Helvetiarum Libri. E allora?”.

“Strano, no? Sembra il tipo di roba che si porta dietro Rolando”.

“Già. Strano che Rolando sia partito senza lasciare un messaggio e strano che abbia lasciato il libro qui”.

“Che facciamo?”.

Giacinto non rispose, si limitò ad agguantare il tomo e infilarselo sotto la giacca a vento.

Secondo cilindro

La vita scorreva, lenta e opaca come una goccia d'acqua lungo una stalagmite: prima di scomparire nelle tenebre, ogni goccia allunga il percorso di quelle che la seguono. Imparammo presto a prolungare le nostre miserabili vite facendo attenzione a come morivano i nostri compagni.

Quando ci separarono dalle donne e dai bambini non ci opponemmo, quelli che lo fecero furono uccisi. Quando ci spedirono a scavare nelle viscere della terra non ci opponemmo, l'unico che lo fece venne sventrato e gettato nell'abisso. Quando infine vedemmo i nostri figli scuoiati che

penzolavano al soffitto come bestie macellate non ci opponemmo. Gli ultimi barlumi della nostra umanità luccicavano fievoli come una torcia in fondo a un crepaccio.

I più fortunati impazzirono appena arrivati. I nostri carcerieri consideravano i pazzi consacrati al Favonius e dispensati dalle fatiche massacranti a cui erano sottoposti tutti gli altri. I pazzi, gli *electi*, erano liberi di girare per le grotte finché il Favonius non li reclamava per sé, cosa che avveniva con una certa regolarità. Ogni plenilunio, i lavori di scavo venivano sospesi e i nostri carcerieri ci legavano con catene di uno strano metallo luccicante, quindi ci conducevano ai margini del bosco, dove sopravvivono solo radi alberi secolari e dove le propaggini delle nubi allungano le loro spire sul terreno umido. Lì, l'antico fusto di un

larice ci accoglieva con la sua melodia di morte e tutti noi venivamo costretti ad assistere al rito. Il corpo del prescelto avrebbe danzato la musica del larice fino all'arrivo di quel vento mostruoso e irruento che squassava le valli con la potenza del caldo Favonius e il secco gelo del Magister. Magister Favonius non era un semplice vento: aveva sembianze e artigli e giungeva puntuale al termine della cerimonia per trascinare il corpo dello sventurato in un mulinello di ghiaccio e sangue. Quelli che non sopportavano la vista del Favonius divenivano i successivi candidati al sacrificio.

Di fronte agli orrori del rito, anche la sofferenza quotidiana nelle viscere della Terra assumeva una sua dignità: eravamo pur sempre Romani, popolo di costruttori. Lavorare alle gallerie dava

un senso a quella notte interminabile, illuminata dall'innaturale opalescenza delle pareti scabre.

La sera, quelli che sopravvivevano alle fatiche quotidiane si raccoglievano come bestie nei recinti, a mangiare i funghi spugnosi che arrivano dalle viscere di questa montagna, sperando che giungesse il sonno o, meglio ancora, il riposo eterno.

A volte eravamo esauditi.

Talvolta, infatti, tornavano ad apparirci gli Dèi, annunciati dal suono delle locuste. Una piaga. Dove passavano loro solo dolore e terrore, e quei mostruosi lampi gelidi che avevano decimato la nostra legione. Qualche volta sceglievano uno di noi. Lo sentivamo urlare, mentre lo trascinavano via. Una volta abbiamo visto uno dei prescelti tornare a noi, volteggiando nell'aria, ma era solo la

sua pelle scuoiata.

Questo, dicevano i legionari anziani, era il regno di Plutone: la morte era giunta e non ce ne eravamo accorti e i lemuri, le anime malvagie dei barbari che avevamo ucciso in battaglia, venivano a perseguitarci. Sciocchi! Se fossimo stati veramente nel regno di Plutone avremmo potuto almeno contare sull'aiuto dei nostri lari.

Con il trascorrere dei mesi, solo i più forti, per quanto fiaccati nel corpo e nella mente, erano sopravvissuti. A volte, quando gli scavi rallentavano, i carcerieri portavano qualche nuovo prigioniero, quasi sempre barbari delle colonie pacificate. Erano uomini rudi e forti, almeno quanto lo erano stati i miei legionari prima che il dolore per le sofferenze dei loro famigliari li fiaccasse. Fu con due

elvezi, due giganti dalla pelle chiara e dai lunghi capelli biondi, che cominciai a pianificare il mio progetto blasfemo: meglio sfidare gli Dèi e perire combattendo che attendere imbelli la follia e la morte. I miei due compagni volevano agire subito, ma li convinsi a seguire il mio piano. A volte, gli Dèi volanti non si manifestano per interi giorni, talvolta per settimane e, negli ultimi tempi, le loro assenze si erano fatte sempre più prolungate. Inoltre, prima di lanciare i loro lampi letali, volavano sempre in una caverna il cui accesso ci era precluso, e ne uscivano impugnando strani scettri. Forse proprio in quegli scettri risiedeva il loro potere. Forse potevamo rubare loro il mistero del ghiaccio, così come Prometeo rubò a Giove quello del fuoco. Se il piano fosse riuscito e Favonius fosse stato benigno, avremmo sacrificato a lui i nostri carcerieri...

“Et nunc?”

Un'espressione di disagio attraversò il volto incorniciato da una folta barba grigiastra. L'uomo scrutò l'immensa colonna marmorea: in quel punto qualcosa di pesante l'aveva intaccata, rendendo incomprensibile il bassorilievo che si snodava dalla base fino alla cima, quaranta metri più in alto, dove sorgeva la statua che rappresentava a grandezza naturale un uomo togato con un bastone ricurvo stretto nel pugno. Per quanto si poteva capire, nel punto rovinato, il bassorilievo aveva rappresentato un gruppo di uomini attorno a un fuoco, nell'atto di adorare una figura che ardeva tra le fiamme.

“Vabbe', qui improvviso” disse l'uomo barbuto con una scrollata di spalle. “Tacito mi fa una se-

ga". Lo stilo riprese a correre sulla pergamena.

Capitolo quinto

“Quello Schwaar non mi convince neanche un po’” disse Filippo.

“Già, neanche a me” rispose Giacinto. “Gira a sinistra”.

La Duna azzurra fiancheggiò un prato circondato da un basso recinto. Nonostante il sole non fosse ancora tramontato, l'illuminazione serale era già in funzione. Giacinto fece “alt” con la mano quando l'auto passò sotto l'insegna di *Der Stiefel*, l'osteria di proprietà di quel simpaticone di Schwaar, poi guardò con bramosia l'immagine del boccale di birra a forma di stivale rappresen-

tata sull'insegna. "Che dite, facciamo una sosta qui?".

"Sosta?" rispose Alessio. "Ma se siamo arrivati!" Infatti, dopo neanche cento metri si intravedeva il cartello "Zimmer/Rooms" di casa Bulgheroni.

"Io mi fermo" insistette Giacinto, e approfittando dell'indugio di Filippo tirò il freno a mano. Il motore reagì con un rumore che sembrava un colpetto di tosse, poi morì. Giacinto prese il suo zaino a tracolla e scese.

"È impazzito" esclamò Alessio dal sedile posteriore, con gli occhi fuori dalle orbite.

"Dunque, ricapitoliamo" disse Giacinto ricomparendo al finestrino del guidatore. "Voi andate a sondare il terreno dal crucco, io nel frattempo sondo le modalità di fermentazione del malto da queste parti".

“E dopo?”.

“Dopo” rispose Giacinto, con un sorriso enigmatico, “o io raggiungo voi o voi raggiungete me”. Poi tirò fuori dal giaccone il libro preso in prestito da *Herr Schwaar*. “Questo tenetelo voi” disse, “e se non mi vedete più vuol dire che sto sondando la facilità di costumi di qualche bella valligiana”. Quindi voltò le spalle ai due amici esterrefatti, tirò il pesante battente dell’uscio e col passo aggraziato di un vecchio fauno scomparve all’interno del locale.

“Non lo raggiungo neanche per il riconoscimento del suo cadavere!” inveì Alessio, rosso in volto.

“E basta!” lo ammonì Filippo rimettendo in moto, “Giacinto sa quello che fa... il più delle volte”.

Se Giacinto avesse sperato di trovarsi attorniato da dolci valchirie dai riccioli d'oro, avrebbe subito una cocente delusione: fatta eccezione per la cameriera, nella birreria non c'era traccia di sesso femminile.

L'interno del locale, uno stanzone rivestito in legno, era attraversato da un capo all'altro da due lunghi tavoli con panche. I clienti erano pressappoco una dozzina, due o tre in piedi al bancone, gli altri seduti a gruppetti sulle panche. Qualcuno alzò il boccale di birra biassicando qualcosa in segno di saluto, cui il vecchio avvocato rispose prontamente con un cenno.

Tra quelli seduti ai tavoli, Giacinto vide un individuo alto e robusto che lavorava un pezzetto di legno con un coltellino; di tanto in tanto alzava gli occhi per fissare il suo boccale semivuoto con

aria instupidita. Lo riconobbe subito come l'uomo del *pick-up* arancione, quello che li aveva aiutati con la mucca sulla stradina per Furka. Decise di rompere il ghiaccio fraternizzando con quel tipo dall'aria rude ma bonaria.

“Salve” disse Giacinto infilando prima una gamba poi l'altra sotto il tavolo, “si ricorda di me? Ci siamo conosciuti prima con la mucca”. L'altro non rispose, ma quando Giacinto fu seduto sollevò lentamente lo sguardo verso di lui e lo scrutò senza esprimere il minimo segno di averlo riconosciuto.

“Mucca... *muuu*, ricordare?” insistette Giacinto. Alzò gli indici delle due mani e li portò ai lati della testa: “*muuu*”, ripeté, “macchina ferma”, quindi afferrò un volante immaginario e lo girò a sinistra e a destra: “*bruum*”.

“Lui non parla”.

“Come dice, scusi?”.

Giacinto si girò verso la voce e si trovò di fronte la cameriera. Non poteva proprio definirsi la tipica bellezza germanica: poteva avere una ventina d’anni, ma nel complesso ne dimostrava almeno dieci di più. Era magra, piuttosto bruttina, con un visetto scialbo e scavato, e dei capelli di un nero opaco. Non aveva niente nei tratti che tradisse la sua origine: infatti, mentre la bellezza spesso è rivelatrice dei luoghi, la bruttezza è internazionale.

“Lui è Georg. Lui non parla”. Indugiò un attimo, poi si diede due colpetti sulle labbra, come a voler dire “non funziona”.

“Vuoi dire *muto*?”.

“Ja”.

“Mmmh, capisco. E tu come ti chiami, cara?”

Forse rompere il ghiaccio con la cameriera sarebbe stato più facile che con quella specie di sfinge barbata che gli sedeva di fronte.

“Mio nome è Himiheld. Imilde in *italiano*”.

“Piacere, io sono Giacinto” disse l’avvocato tendendo la mano. Ventun’anni al massimo, pensò Giacinto quando strinse la mano della ragazza. Guardandola in volto gli sembrò di cogliere lo sguardo perso e il colorito slavato dell’eroinomane, che lui conosceva bene essendo stato assistente legale per alcuni centri sociali. “Dimmi Imilde, come si dice Giacinto in tedesco?”.

“Hyazinth. Bello nome”.

“Bello, eh?”.

“Ja. San lazinto è patrono di comunità dove la-

voro. Io devota a san lazinto”.

“Quando si dice il caso! Anch’io sono devoto a sant’Imelda”.

“Voi *taliani* prendete sempre per culo” replicò la ragazza con un sorriso storto. “Cosa porto?”.

“*Bier!* Che altro?!” esclamò Giacinto. “Una per me e una per il mio amico qui davanti” aggiunse, dato che Georg aveva appena finito di scolare il suo boccale. Per tutta risposta Georg grugnì di soddisfazione: doveva aver capito l’antifona dalla gestualità di quel signore anziano. Evidentemente la cerimonia del bere in compagnia ha radici antiche, da prima che l’uomo inventasse il linguaggio delle parole.

“Prosit” disse Giacinto, protendendo uno dei due boccali che Imelda aveva portato a tempo di record. Georg rispose con un altro grugnito, sorri-

se e tracannò metà del suo in men che non si dica. “Cazzo” pensò Giacinto, “mezzo litro in due secondi netti. E chi sono io per essere da meno?”.

Dopo due giri di birra Giacinto straparlava, Georg aveva appoggiato la testa sull’incavo del gomito e ronfava come un enorme micione.

“Imilde! Qua, ragazza mia!” disse Giacinto con voce impastata, vorticando il boccale semipieno e incensando i più prossimi a lui. “Raccontami ancora qualcosa di te”.

“*Herr* lazinto, devo servire altri clienti”.

“Andiamo, siediti un attimo vicino a me, brindiamo a qualcosa di importante”.

“Oh, insomma, ke cosa!” disse la ragazza spa-

zientita, poi però gli si sedette vicino. “Solo un attimo, *ja?*”.

“*Ja, ja*. Brindo...” Giacinto alzò gli occhi cercando l’ispirazione. “Brindo al tuo... ancheggiare pallido e assorto...”.

“*Herr* lazinto, tu bevuto troppo” disse Imilde alzando l’indice con disapprovazione.

“Io? Io no”. Puntò il dito verso Georg: “Lui bevuto troppo”.

“Lui sempre fa così. Sua vita infelice”.

“Perché, che gli è successo?”.

“Sua moglie morta, poi lui perso figlio su monti. Da allora lui *nicht* parla”.

“Perso in che senso? È morto anche lui?”.

“*Ja*, ma non sicuro. Lui chiamava suo bambino *Walderbeere*, fragola di boschi, perché aveva

grossa macchia rossa su guancia”.

“In che senso non è sicuro?” chiese Giacinto leccandosi la schiuma dalle labbra dopo un sorso di birra “È morto o no?”.

“Su monti vive *der Föhnteufel*, Spirito dei Venti, lui rapito bambino, tanti bambini”.

“Spirito dei venti, hai detto?”.

Imilde non ebbe il tempo per rispondere, perché in quell’istante entrò Schwaar e lei si alzò di scatto. Schwaar le disse qualcosa con tono brusco e lei rispose a tono, mentre raccoglieva nervosamente i boccali vuoti sul tavolo.

“Ora io torno a banco” disse Imilde sottovoce. “Vuoi una altra?” chiese, alludendo al boccale ormai agli sgoccioli.

“No, non voglio *una altra*, voglio solo te, *Fräu-*

lein” disse Giacinto, marpione come al solito.

Imilde lo fulminò con lo sguardo.

“Ma sì” soggiunse Giacinto, quindi vuotò il boccale e lo porse alla ragazza: “Ancora *Bier!*”.

Qui finivano i ricordi dell’avvocato Panetta. Una torbida melassa opaca si estendeva sugli accadimenti che avevano seguito il terzo litro di birra cruda montanara. Gli appassionati della Oktober Fest affermano con un certo orgoglio nella voce che gli effetti della sbronza da birra siano ben più atroci di quelli causati da qualsiasi altro alcolico; in tal caso, infatti, i classici problemi da intossicazione etilica si accompagnano a dolori simili a quelli che dovevano provare gli eretici sottoposti alla tortura dell’acqua, costretti a bere fino a morire. Dato il basso tasso alcolico della birra è ne-

cessario ingollarne una notevole quantità per raggiungere l'obnubilazione, soprattutto quando si è avvezzi a sostanze sensibilmente più perniciose, come dimostrava il curriculum da bevitore di Giacinto.

Fatto sta che l'avvocato Panetta non aveva la più pallida idea di cosa fosse avvenuto da un certo momento in poi, quando la mattina seguente tornò faticosamente alla coscienza. Col passare degli anni, Giacinto si era esercitato a sopportare stoicamente le dolorose pulsazioni del capo che seguivano una notte di bagordi, ma ancora non riusciva ad adattarsi alle micro-amnesie che sempre più di frequente accompagnavano quei momenti. Con gli occhi ancora chiusi, cisposi e incollati, cercò di riconoscere l'ambiente circostante con l'ausilio degli altri sensi.

Calore... fu questa la prima percezione che lo raggiunse. Un corpo caldo accanto a lui. Poi... umori... una lingua agile e maliziosa cercava di penetrare tra le sue labbra... forse Imilde... dolce Imilde con la sua lingua calda, umida, rasposa...

Rasposa?!

Giacinto sobbalzò sulle coperte, suscitando in risposta un grugnito e un guaito dai suoi compagni di letto. Alla sua destra, Georg russava e stringeva amorevolmente tra le braccia una bottiglia di Altenmunster. Alla sua sinistra, l'enorme sanbernardo stava lappando un rigurgito che era colato tra le labbra di Giacinto e si era depositato sul letto. Unico elemento di conforto: sia lui che Georg erano vestiti e il disturbo emorroidale che ormai lo accompagnava costantemente non superava il livello di guardia. Quanto meno, il mon-

tanaro non aveva sfogato con lui qualche insana passione... forse...

Con un rantolo Giacinto si sollevò dalle coltri puteolenti e si guardò attorno. Definire squallida la baracca sarebbe stato un complimento. Era un ambiente in sfacelo, dove ogni regola d'ordine e di pulizia era scomparsa da lungo tempo: vuoti di bottiglia, peli di cane e cicche di sigarette sparse ovunque; vecchi mobili alle pareti; a terra, piatti e ciotole, tirati a lucido dalla lingua del sanbernardo. Giacinto ripensò alla sua recente esperienza zoofila e sentì un bolo di acido salirgli dal profondo. Barcollò e si appoggiò alla parete, pronto a rigettare, ripiegato nella posizione ad angolo ottimale che aveva perfezionato nel corso degli anni. Poco alla volta il senso di nausea si attenuò e gli occhi smisero di lacrimare.

Fu così, piegato in due, mentre ascoltava il rumore del suo cuore, i guaiti del cane e il sordo russare del montanaro, che vide un *oggetto* che non avrebbe dovuto trovarsi lì, neanche dopo che uno aveva bevuto. La sorpresa gli causò un riflusso di adrenalina che lo aiutò a riprendersi. Si chinò facendo cigolare le giunture, recuperò l'indizio e corse fuori dalla baracca.

“Corse” forse è eccessivo: “caracollò” esprime meglio il movimento incerto che accompagnò la sua uscita di scena.

Capitolo sesto

Nell'orologio a muro s'udì il rumore d'uno scatto seguito da un sonoro "don", dopodiché un piccolo, brutto cucù di legno uscì dalla casetta zuffolando col suo suono caratteristico, per rientrarvi un attimo dopo. Fece avanti e indietro così otto volte, alternandosi ad altrettanti lugubri rintocchi. Per tutto il tempo Alessio fremette sulla sedia come se qualcuno stesse raschiando le unghie contro una lavagna.

"Ma che ti prende?" chiese Filippo.

"Ma che ne so, è quest'arnese infernale" rispose Alessio, indicando l'orologio alle sue spalle.

“Tutta la notte fuori. Ma ti rendi conto? Tutta la notte!” sbottò poi. Era ovvio che parlava di Giacinto e non del cucù.

“Beato lui, che ancora ha tutte queste energie” replicò Filippo, mentre imburrava un pezzo di pane al sesamo. “Prova questo, è eccezionale” disse, porgendolo ad Alessio, tutto concentrato sulla sua furia.

“Gradite altro?” chiese una voce profonda dall’accento non troppo marcato. Hans Bulgheroni, veterinario e proprietario del B&B era entrato nella sala accompagnato da Bertfriede, la domestica, una vecchietta alta, pallida e allampanata che si affrettò a togliere dal tavolo dei commensali il cestino del pane vuoto per sostituirlo con uno pieno.

“Io sì. Le dispiacerebbe togliere da qui

quell'orologio?" disse Alessio.

Bulgheroni rimase un po' sorpreso. "Ja. Certo!" disse. "Burro? Latte? Ancora marmellata?" chiese poi mentre staccava l'orologio dal muro.

"Meglio di no, grazie" bofonchiò Filippo, dopo aver infilato in bocca il sesto panino al sesamo, "non voglio covare una trippa come quella di Rolando".

"Preferisci il fegato di quel porco di Giacinto?", replicò acido Alessio, e soggiunse: "A proposito, non sarà scomparso anche lui come l'altro stronzone?".

All'udire la parola "scomparso" Bulgheroni ebbe un sussulto. "Scomparso?" disse. Il suo lungo volto equino si contrasse in una espressione assorta e dolente che però appariva tragicamente comica, come è lecito aspettarsi da un uomo che

giri abbracciato a un orologio a cucù. “Qualcuno è scomparso?”. “Siamo venuti a Furka per incontrare un nostro amico” rispose Filippo. “Rolando Ruggeri. L'ha conosciuto?”

Il veterinario fece di no con la testa.

“È ripartito senza lasciar detto niente” riprese Filippo. “Ora è sparito anche Giacinto, che era con noi ieri sera. È rimasto a bere all’osteria e non s’è più visto”.

“L’osteria di Schwaar?” chiese Bulgheroni.

“Sì, quella catapecchia a pochi passi da qui” rispose Alessio.

“Di sicuro non si è perso per strada” ridacchiò Filippo. “Speriamo piuttosto che non gli sia venuto un coccolone”.

“Cazzi suoi. Con quello che si beve è solo que-

stione di tempo” sentenziò Alessio, quindi ingollò una pasticca di Maalox.

“Non scherzate su queste cose” la voce di Bulgheroni si era fatta terribilmente seria.

“Be’, sì. È un problema serio, l’alcolismo” attaccò Filippo che aveva notato il colore rubizzo del naso di Bulgheroni e cercava di ovviare alla scarsa sensibilità del compagno di viaggio.

“Non parlo di bere. Parlo di persone scomparse. *Queste sono cose serie, qui*”.

“*Scheise!*” l’acuta voce teutonica di Bertfiede che faceva avanti e indietro dalla cucina si fece sentire per la prima volta, “Questi discorsi porta male! E poi a persone perbene non succede nulla”.

“*Was haben sie gesagt?*” la voce di Bulgheroni

si era fatta gelida.

“Ascoltate me” disse Bertfriede ignorando il suo datore di lavoro: “State lontani da centro *Franz Anton Mesmer* e *Ziegenmelker* non porterà via vostre anime”.

“*Raus!*” disse Bulgheroni all’anziana governante, porgendole il cucù.

Senza dire una parola, Bertfriede prese l’orologio e, dopo un ultimo sguardo agli ospiti ammutoliti, rientrò in cucina.

La voce di Alessio spezzò la coltre di silenzio che coprì l’uscita della donna: “Che sarebbe il *zigghenmerder?*”.

“Caprimulgo” disse Bulgheroni, “in italiano si chiama caprimulgo”.

Il volto di Filippo, abbonato da eoni al *National*

Geographic, si illuminò: “*Caprimulgus europaeus* o succiacapre, una specie di grosso usignolo dal becco largo. Fa un verso che sembra la messa in moto di un motorino, e leggenda vuole che sia psicopompo”.

“Psicoche?”.

“Uno psicopompo, un’entità che porta le anime dei morti”.

“L’uccellaccio del malaugurio!”.

“Scusi, ma non ho capito che c’entra Mesmer” chiese Filippo rivolto a Bulgheroni.

“Mesmer è il nome di centro per assistenza a *Drogenabhängig*... come li chiamate voi... tossicodipendenti”. La voce dell’uomo si era fatta triste e gli occhi erano volati verso le foto appoggiate su un vecchio comò di larice. Ritraevano una

ragazza bionda che sorrideva all'obiettivo.

Seguendo lo sguardo di Bulgheroni, Alessio aveva notato la biondina. “Bella manza!” esclamò. “Se la spupazza, eh? Mandrillone!”.

Bulgheroni strinse le mani a pugno e con indignazione controllata disse: “È mia figlia, Monica”.

“Graziosa ragazza” intervenne Filippo, “Vive anche lei a Furka?”.

“No. Non vive più a Furka. Non vive più...” Bulgheroni fece una lunga pausa. “Monica è morta”. Due grosse lacrime gli rigavano il volto.

“Quando non ci sono v'incartate sempre in discorsi del cazzo”.

Presi dalla discussione, nessuno dei presenti aveva sentito Giacinto aprire il portone di casa. “Buongiorno” disse l'ex avvocato, presentandosi

a Bulgeroni, “Giacinto Panetta, giovane compagno di viaggio di questi due vecchi ruderi”.

“Willkommen” disse Bulgheroni, che ignorò la mano di Giacinto e uscì dalla stanza, perso nei propri pensieri.

“Allegro, il padrone di casa”.

“Gli è morta la figlia” disse Filippo, “e Alessio ha detto che era una bella manza”.

“Be’, vediamo il lato positivo: era peggio se diceva che sembrava un cesso”.

Alessio assunse la solita aria da verginella offesa: “Come al solito la colpa è mia, eh? Sempre io! Tormentate qualcun altro, voi due! E tu dove cazzo sei finito ‘stanotte?”.

“Non sono affari tuoi, nonnina” rispose Giacinto, poi sgombrò il centro del tavolo dalle briciole e

vi poggiò una fotocamera digitale, racchiusa in un orribile guscio di finta pelle marroncina.

“Toh!” esclamò Filippo. “E questa?”.

Alessio si avventò sulla fotocamera, la rigirò tra le mani e poi la depose. “Non è la mia” disse, e vedendo che gli altri lo guardavano in modo strano aggiunse: “ne ho una simile”.

“Già” rispose Giacinto, “anche Rolando ne ha una simile... E vi dirò di più: la conserva in una custodia sfigata come questa, dello stesso assurdo color diarrea”. Gli altri due lo fissarono intensamente, poi si guardarono a vicenda, quindi si voltarono di nuovo verso di lui.

“E dove l’hai trovata?” chiese infine Filippo.

“Era a casa del nostro amico irsuto, quello che ci ha aiutato con la mucca”.

“Ah” intervenne Alessio, “il bestione”. Non alludeva alla mucca.

“Il tipo non è male” disse Giacinto con benevolenza, “è muto”. Lo disse come se sottintendesse una quantità di difetti irriferribili che solo l’essere muto poteva giustificare.

“E ti ha detto che ci faceva la macchina di Rolando a casa sua?” chiede Alessio.

“Ho appena detto che è *muto*, deficiente”.

“Mai che rispondessi a tono”.

“E poi non ho chiesto niente: l’ho vista, l’ho presa e basta”.

“E allora come fai a dire che è di Rolando?”.

“Infatti non posso” rispose Giacinto. “Ho provato ad accenderla ma le batterie sono scariche”.

“E allora?”.

Giacintò alzò il sopracciglio destro, che in questo modo gli diventava praticamente un accento circonflesso; un po' alla Jack Nicholson, per intenderci. Il Jack Nicholson dei poveri.

“Alessio?” disse poi, in quello stesso atteggiamento.

“Sì?”.

“Alessiuccio?”.

“Quando fa così lo prenderei a schiaffi! Che vuoi?”.

“Ce la fai vedere, la tua, di macchinetta?”.

Dopo qualche minuto Alessio era proteso plasticamente nel gesto di raggiungere la sua fotocamera digitale, ora nelle mani di Giacinto. Lo faceva stolidamente, sporgendosi attraverso il ta-

volò rotondo del soggiorno, anziché girare comodamente intorno a esso. Per un po' mantenne la parvenza di un ballerino che, sulle punte, porge la mano alla primadonna per aiutarla a scendere gli ultimi gradini. Poi iniziò a sbracciare a vuoto, con l'addome puntato contro il bordo del tavolo, e prese piuttosto ad assomigliare a un grosso rospo trovatosi improvvisamente fuor d'acqua.

“Ridammela, che la rompi” continuava a piagnucolare, istericamente.

“Un attimo di pazienza”.

Clic.

“Ecco! L'hai rotta!”.

“E che palle!”.

Filippo assisteva con finta neutralità. Alessio soffriva disperatamente, mentre Giacinto cercava

di recuperare una batteria funzionante dalla sua macchina fotografica. Dal suo punto di vista, l'intera manovra era una violazione dei tabù più intimi: geloso in maniera patologica delle sue proprietà, con i gioiellini dell'ultima tecnologia instaurava un rapporto quasi carnale. I gingilli venivano appena toccati, sempre con infinito timore misto a cautela, e praticamente invecchiavano nella crisalide della loro confezione.

Quando Giacinto appoggiò la macchinetta sul tavolo e raccolse l'altra per il trapianto, Alessio si precipitò a recuperarla. “Che cosa *le* hai fatto?” disse tenendola nelle mani a coppa. Dalla sua prospettiva il sacrilego Giacinto non aveva sfilato una batteria, aveva violentato una concubina del suo harem. In altre culture avrebbe potuto ucciderlo a norma di legge.

“Vedi? Niente di più semplice” disse Giacinto dopo aver acceso la fotocamera trovata a casa di Georg.

“Hai...” Alessio era livido. “Hai...”.

“Sssh, diamo una sbirciatina alle foto in memoria”.

I tre si assestarono sul divano, Giacinto al centro e gli altri due ai lati, e iniziarono la loro rassegna. Dopo alcuni panorami, c'era la foto che ritraeva una locanda e una donna che innaffiava le aiole e digrignava i denti verso l'obiettivo.

“Ehi, ma quella è...”.

“Tiefenbach”.

Nella foto che seguiva, infatti, c'era Hadrian, il gestore della pensione *Glücklich Aufenthalt* di Tiefenbach, assieme a Rolando, un tipo rotondo,

barbuto e occhialuto. Avevano entrambi i bicchieri alzati, le guance di un rosso acceso e due sorrisi vagamente ebeti.

“È lui!”.

“Frühschoppen!”.

L'eccitazione dei tre si accentuò dopo questa scoperta, e fu con crescente interesse che commentarono le foto che seguivano: il passo di Furka, qualche istantanea con un pulmino di gitanti, lo stradello nella nebbia. Buffo a dirsi, c'era anche la mucca. Seguirono alcune foto brumose di Furka, la baita di Schwaar, Schwaar e altra gente mai vista prima. Infine c'era una serie di paesaggi brulli, tipici della montagna d'altura, la prospettiva di un sentiero, il basso profilo dei ghiacciai circostanti e una piccola baita caratteristica.

Le ultime foto erano abbastanza enigmatiche:

una mostrava l'apertura lontana di una caverna o quella che forse era una semplice rientranza; un'altra era una parete di roccia con scorcio di cielo, fotografata dal basso, ma era difficile capire cos'avesse voluto inquadrare il fotografo. La foto successiva, invece, era semplicemente indescribibile: non c'erano riferimenti per l'alto e il basso e poteva essere mossa, sfocata o chissà cosa. Ma ciò che la rendeva più incredibile era uno strano effetto, forse dovuto alla nebbia, indecifrabile sul piccolo display a cristalli liquidi della fotocamera: si sarebbe detta una sovraimpressione, se non fosse impossibile da realizzare con la digitale. Un volto diafano, quasi impercettibile ma dai contorni netti, affiorava al centro della foto; un volto dall'espressione incredibilmente maligna. Era come se l'autofocus del dispositivo si fosse concentrato su qualcos'altro, come se in mezzo

ci fosse stato un vetro. Forse un freddo sensore elettronico aveva percepito quello che l'occhio umano non poteva: uno strato invisibile della realtà. I tre vecchi furono scossi da un brivido.

Le ultime quattro foto erano praticamente senza senso. Sembravano scattate da un ubriaco, inclinate, capovolte e comunque senza un soggetto preciso. In una di esse c'era una massa fuori fuoco che poteva essere uno scarponcino.

“Be’, che ne dite?” chiese Giacinto.

Gli altri due non risposero, perplessi. Alla fine Alessio ruppe il silenzio: “posso riprendermi le batterie?”.

AC – 000-002-060

“Perduri lo stravolgimento”.

“Pe-eeekrz-ercepisco. Già lo hai detto, Heeva”.
Già lo ha detto. No no no. Non esiste il senso di
ciò. Il Traduttore Istantaneo Multiversale (TIM)
traduce il frinire di 6-grigiottero-0 in impulsi elettrici,
equivalenti a vibrafonie comprensibili per
l'Eternato.

Silenzio.

“Heeva?”.

Prendere, staccare, scuotere forte il cilindro.
Una, due, 8×8 volte. I simboli sul cilindro sono
sbiaditi, scrittura primitiva di razze inferiori. Il TIM

decodifica, anabolizza, interpreta: fonemi che risuonano nei recettori sonori come HE-EVA. Denominazione bizzarra, ricorda un lieve stormire di elitre in atmosfera di xeno.

Di nuovo il cilindro nell'apparecchiatura.

“Mi senti, Heeva?”.

“Onda... onda... tutto gira. Ricordo questa sensazione, piccolo. Ricordo... Era pertinente la fermentazione di qualcosa?”.

“Gzzhhheee. Dimmi qualcosa d'altro”.

“Sì... stravolgimento... Ciò che volevo dire, complanare, è che serve spendere energia per replicare le nostre esuberanze, incrementare l'anomalia cerebrale dei grumi di materia e alimentare la produzione...”.

“Ben detto”. Produzione, certo. La produzione è

importante.

“Non interrompere, prego. Dicevo: serve spendere energia per fare una quantità maggiore con le nostre, metabolizzando la direttiva che anche nella produzione si può zampettare in modo anomalo, cosa che già si è fatto in molti cronotoni ostici”.

“Permetti a me di capire, Heeva. Dici che eeee-siste una logica produzione fuori dell’Alveare?”.

“L’ho detto, piccolo. Su, ora passami un involto di vegetali essiccati”.

“A che ti serve?”.

“Che strano. Non ricordo. Passamelo, ti ho detto”.

“Non ce l’ho. E poi come faccio?”.

“Già. Non so bene. Ti ho mai raccontato di

quando organizzammo l'attrito sull'Arnese Educatore?".

"Sì. Ma non *ghvzzz*... parlarmi di quello. Parla-
mi ancora della vita fuori dell'Alveare".

Silenzio.

"Davvero non hai un involto di vegetali essiccati
per me?".

"No".

"Pazienza. Non tormentarti per questa cosa,
piccolo. Se la mia esistenza viene interrotta, non
spargere fluidi, svolgi le medesime funzioni e io
deporrò le mie uova nel tuo addome".

6-grigiottero-0 poggia l'Eternato tra i suoi simili.
Non vengono tutti da *Fkylljek-3*, alcuni di loro so-
no stati ricavati dalla cerebro-ablazione di esseri
più evoluti, senzienti dotati di elitre, antenne e

con cronosettori di volo spaziale alle spalle. Eppure le vibrafonie di quella creatura-forza-lavoro entrano stranamente in risonanza con il suo incerto sentire, con il turbamento che prova da quando è stato esiliato a svolgere compiti assurdi e ripetitivi su quella palla di roccia ferrosa che ruota attorno a un pianeta scabro di un sistema solare periferico.

Progressivi interminabili passati a esaminare le creature-forza-lavoro, alcune giustamente impegnate per la maggior gloria dell'Alveare, altre perse a inseguire assurde attività spasmodiche: povere creature, menti individuali non guidate da un Alveare. Eppure alcune parole dell'Eternato Heeva risvegliano in 6-grigiottero-0 sensazioni contrastanti.

“Ssszz-volgi le medesime *krkrkkk*... funzioni e

io deporrorò le mie uova nel tuo addome” ripete tra sé 6-grigiottero-0 mentre avanza in un lungo corridoio, diretto alla stanza dei visori.

Capitolo settimo

“*Weiße Haus?* Ehi, qui sul giornale c’è scritto che hanno tirato giù la Casa Bianca”. Filippo aveva fra le mani una copia del giornale locale *Die Furkastimme* con la foto in prima pagina di un edificio fumante, e cercava di decifrare quello che leggeva con le tre-quattro parole di tedesco che conosceva.

“Terroristi islamici, sicuramente” commentò Alessio.

“Sì, o la minaccia aliena, magari” disse Giacinto che era di pessimo umore. “Anche questi bovini in quanto a bufale non scherzano”. Poi ag-

giunse: “Metti via, abbiamo altro a cui pensare”.

In quel momento il trenino a cremagliera attraversò il microscopico borgo, sferragliando rumoroso sui binari. I tre vecchi, seduti con aria avvilita su una panca di legno, lo guardarono mentre si allontanava, circonfuso dai vapori sprigionati dal comignolo. Lo scenario montano sullo sfondo creava uno spettacolo da cartolina.

“Bello” cominciò Filippo, che aveva intanto ripiegato il giornale. Sarebbe stato il suo pensiero naif di mezza mattina se Alessio non lo avesse interrotto con uno sfogo poco consono alla bucolica pace dei monti: “Bello un par di palle. Che senso ha un treno che non porta da nessuna parte?”.

“È un trenino turistico”.

“E che dire del verme con cui abbiamo parla-

to?” L’atteggiamento di Alessio era quello di chi vuole vedere inefficienza e abominio in tutto ciò che non riesce a capire.

“Quanto sei esagerato” azzardò Filippo.

“Esagerato io? Un cretino che gira in braghe verdi come lo chiami?”.

“Ma quella è la divisa d’ordinanza del Primo Aiut...”.

“Sì, Primo Aiutante del Caposezione Militare! Mecojoni!”.

“Senti, di meglio qui non c’era” replicò secco Giacinto, “Se vogliamo parlare con un borgomastro o *Herr* Caposezione in persona dobbiamo tornare a Tiefenbach”.

“E poi che cazzo è un caposezione militare?”.

“I capisezione organizzano i gruppi locali di gio-

vani militi” si inserì Filippo, col tono didascalico del documentarista mancato. “L’organizzazione militare svizzera risente delle tradizioni del Paese. I maschi adulti sono sempre in servizio, pronti a prendere la loro colubrina e partire per salvare il Cantone”.

“E ogni tanto qualcuno esce di testa e spara al vicino di casa con il fucile di ordinanza” concluse Giacinto.

“Però non ho mai sentito parlare della figura istituzionale del Primo Aiutante del Caposezione Militare” aggiunse timidamente Filippo. “Sulla guida che ho comprato prima di partire non ne parlano”.

“Vabbe’, non divaghiamo” lo interruppe Alessio agitando la mano e storcendo la bocca con disgusto. “Dicevo: quel Vicecoso lì, com’è che ha

detto che si chiamava?”.

“*Herr Vicecaposezione Hanspeter Pfister*”.

“Ebbene, l’avete sentito? Ci ha trattato come se fossimo vecchi rincoglioni!”.

“Nel tuo caso...” borbottò Giacinto, ma si fermò dopo aver visto lo sguardo supplice di Filippo, che non ne poteva più delle solite discussioni.

“Bah!” concluse quindi, “probabilmente ha ragione lui. Rolando è ripartito e si è dimenticato di lasciarci il solito messaggino della caccia al tesoro”.

“Ma pure il montanaro, Georg, aveva una faccia strana quando ci ha fatto vedere sulla mappa dove ha trovato la macchina fotografica”.

“Senti, hai sentito cosa ha detto il vicecapo-crucco? Secondo Schwaar, Rolando ha salutato

ed è partito. L'escursione in montagna, quando ha perso la macchinetta, l'aveva fatta il giorno prima”.

“E le foto?”.

“Scatti casuali, pixel senza senso... Magari la macchina è caduta a terra e le foto le ha fatte un leprecauno dei picchi silvestri”.

“Lepreche?”.

“Con Rolando che facciamo?” intervenne Filippo in uno dei suoi rari ma proficui momenti di concretezza.

“Hai sentito anche tu, no? Chiederanno alle baite e agli hotel della zona per provare a rintracciarlo. Fine. Di più non possiamo aspettarci”.

“E allora?” chiese Alessio.

“E allora, *Frühschoppen!*” concluse Giacinto,

dirigendosi alla taverna.

Dopo un momento di silenzio, Filippo scrollò le spalle, si alzò a fatica e lo seguì.

Alessio sbuffò, esibendo una credibile ma involontaria imitazione del trenino a cremagliera, quindi ingurgitò un paio di cardioaspirine e li raggiunse.

Hanspeter Pfister, un uomo alto e allampanato dalla pelle chiarissima, rimase seduto dietro alla sua scrivania a fissare dalla finestra i tre vecchi, finché questi non entrarono nella taverna; quindi prese il telefono, compose un numero e scambiò poche parole. Quando riagganciò, il lungo volto dalla pelle chiara, coperto di piccoli nei, appariva preoccupato. Aggrottò le sopracciglia cespugliose e scosse il capo, poi altre chiamate seguirono la

prima. Infine Pfister si alzò, aprì la porta dell'ufficio e uscì in strada. Proprio in quel momento, Schwaar uscì dalla taverna e gli andò incontro. Si scambiarono un cenno del capo, salirono sulla Passat nera dell'oste e partirono. Nei momenti successivi, come se avessero ricevuto un segnale, la maggior parte delle porte del paese di Furka si aprirono e tutti gli uomini iscritti al registro del Vicecaposezione uscirono dalle proprie case. Quasi tutti: almeno due di loro, Bulgheroni e Georg, mancavano all'appello.

In breve, la maggior parte delle altre macchine parcheggiate in paese si misero in moto e seguirono la Passat, che dopo un paio di chilometri di strada asfaltata imboccò uno sterrato su cui vigila un segnale di divieto. Le macchine si inerpicarono su per i monti, in uno scenario sempre più

brullo, fino ad arrivare di fronte a un grosso capannone in legno. In silenzio, gli uomini scesero dai mezzi ed entrarono.

All'interno del capannone l'orgia era al suo culmine. Milioni di tarli banchettavano senza ritegno, una piccola comunità di ratti si rincorreva senza posa in mezzo ai rottami e una miriade d'altre bestiole si divertivano come meglio potevano.

Quando il primo fascio di luce illuminò l'ambiente, il festino cessò e tutte le creature tacquero. Un vecchio scarabeo appoggiato su una mensola agitò le antenne, incuriosito dai nuovi venuti.

Il capannone era una vecchia segheria abbandonata. I passi dei convitati riecheggiarono sulle assi del pavimento: il locale era interamente costruito in legno e i rumori ne uscivano amplificati.

Ognuno, appena entrato, tracciò un simbolo nell'aria con la mano destra, quindi indossò una delle tuniche appese alla parete e prese posizione su una delle sedie disposte in tre semicerchi concentrici. Sembrava che la scelta del posto non fosse casuale, ma che ognuno avesse il proprio.

Solo dopo che tutti furono entrati, fecero il loro ingresso anche Pfister e Schwaar. Quest'ultimo, infilatasi la tunica, andò a piazzarsi su una sedia che si trovava al centro dei semicerchi, dirimpetto a tutti gli altri, mentre il Vicecaposezione rimase in piedi alla sua destra. Costui tracciò ancora quello strano simbolo e i presenti fecero altrettanto.

“Geschwister!” disse quindi Pfister. *“Die Zeit ist kommen!”*.

Il che, in un altro luogo e nella meccanica traduzione del TIM potrebbe significare: “Confratelli! Il tempo è giunto!”.

Seguì una risposta corale, qualcosa tipo “ahummm”, probabilmente la formula di risposta all’invocazione.

“Lasciamo che il vento cancelli le tracce dei profanatori”.

“Ahummm”.

“E che il respiro della montagna si cibi delle anime impure”.

“A-ahummm”.

Dopo di che Pfister fece un passo indietro e rimase parzialmente nell’ombra, a capo chino.

Fu quindi Schwaar a prendere la parola. Lo fece senza alzarsi e con tono definitivo, da persona

o cosa cui è riconosciuta una grande importanza, come un patriarca, o un rovetto ardente. Non era neanche parlare, quello, ma piuttosto diffondere il Verbo. Il silenzio attorno a lui si fece assoluto.

“Amici. Fratelli. Sono passati quasi tremila anni da quando i nostri progenitori impararono a convivere con colui-che-sussurra-nel-vento, e se da allora abbiamo prosperato lo dobbiamo solo al forte legame che unisce i membri della nostra comunità, e alla devozione per la sacralità della montagna”. Pfister tracciò ancora una volta il simbolo in aria.

“Devozione vuol dire gratitudine” disse il pubblico in coro, come reagendo a un segnale convenuto o in risposta al passaggio di un rito.

“Sì, gratitudine” riprese Schwaar, “ma soprattutto memoria, per cui è mio compito ricordarvi an-

cora una volta di come il giovane Elmo, *der Föhnteufel*, ascese al cielo e fu tutt'uno con la montagna, da dove discende quando cerca vendetta per la sua giovane sposa Iken, uccisa dagli uomini delle pianure. Per molti secoli costoro hanno imperversato per le nostre terre, devastando e colonizzando sulle macerie di quello che i nostri padri avevano costruito, ma lo spirito di Elmo ha sempre vegliato sul suo popolo, a patto di ottenere i suoi sacrifici”.

“Sacrifici! Sacrifici!” riprese il pubblico, sempre in risposta ai segnali di Pfister.

“Oggi come allora ci sono altri stranieri indesiderati, *touristen*, e portano qui la barbarie che a loro piace chiamare civiltà. Vengono a turbare la nostra quiete con i loro *telefonini*, il loro vociare incontrollato e le loro stupide domande”.

“*Raus* lo straniero! *Raus* lo straniero!” gridarono i paesani, battendo i piedi a terra.

“Un mese è passato da quando l’altro mangiaspaghetti, il ciccione saccente, è passato per i nostri luoghi, e anche lui è stato preso dal vento. Oggi i suoi amici l’hanno raggiunto qui. Finirà mai questa processione? Qui non c’è niente da vedere, niente da fare, i turisti normali fanno un girotto nel trenino costruito per gente stupida e poi se ne vanno. Questi no. Girano. Fanno domande. E alcuni di noi li asseccano, e guarda caso sono proprio quelli che non hanno mai voluto far parte della sacra confraternita. Voi sapete di chi parlo: di quel demente di Georg e di *Herr* Bulgheroni. Già la montagna ha fatto pagare loro un pegno pesante ma, nonostante questo, loro non hanno capito. Se anche questa volta sono voluti andare

contro la volontà della comunità è giunto il tempo che subiscano anche loro la meritata punizione”.

“Punizione! Punizione!”.

“Dovremo prendere ancora una volta una difficile decisione, fratelli, come spesso ci è capitato di fare in passato. Per questo io chiedo a voi, ora: volete scegliere i tre vecchi turisti rompiscatole come i prossimi doni per la montagna?”.

“Vogliamo!” si levarono in coro le voci dei confratelli.

“E siete d'accordo che assieme a loro vadano anche i nostri sacrileghi compaesani, i già menzionati mastro Georg il falegname e *Herr* Bulgheroni?”.

“Vogliamo!”.

“E allora sia!” decretò Schwaar con un accento

terribile nella voce. “Domani faremo in modo che ciò che la nostra sacra confraternita ha deciso accada. E come è sempre stato in passato, gli averi dei sacrificati verranno portati qua nel magazzino”. Mentre diceva questo indicò la parte non illuminata del fabbricato, dove grandi casse, parti di automobili e altri oggetti erano accatastati gli uni sugli altri.

“E allora sia!” ripeterono tutti.

Quindi, in silenzio, ciascuno dei presenti si alzò dal proprio posto secondo un ordine prestabilito e, posata la tunica, uscì dal capannone. Alla fine rimasero solo Pfister e Schwaar.

“Con Bulgheroni ci parlo io” disse Pfister, “So come convincerlo ad accompagnare i tre idioti”.

“E Georg?”.

“Lo conosci, quello. Non si è mai rassegnato. Se Bulgheroni gli propone una crociata a caccia dei figli perduti, lo segue ringhiando come un dobermann”.

“Bene”, rispose Schwaar, “e speriamo che la montagna se li prenda tutti”.

“Ci ha mai traditi, la montagna?” sogghignò Pfister.

Schwaar sorrise in risposta. Poi, come se si fosse ricordato di una cosa importante, soggiunse: “Io terrò le valigie. Belle le valigie. Sono fatte da *Herr Roncato*”.

Capitolo ottavo

“Ah! Uomini di poca fede!”.

Gongolava.

Giacinto Panetta gongolava, ed era impossibile non accorgersene. “L’uomo di legge per il cittadino svizzero è come lo sciamano per l’aborigeno australe!”.

Filippo alzò gli occhi al cielo e, nel gesto, la cervicale si bloccò, e il volto si trasformò nell’espressione della Madonna addolorata.

Alessio si limitò a sbuffare e a tormentare rabbiosamente la nocca del dito amputato.

“L’hanno trovato, visto? È bastato comportarsi civilmente, chiedere con la dovuta fermezza, minacciare rappresaglie legali e il nostro Vicecaposezione ha trovato tutte le informazioni necessarie”.

A causa di quello strano fenomeno per cui gli opposti, talvolta, finiscono per somigliarsi, Giacinto aveva assunto il tono saccente tipico di Alessio. D'altronde, da quando aveva abbandonato definitivamente la carriera forense, le opportunità per sfoggiare le abilità acquisite in decenni di attività da avvocato penalista si erano decisamente diradate. E questo piccolo successo gli aveva dato una benefica iniezione di adrenalina. Persino la gengivite lo tormentava meno del solito.

“Ma lassù come ci arriviamo adesso?” chiese titubante Filippo, mentre si massaggiava il collo,

con il viso sempre rivolto al cielo. “La Duna mica ce la fa a salire per quei sentieri sterrati che ci ha fatto vedere il tipo sulla mappa”.

“Mica ce lo ha detto il medico di raggiungere quell’imbecille disperso tra i monti” chiosò Alessio.

“*Herr* Vicecoso, lì” continuò Giacinto imperturbabile, “ha detto che il posto è spettacoloso e, se avessimo problemi, Bulgheroni ci aiuterà a risolverli. Basta che *mylord* qui la smetta di fare apprezzamenti sulla defunta progenie del veterinario e tutto andrà per il meglio”.

“Sì, sì. Scherzate voialtri, scherzate” ribatté Alessio, fissando i due compagni di viaggio con uno sguardo da cospiratore, “ma a me la faccenda puzza. E pure molto. Come fanno a sapere che Rolando sta in una baita in montagna, se

nemmeno c'è il telefono?”.

“C'è una rete di guardie forestali, caro il mio amico paranoico” rispose Giacinto, facendo il gesto di dargli una pacca sulle spalle, mentre Alessio si scostava stizzito.

“Mi puzza, ti dico. Quel crucco mi puzza di marcio. Questo cazzo di paese mi puzza di marcio” poi, dopo una sniffata all'aria, Alessio soggiunse: “a proposito, cazzo è 'sta puzza?”.

“Balsamo di tigre!” disse Filippo che continuava a massaggiarsi il collo dopo essersi cosperso le mani con una cremina dall'odore ributtante. “L'ho comprato dai cinesi di Quitrovitutto a Gomitona: è un toccasana per torcicollo, cervicale e colpo della strega. Me lo porto sempre dietro”.

“Bene!” disse Giacinto. “Ti servirà anche sui sentieri sterrati del Muttenhörner”.

“Ve lo sognate di portare quella roba puzzolente nell’abitacolo di una macchina!” replicò Alessio. “Mi vomito anche la colazione di due giorni fa!”.

“E basta!” tagliò corto Giacinto, “sentiamo piuttosto cosa ci può dire il nostro amico veterinario. Guardate, sta arrivando”.

Bulgheroni era appena uscito dall’ufficio di Pfister e marciava con passo deciso verso di loro. Il volto dell’uomo aveva una strana espressione, indecifrabile, le labbra esangui strette a formare una linea, gli occhi fissi oltre le spalle dei tre vecchi, come a scrutare le cime dei monti.

“Salve!” lo salutò affabilmente Giacinto. “Il Vicecaposezione ci ha detto che potevamo rivolgerci a lei per andare a trovare il nostro amico”.

Bulgheroni sembrò scuotersi dal suo stato di

estasi mistica. Fissò Giacinto come se lo vedesse per la prima volta, quindi assentì: “*Komm*. Seguitemi. Abbiamo bisogno di un mezzo”.

“Efficiente” sussurrò Filippo, “si vede che siamo nel paese degli orologi”.

“Mi puzza” grugnì Alessio.

“Ma che palle!” proruppe Giacinto. “Inforca un bidè e lavatelo!”. Quindi seguì il veterinario, diretto verso la casa di Georg.

“Ma *lui* lo sa dove dobbiamo andare?” tentò Alessio come ultimo diversivo.

“Sì, non si preoccupi” rispose Bulgheroni senza neanche voltarsi, “lui sa”.

Mentre Georg portava il suo fulgido mezzo arancione su per lo sterrato, Giacinto se ne stava

comodamente seduto in cabina, piantina alla mano e sigaro in bocca. Intanto, Alessio, Filippo e Bulgheroni, dietro, subivano i salti e gli scossoni dovuti al terreno accidentato. Col moto del veicolo arrivava una certa arietta e il senso di freddo era acuito dal contatto con la lamiera; per fortuna Georg aveva buttato nel cassone qualche coperta di lana: erano talmente impregnate di odore di sanbernardo che se avessero ringhiato nessuno ci avrebbe fatto caso. La povera bestia, invece, l'unica fra tutti che mostrasse di gradire una scampagnata, era stata lasciata di guardia a casa, a guaire di solitudine.

In condizioni più agevoli Alessio avrebbe dato sfogo a tutta la sua *verve* polemica, invece se ne stava per lo più accucciato, buono buono, farfugliando qualcosa a occhi chiusi: sembrava che

pregasse, invece ripassava mentalmente la catena farmacologica di qualche iter terapeutico contro la polmonite interstiziale.

Filippo, amante com'era della natura, si guardava continuamente intorno e il suo occhio da escursionista poteva scorgere uno scoiattolo, o una ghiandaia, laddove un osservatore comune riusciva a notare solo un movimento di foglie. Rododendri, mirtilli, abeti, salici nani e anche alcuni tipi di sorbo creavano qui e là fantasmagoriche macchie cromatiche; per rendere il tragitto ancor più piacevole, Filippo si era messo le cuffie di un lettore MP3 e scuoteva la testa al ritmo dell'unica musica che valesse la pena ascoltare: quella dei Beatles, ovviamente.

Bulgheroni, seduto tra Alessio e Filippo, teneva lo sguardo fisso in direzione delle alte vette, as-

sorto in pensieri che non aveva senso condividere con gli altri.

Gradualmente la vegetazione si fece sempre più rada e pascoli sempre più ampi si aprirono la strada in mezzo ai boschi di conifere. Ormai da tempo Georg aveva svoltato su una stradina laterale, che d'un tratto diventò sterrata e piena di buche.

“Dio, la schiena, la schiena, Dio!” esclamò Filippo in preda a un chiasmo mistico.

Alessio non proferì parola: seguiva lo sguardo di Bulgheroni, che si perdeva tra le nuvole attorno alla cima del Muttenhörner: il cocuzzolo del monte sembrava la tonsura di un monaco, circondata da una capigliatura candida e cotonosa. Propaggini di nebbia scendevano lungo i ripidi fianchi della montagna, e una leggera nebbiolina

iniziava ormai a circondare anche il *pick-up* di Georg. Alessio rabbrivì.

Un rumore di campanacci anticipò l'apparizione di alcune mucche al pascolo, che brucavano tra le spire di umidità, a pochi metri da una baita. Il *pick-up* lasciò lo sterrato e si avventurò sull'erba, diretto verso la casetta. Filippo si aggrappò ai bordi del cassone, gli occhi strabuzzati, cercando di minimizzare i contraccolpi all'osso sacro mentre le note di *The long and winding road* gli rimbombavano nella testa. Alessio invece si era aggrappato a Bulgheroni che, finalmente distratto dai suoi pensieri, lo guardava con un misto di fastidio e costernazione.

Alla fine la macchina si fermò. Faticosamente, gli occupanti sbarcarono. Filippo era l'immagine della sofferenza; l'odore del balsamo di tigre tor-

nò a pervadere l'aria.

“L'abbiamo trovato” ammiccò Giacinto, indicando il fumo che usciva da caminetto.

“Oh come sono felice” grugnì Alessio, mentre zoppicava e si massaggiava le gambe infreddolite. “Adesso gliele facciamo pagare tutte, allo stronzone”.

Bulgheroni bussò, e la porta si aprì con un cigolio sinistro: era accostata. Dall'interno della baita, nessun rumore. Giacinto superò il veterinario e si precipitò in casa: le foto nella macchina fotografica di Rolando gli avevano lasciato addosso un brutto presentimento.

L'interno del locale era spoglio: un tavolaccio, quattro sedie, una brandina, un armadio vuoto e spalancato e una vecchia cucina a gas erano gli unici elementi dello spartano arredamento. Nel

caminetto il fuoco stava finendo di consumare alcuni ceppi di legno, e un odore di salsicce arrostiti si mescolava a quello del nauseante balsamo di Filippo.

Una vecchia coperta di lana nera ricopriva interamente un corpo sdraiato sul letto. Giacinto e Filippo rimasero immobili a guardare quel rilievo immoto da cui non proveniva alcun segno di vita, timorosi di scoprire qualche agghiacciante verità.

Alessio, piombato in casa, scostò i due compagni di viaggio e si precipitò sul letto. Scosse il corpo sotto le coperte e gridò: “Brutto pezzo di merda! Per colpa delle tue cazzate da Indiana Jones abbiamo rischiato la broncopolmonite!”.

Per un momento non vi fu nessuna reazione.

Poi, lentamente, una mano scheletrica fece capolino dalle coltri, la coperta venne scostata ed

emerse un individuo biondiccio, lungo e magro, con gli occhi cisposi, un maglione grigio sformato e l'aria intontita.

“The fool on the hill” sussurrò Filippo tra sé, richiamando i versi dei Beatles, *“Day after day, alone on the hill...”*.

“Mario” sussurrò Bulgheroni, “che fai qui?”.

“Cazzo ci fate voi” rispose l'uomo, con una pesante cadenza romanesca.

“E adesso dove cazzo è finito Rolando?” sbottò Alessio, esasperato.

“Chi cazzo è Rolando?” chiese Mario.

“Signori” intervenne Giacinto, con tono magniloquente, “comprendo l'esigenza che vi spinge a stigmatizzare il vostro rammarico tramite protesi falliche verbali. Sarebbe il caso, tuttavia, di chiari-

re la situazione in termini più civili”.

“E te chi cazzo sei? Sei fuggito dall’ospizio dei rincojoniti?”.

Giacinto era noto nel foro di Gomitona per l’abilità nel simulare finte sfuriate e celare all’avversario la vera rabbia. Evidentemente, questa capacità era stata erosa dal periodo di inattività dopo il pensionamento. Emerse invece lo spirito risaiolo giovanile, il quale si concretizzò in un preciso destro che ebbe il duplice risultato di slogare due dita a Giacinto e di rimettere a dormire il poco cortese interlocutore.

Alessio e Bulgheroni guardarono sorpresi Giacinto che bestemiava reggendosi la mano dolente. Georg emise un suono ragliante che probabilmente era una risata. Filippo osservò l’uomo svenuto e sussultò: *the man with the fool-*

ish grin is keeping perfectly still.

“Asteroide *Kyokkjit*, settore setteunotre. Stella *Fkylljek* di tipo *xyxxl*. Orbita *ft-kl-llghtrlk*. Temperatura esterna *tr-kl-traktl*. Massa inerz...”.

La voce artificiale dell'analizzatore autonomo biologico si estende su un'ampia gamma di frequenze. Un esempio di dedizione assoluta alla Direttiva Esplorativa Primaria, per maggior gloria dell'Alveare.

Il Cromoeducatore Lineare 4-amarantolo-6 vibra le ali membranose in segno di eccitazione, prima che il suo momento di piacere chimico sia turbato dalla decelerazione della nave su cui

viaggia, in procinto di attraccare su *Kyokkjit*.

Quando il Messo Tridimensionale dell'Alveare lo aveva distaccato dalla Matrice per destinarlo all'investigazione su quel remoto asteroide di controllo, 4-amarantolo-6 aveva sentito la chimica dei suoi tubuli reagire allo stesso modo, tanto era forte l'emozione di dover abbandonare i suoi amatissimi tetra-differenziali.

La suprema onniscienza dell'Alveare aveva individuato una fluttuazione anomala nel bilancio energetico di una colonia in stasi, edificata su un insignificante pianeta di un piccolo e remoto sistema solare. Tra l'altro i rapporti indicavano che l'*affssdewr* adibito alla mansione "Supervisione e osservazione" su *Kyokkjit* stava cominciando a mostrare crescente instabilità.

L'opzione "Intervento divino", infatti, è utile per introdurre fasi catartiche durante la stasi protratta dell'osservatore, come indicato dai manuali di psicopatologia dell'*affssdewr* isolato. Tuttavia, il suo uso ripetuto è segno di mancanza d'equilibrio; inoltre la procedura va limitata in determinati contesti planetari, in quanto collide con le visioni non-teogoniche degli autoctoni che evidenziano i primi brandelli di consapevolezza pseudo-razionale. In questi casi, le creature-forza-lavoro attribuiscono gli "interventi divini" distruttivi ad altri se stessi, quindi si eccitano e trascendono nell'auto-distruzione. Tipico comportamento assurdo di creature non comunitarie.

Era quindi necessario approfondire lo studio dell'anomalia e agire per ristabilire l'ordine. Per maggior gloria dell'Alveare, sia sempre beninte-

so.

4-amarantolo-6 vira all'ultravioletto mentre i suoi fotorecettori scorgono la massa dell'asteroide incombere dai visori della plancia. Un pensiero gli erra per le sinapsi: è il globulo della sua co-genitrice, iridato da tutta la sua disapprovazione. 4-amarantolo-6 sa perché: ha poco controllo sulla propria chimica e questo lo porta a prendere decisioni poco meditate. Irrazionali è la parola che osa solo subvocalizzare. Niente a che vedere, ovviamente, con le assurdità che possono nascere tra le antenne di un *affssdewr*, ma sicuramente troppo per la mente di un Cultore della Scienza, un membro della casta di *flaadaass* che guida tra le stelle l'Alveare. Le sue ricerche non autorizzate sui campi d'improbabilità organica sono state

sufficienti per suscitare le rimostranze dei suoi superiori, ma ora ha tra i manipolatori l'occasione per riscattarsi: quando risolverà il mistero della fluttuazione energetica, l'Alveare lo perdonerà e così potrà finalmente tornare al suo compito originario: l'educazione dei fuchi.

I visori irradiano gigaquad di dati riguardo la superficie di *Kyokkjit*. 4-amarantolo-6 osserva affascinato quel terreno roccioso costellato di crateri grandi e piccoli, mentre le letture ai margini dello spettro primario evidenziano la rete sensoriale dell'asteroide: una fitta ragnatela di cavità preposte alla raccolta, amplificazione e analisi di ogni segnale in transito per quel sistema solare del settore setteunotre. Ogni cavità è un piccolo miracolo di bioingegneria: ora si vedono anche i sottili filamenti di antimonio che veicolano i se-

gnali dall'elemento di acquisiz... *Xxirr'th*? La luce spia è già *Xxirr'th*? Cuticola!

Un pedipalpo avvia giusto in tempo la procedura di atterraggio, prima che la nave si schianti a velocità di crociera sulla superficie di *Kyokkjit*. Le specole di 4-amarantolo-6 assorbono avidamente la miscela respiratoria mentre la chimica del suo corpo lavora a pieno regime per smontare i sottoprodotti dell'orrore appena superato.

Controllo... controllo. 4-amarantolo-6 vibra le *ghrrr-thji* e si ripromette di esercitare maggiore concentrazione. Un buon elemento di riflessione per la decontaminazione di rito, prima di entrare nell'asteroide.

Capitolo nono

Ci volle quasi un quarto d'ora perché Mario si svegliasse, e il tempo fu sufficiente a svolgere una breve ispezione della stanza: di Rolando e delle sue cose non c'era traccia, in compenso sul tavolo poggiavano un cucchiaino annerito dal fuoco e un limone spremuto.

Alessio sollevò i reperti: "S'è fatto una spremuta, il tipo".

"Più probabile che sia una pera" rispose Bulgheroni.

Alessio fece cadere a terra cucchiaino e limone e balzò indietro, come se temesse di rimanerne

infettato.

“È un vecchio ospite del centro Mesmer” proseguì Bulgheroni, “le vacche qua fuori sono quelle allevate dalla comunità. Sono anni che Mario entra ed esce da lì”.

In quel momento l'uomo si svegliò con un grugnito: appariva un po' meno intontito di prima, nonostante l'occhio nero. A ben guardarlo, doveva essere giovane, anche se il volto scavato e i capelli precocemente ingrigiti lo facevano sembrare un quarantenne malvissuto.

Giacinto si avvicinò al letto e tese la mano. Mario si ritrasse in un angolo del letto.

“Scusa” disse Giacinto, “mi sono fatto trascinare dall'istinto. Brutta cosa l'istinto”.

“Mmmmph” mugugnò Mario, toccandosi il volto

contuso, “vabbè, accannamose, ho esagerato pure io... quando me svejo male me succede”.

I due si strinsero la mano e quell’antico gesto tribale fece sensibilmente ridurre la tensione nella baita.

I gitanti portarono dentro zaini e sacchi a pelo e si misero seduti di fronte al caminetto, assieme a Mario che aveva riattizzato il fuoco. Fuori la luce stava calando, così come la temperatura: il sole di fine agosto scendeva molto rapidamente dietro agli alti picchi rampanti che incombevano tutt’intorno.

Dopo l’inizio problematico, Mario ora sembrava quasi lucido, quanto meno in grado di recepire le domande altrui e di elaborarle per dare risposte coerenti, seppur filtrate dalla sua intrinseca romanità, una deformità di fronte a cui anche la mo-

derna chirurgia è impotente.

“Rolando Ruggeri, me dite?”. Il tono strafottente con cui Mario soppesava le risposte rimandava alle giornate assolate della capitale, alle strade della periferia in cui i monelli giocano a sbeffeggiarsi e a rincorrersi.

“Esatto” rispose Giacinto, fra i denti.

“Mmmh, no, no 'o conosco. Mejo, perché uno che se chiama Rolando me sa un po' dde cicci-sbeo”. Poi, vedendo che Giacinto assumeva di nuovo un'aria minacciosa, aggiunse: “Ennò. Ebbòno. E stavo a scherza'...”.

Al di là della rocciosa romanità su cui le domande sembravano scivolare via, era evidente che il nome e la descrizione fisica di Rolando non dicevano niente a quell'uomo.

“Gente, *me sa che stamo a piscia’ controvento*” disse Giacinto in un’orribile imitazione di romanesco.

“Evidentemente il vostro amico non è stato qui” disse Bulgheroni, con aria avvilita. “*Herr Pfister* è stato male informato”.

“Eppure secondo logica dev’essere almeno passato da questa baita” ribadì Giacinto. “A quanto ho capito questo è l’unico punto di appoggio nel raggio di chilometri”.

“Ja” commentò Bulgheroni, pensoso. Georg annuì, come se capisse veramente quello che si stava dicendo. Anche Mario annuiva, qualunque cosa ciò volesse dire.

“Bah... Direi che per stasera lasciamo perdere” concluse Giacinto. “Mangiamoci qualcosa, poi domani ci faremo venire qualche idea... oppure

ce ne torniamo a casa. Stanotte chiederemo ospitalità a questo... bravo giovine”.

“Eccome no. Ecché pproblema c'è. Qui se stamo tutti comodamente. Questa è la casa der pellegrino”.

“Bene, allora è deciso” disse Giacinto. “E adesso che c'è?” chiese poi, vedendo che Filippo gesticolava senza riuscire a proferire verbo.

“S'è inceppato” disse Alessio.

Filippo non era nuovo a momenti di afasia come questo: quando ciò accadeva, era indice di un moto repentino dell'animo, una sovreccitazione che non trovava un pronto riscontro nel linguaggio umano.

“Le foto!” riuscì infine ad articolare Filippo, “mostriamogli le foto!”.

“Ja!” disse Bulgheroni.

“Sei un genio!” disse Alessio.

“Adesso non mi dai del *coglione*, eh?” replicò Filippo, vagamente compiaciuto.

“Genio... sregolatezza... che differenza c'è?” tagliò corto Giacinto. “Dove ho messo la macchina fotografica di Rolando?” soggiunse frugandosi il giaccone.

Alessio lo guardò male.

“Tranquillo” disse acido Giacinto, “non le tocco le pilette tue, le ho comprate nuove. Contento?”, poi estrasse la fotocamera, la accese e cercò la foto.

“Ecco qua, questo al centro è Rolando” disse, porgendo la macchinetta a Mario.

“Famme un po' vvede”.

“Allora?”.

“E lo *zumme* ando’ sta? Ah, ècchelo qua... vedemo un po’...”.

Passarono alcuni momenti in cui Mario sembrava mettere a fuoco non tanto l’immagine sul display quanto quella sulla sua stessa retina.

“Ehi, ma questo è *er Bos*” esclamò infine.

“Il boss?” dissero tutti in coro. Tutti meno Georg, ovviamente.

“Sì, *er Bos*”.

Le domande arrivarono tutte insieme: nessuno chiese se Rolando stava bene o se era ancora vivo; no, questo era secondario. L’unica cosa che importava veramente sapere era una sola: perché *Bos*?

“Non *Bos* ner senso der *capoccia*” disse Mario

con tono strascicato, cogliendo il facile equivoco dallo sguardo dei presenti. “Bos come *t’amo pio bos*. Er bove, in latino”. Poi, vedendo che tutti lo guardavano increduli aggiunse: “Aho’, io ho studiato, sa’? E che vve credete?” Quindi proseguì: “Grasso come un bove, magnava come un bove, sudava da fa’ spavento: dopo un po’ m’è venuto da soprannominàllo *Bove Pluvio*”.

Alessio sghignazzò senza ritegno. Filippo ridacchiò in modo composto e quasi di nascosto, e perfino Giacinto non riuscì a reprimere un sorriso. Per essere una deformità incurabile, la romanità aveva alcuni lati positivi.

Poi iniziò un nuovo giro di domande. Piano piano riemersero i ricordi, e dove prima regnavano le tenebre iniziarono a farsi strada sprazzi di luce.

Venne così fuori la storia di una spedizione che

a quanto pare Rolando aveva organizzato in gran segreto. Mario accennò ad attrezzi da scavo, tende da campo e apparecchiature non meglio identificate. Inoltre Rolando non era solo, come tutti avevano sospettato, ma era accompagnato da due uomini: uno alto e robusto e l'altro magro. Mario ricordava di averli trovati nella baita, dove apparentemente erano arrivati senza un mezzo proprio, forse accompagnati da qualche guida locale, ed erano ripartiti ormai da parecchio tempo. L'evanescente memoria del tossico non era in grado di fornire informazioni più dettagliate.

“Scavi” disse Bulgheroni annuendo. “Ja. Questo corrisponde”.

“In che senso?” chiese Giacinto.

“Qui vicino” spiegò il veterinario, “a poche ore di cammino, sono stati trovati i resti di un accam-

pamento di cacciatori nomadi del Mesolitico: schegge di selce, frammenti di strumenti e cristalli di quarzo. Ne ha parlato anche il *Tiefenbach Zeitung*. Poco lontano ci sono resti più recenti, forse un campo romano”.

Georg annuì, si accostò al muro, finse di disegnarci sopra, poi fece le corna con la mano destra.

“Ja” proseguì Bulgheroni, “hanno trovato anche una pittura rupestre che mostra un cervo. Mia figlia andava spesso a vederla”.

“E già” intervenne Mario, “a Monica je piacevano, ‘ste robbe”.

“Ehi, ma Georg non era sordo?” intervenne Filippo, stupito dall’improvvisa attività del montanaro.

“No” rispose Bulgheroni, mentre Georg scuoteva la testa in segno di diniego. “È solo muto. Da tanti anni”.

“Io je l’avevo detto ar Bos”, intervenne Mario.

“Cosa?”.

“Che quer posto era un postaccio”.

“Quale posto?”.

“Quello dei mortacci antichi: noi nun ce annamo più a pascola’ le mucche... quanno er vento fischia... quarcheduno der Mesmer... be’, ha visto cose strane”. Poi lanciò un lungo sguardo a Bulgheroni e aggiunse: “E quarcheduno non s’è proprio più visto”.

“Chissà che s’era fumato... quel *quarcheduno*” sussurrò Alessio nell’orecchio di Filippo.

“Guarda che t’ho sentito” grugnì Mario.

“No... ma... io...”.

“Vabbe’, vabbe’, lassamo pèrde’... pace e bene” dichiarò Mario, dispensando benedizioni con mossa papale, poi soggiunse: “Appropo’, che dite, se famo tutti ‘na bella canna prima de corcas-se?”.

“Perché no?” rispose Giacinto estraendo il fido Zippo.

Capitolo decimo

L'alba è un momento di transizione che consente di suddividere l'umanità in due categorie nettamente distinte tra loro. Ci sono individui che sembrano nati per balzare in piedi con il primo raggio di luce, esseri solari, pieni di energia, incapaci di poltrire a letto, trascinati dalla necessità di agire. Altri, invece, vuoi che abbiano trascorso una nottata di bagordi, vuoi che si siano coricati all'imbrunire, preferiscono restare a crogiolarsi tra le coperte fino a tardi, godendo del piacere di lasciar vagare la mente nei territori inesplorati del grande nulla.

La comitiva che riposava nella baita era costituita dai genotipi più diversi, e i membri del gruppo appartenevano a variegata sfumature di gufi e allodole; tuttavia, né i tre vecchi italiani, né i due svizzeri riuscirono a vedere il sorgere dell'alba e il test del risveglio mattutino non ottenne alcun risultato di interesse statistico. Infatti, quando Giacinto – il più avvezzo a riprendersi dagli stravizi notturni – si alzò dal sacco a pelo, il sole di mezzogiorno prorompeva dalle finestre e attorno a lui era tutto un ronfare. L'anziano avvocato si chiese che ora fosse, alzò il braccio sinistro, guardò l'orologio e vide solo una rada peluria biondastra. Il vecchio compagno di tante avventure, il Casio acquistato quando ancora il conio era in lire e un quotidiano ne costava cento, era misteriosamente scomparso. Il tuonante bestemmione che seguì la triste scoperta ridestò tutta la comitiva.

“Quel pezzodimmerda! Anche il portafoglio mi ha fottuto!” aggiunse Giacinto dopo aver controllato le tasche e verificato l’assenza del simpatico Mario.

“Uh?” rispose Alessio, mentre cercava di mettere a fuoco la baita con gli occhi venati di rosso, chiaro sintomo degli innumerevoli giri di grappa della sera precedente. Lui, le canne, non le fumava... “quella merda io non la butto giù” aveva ripetuto a ogni bicchiere di superalcolico, finché non aveva vomitato ed era caduto in coma etilico.

Filippo rantolò qualcosa massaggiandosi il collo.

Georg uscì a precipizio dalla baita.

“*Scheise!*” tuonò Bulgheroni, affacciato alla finestra. “È scomparso il *pick-up!*”.

I cinque compagni di viaggio si precipitarono all'aperto. Un osservatore celeste e distaccato che avesse assistito dall'alto alla scena, non avrebbe potuto ignorare il contrasto tra il movimento erratico dei cinque uomini, bruscamente risvegliati dall'iniezione di adrenalina, e la costante quiete della montagna, animata solo dal vento tra i pochi alberi e dal lontano cinguettio degli uccelli.

Alessio sventolava disperato l'unico cellulare miracolosamente sopravvissuto alla rapina, cercando qualche tacca di speranza. "Cazzo! Il cellulare non prende!".

"È normale" disse Bulgheroni, poi soggiunse: "nessuno ci può aiutare, qui. Dobbiamo arrangiarci".

"Fanculo a Rolando!" grugnì Alessio. "Me la ri-

compra lui la macchina fotografica!”.

“Anche il lettore MP3 è scomparso” si lamentò Filippo: le mani appoggiate sui fianchi, i gomiti protesi all'esterno e gli occhi un po' spioventi sul naso aquilino, contribuivano a dare l'impressione di un grosso avvoltoio triste intento a zampettare su un terreno povero di carogne fresche. Come spesso gli avveniva nei momenti di afflizione, Filippo cominciò a borbottare parole incomprensibili, probabilmente anche a se stesso.

“Torniamocene a casa” disse Alessio con cipiglio da condottiero ferito, “subito!”.

“Meglio non andare verso Furka” rispose Bulgheroni. “È pericoloso: se il ladro ci sta aspettando – magari con i suoi amici – può pensare che è meglio che nessuno di noi torni in paese... già altre persone sono scomparse qui... drammi della

montagna”.

Giacinto scosse il capo: “Se lo lasci dire da uno che conosce la gente, anche *quel tipo* di gente: uno come Mario non è capace di ammazzare nessuno a sangue freddo. Rubarci gli orologi e la macchina sì, ma ammazzarci...”.

“Forse non è stato Mario. Forse lui è andato via con le mucche e qualcun altro ci ha derubato... O forse è stato proprio lui: il terreno di un cuore umano è roccioso come queste montagne”.

“Questa l’ho già sentita da qualche altra parte”.

“Sentite” proseguì Bulgheroni, “forse è meglio cercare il vostro Rolando: le case più vicine sono a venti chilometri, mentre la piana degli scavi è solo a due o tre chilometri”.

“Solo?” sussurrò Alessio, sbiancando.

“Meglio andare dal vostro amico, meglio essere tre persone in più... poi forse loro hanno una radio. Potremmo chiedere aiuto”.

“Ma chi ci dice che Rolando sia veramente lì? Mario potrebbe avercelo detto per farci perdere tra i monti”.

Georg indicò un punto lontano, in mezzo alle montagne, e accostò una mano all'orecchio destro, fingendo di parlare.

“*Ja, ja*” disse Bulgheroni con vistosi cenni del capo “Laggiù, vicino alla piana, c'è un'antenna della rete cellulare. Forse lì i telefoni funzionano”.

Georg battè le mani per attirare nuovamente l'attenzione del gruppo, poi con indice e medio della mano destra imitò un omino che cammina.

“Georg ha ragione” tradusse Bulgheroni: “Se

vogliamo arrivare alla piana prima dell'imbrunire dobbiamo metterci subito in marcia”.

“Di bagaglio ne è rimasto poco” disse Giacinto. “Tutta fatica risparmiata”.

Lo sguardo di Alessio esprimeva furore puro, quello di Filippo solo rassegnata afflizione.

Come preventivato da Giacinto, ci volle poco a preparare gli zaini, dopodiché il gruppo si mise in movimento diretto verso le cime aspre del Muttenhörn, versanti così cupi e ripidi da ispirare timore.

“Ma siamo proprio sicuri di non voler tornare indietro?” chiese Filippo in un sussulto di buonsenso.

“È meno brutto di quello che sembra” lo rassicurò Bulgheroni. “La piana è una grossa pietraia,

ma è piena di vita: ci sono tante simpatiche marmotte fischiettanti”.

Questo bastò a consolare Filippo, se non a rin-
cuorarlo, ma strappò il primo sbuffo di insofferen-
za ad Alessio. Il primo di molti.

Dopo una camminata di un paio d'ore, il grup-
petto giunse a una piccola radura. Fatta eccezio-
ne per Filippo, attivo escursionista, e per Georg,
abituato a percorrere chilometri con i tronchi sulle
spalle, gli altri erano palesemente in ambasce.
Bulgheroni, pur ansimando come una risacca,
non aveva addosso una sola goccia di sudore:
probabilmente, da bravo svizzero, s'era sempli-
cemente imposto di non sudare. Giacinto sudava,
invece, eccome: la sua pelata lucida era un conti-
nuo riverbero e se fosse passato un elicottero il

pilota avrebbe rischiato di schiantarsi contro le rocce. Alessio, infine, si sarebbe detto una statua del museo delle cere che si stava sciogliendo.

“Altro che tre chilometri” disse quest’ultimo, lap-pando il sudore che gli colava sulle labbra. “Sare-mo arrivati nei pressi dell’equatore”.

“Tre chilometri come questi valgono per dodici” disse Bulgheroni, mentre al suo fianco Filippo annuiva come si fa per una cosa universalmente nota. “È l’effetto del terreno accidentato”.

“Be’, con tutti gli accidenti che ho seminato ora lo sarà ancor di più”.

“È questa la zona indicata dalla mappa?” chiese Giacinto con uno dei suoi ultimi fiati.

“Ja, è questa”.

“Ma qui non c’è nessuno!”.

Effettivamente quell'area che tutti si erano immaginati come centro di un'attività febbrile era completamente deserta. Gli unici indizi che la qualificavano come zona d'interesse archeologico erano qualche timido cartello messo lì dall'Ente Turismo Svizzero, riportante foto di utensili dell'età neolitica con qualche riga di commento circa il loro ritrovamento, e una piccola zona recintata, non più ampia di una camera d'albergo, all'interno della quale non si intravedevano che ordinarie pietre smosse.

“Se il vostro amico è appassionato di antichi romani, avrà proseguito per il sito successivo” disse Bulgheroni.

“E quanto dista?”.

“Un'altra ora”.

“Bene. Io ora dormo” disse Giacinto, dopo di

che si sedette faticosamente a terra e, sdraiatosi supino con le braccia dietro alla testa, piombò direttamente nella fase *REM*. Georg sghignazzò. Alessio brontolò qualcosa che aveva a che fare con l'economia del sonno e le fasi circadiane, ma era palese che aveva una gran voglia di imitare l'amico.

“Giusto. Anch'io riposo un po'” disse Bulgheroni. “Non molto o si fa troppo scuro”. Georg grugnì con un tono che aveva tutta l'aria dell'assenso.

“Io faccio un giretto qui intorno” disse invece Filippo.

“Sei impazzito?” obiettò Alessio, usando violenza al suo sembiante cereo. “Vuoi finire in qualche crepaccio?”.

“Eh, il solito catastrofista”.

“Vuoi essere sbranato dai lupi?” proseguì l’altro. “Vuoi farti venire le vesciche?”.

“Ecco, questa sì che sarebbe una tragedia”.

“Non si preoccupi, *Herr Alessio*” disse Bulgheroni. “Il terreno qui intorno non è peggio di quello già attraversato e i lupi in Svizzera si sono estinti un secolo fa”.

“Sì, vallo a dire a *Ciàrls Bronson*”.

“Vuoi forse dire Jack London?” chiese Filippo dopo un attimo di perplessità.

“Ma che palle! Sempre a cercare il pelo nell’uovo!”.

“Voglio solo dare un’occhiata in giro” disse Filippo, deviando abilmente dal gorgo delle citazioni improprie. “All’avvicinarsi del crepuscolo gli animali escono dalle tane. Potrei trovare una

marmotta, un gracchio alpino o, chissà, forse anche un gufo di Tengmalm. E poi se intanto raggiungo gli scavi magari trovo anche Rolando”.

“Sì, giusto le marmotte, te... Fa’ come ti pare, non sarò certo io a venirti a cercare nel cuore della Terra”. Decretato ciò, Alessio finalmente si decise a sedersi.

“La piana con i ritrovamenti dell’accampamento romano è in quella direzione” disse Bulgheroni, indicando col dito. “Tenga come riferimento quella montagna alta là”.

“Sì, Sud-Est: lo so già, grazie” disse Filippo. “Ho visto la mappa”. Fece un breve gesto di saluto e si allontanò. Lo videro sparire lungo il sentiero, mentre si guardava intorno come la piccola Alice quando si era ritrovata dall’altra parte della tana del Bianconiglio.

AC – 000-001-766

Sul corpo celeste denominato *Kyokkjit*, risuona
un'arcaica filastrocca che il Traduttore Istantaneo
Multiversale (TIM) tradurrebbe pressappoco così:

Collasso di masse come rabbuffo

solleva l'archetipo e lo stantuffo

digrignar di stelle ed è già spirale

curva saetta e balza l'iconale

lo spazio è crespo d'entità geoide

e gira gira gira l'asteroide.

Che altro resta da fare in questa prigione di roccia, dove i visori mostrano scene sempre uguali rilevate dai Recettori Organici Elementari (ROE)? Che altro resta da fare se non canticchiare la vecchia *askdgèsgg* che da tempo immobile aiuta le piccole neanidi a prender sonno?

Ne è passato di tempo, da quando la vecchia nutrice operaia lo teneva in grembo, spinsultimo nato di 8×8×8 uova, tempo impiegato in lu-uuu-
nghe pratiche di studio e di cerebrosviluppo, pratiche vane a giudicare dalle presenti circostanze. Ma tanto si sa, non tutti hanno gli stessi privilegi, c'è chi nasce *flaadaass*, chi *affssdewr* e chi *kwasskallak*. I poveri *affssdewr* come lui devono comunque lottare e mazzofarsi per garantirsi un posto nella sociateca.

“Credono che sia facile la... *fsee zoooklll*... vi-

ta, su questa ferroconcrezione”.

“...Lo spazio è c-k/////-respo...”.

“...E il tempo qui non passa mai...”.

Da qualche parte, in prossimità delle camere di equilibrio, si accende la luce spia che segnala la fine del ciclo di decontaminazione.

“Decadrò all'exuvia di ciò che ero un tempo”.

Un'ombra incede per i corridoi inondati dagli ultravioletti di *Kyokkjit*, scivola sui lucidi involucri degli Eternati, scansa con ribrezzo un biocostrutto esausto abbandonato sul pavimento e punta verso il portello protetto dal codice di massima autorizzazione.

“Esistenza ste-eee-rcofora”.

Il sibilo di apertura del portello si fonde in armonia cosmica con l'eco doppler dell'ultima frase ed

ecco che il Cromoeducatore Lineare 4-amarantolo-6, tipico membro della casta dei *flaadaass*, incede con solennità verso la postazione di controllo.

“Sembra quasi un *kwasskallak*” pensa 6-grigiottero-0 del Cromoeducatore, mentre quest'ultimo scintilla di vari colori in altolinguaggio. Dopo un attimo di perplessità ripete la presentazione in vibrolinguaggio da atmosfera gassosa, emettendo acuti squittii e friniti.

“Per maggior gloria dell'Alveare” risponde 6-grigiottero-0, diligente, sempre in vibrolinguaggio.

4-amarantolo-6 approva con opportuno cromatismo, quindi prosegue: “Gioisci: l'Alveare richiede l'esame dello squilibrio energetico su *Fkylljek-3*. Non è per mancanza di *krkrfff*-fiducia nelle tue capacità che assumo la supervisione delle

operazioni, ma per maggior gloria dell'Alveare”.

“Per maggior gloria dell'Alveare” replica ancora 6-grigiottero-0. Il sollievo si spande nei suoi tubuli mentre pensa che ora avrà più tempo libero, lunghi, preziosi progressivi che potrà impiegare per interagire con Heeva e gli altri bislacchi Eternati. Ma si rivela solo l'illusione di un cronotone.

“Contestualmente, per *krkrsss*... servire meglio l'Alveare, sei promo-ooo-sso a Collaterale Parabolico Personale di me medesimo e *ji-eee-klll* opzionale”.

“Che proctodeo!” pensa il fuco.

“Cosa dici, operaio?” dice l'altro, gelido.

Tszzz... 6-grigiottero-0 tutto poteva immaginare meno che il TIM in dotazione montasse l'opzione telepatica. Evidentemente ci sono molte cose

della realtà che gli sfuggono. “Volevo dire che è un grande ono-ooo-re” disse in vibrolingua.

Malvibrazione. L’ultima volta che aveva fatto il *ji-eee-klll* non gli erano ancora spuntati i pedipalpi.

Capitolo undicesimo

Come avevano fatto a tornare in quelle fetide grotte, Giacinto non lo sapeva, eppure lui e Alessio erano di nuovo lì, in un cunicolo buio e gocciolante, un umido budello nelle viscere di Ko Tao. Non potevano tornare indietro: la sola idea di andare avanti era insopportabilmente penosa, ma dovevano farlo se volevano ritrovare Filippo. Chissà perché in quel momento se lo immaginava ancora diciottenne, come ai tempi del liceo, mentre Alessio era vecchio già allora. Boh, inghippi del tempo.

Procedevano lentamente, con un crescente

senso di oppressione, mentre il tunnel curvava di qua o di là proiettando inquietanti zone d'ombra, macchie nere nel buio. Benché l'oscurità fosse quasi assoluta, Giacinto per qualche motivo vedeva come se avesse un intensificatore d'immagini sugli occhi: l'ambiente gli appariva grigio e spento, privo di vita. A dire il vero c'era una fioca, impercettibile luce a guidarlo, a fornire quella luminosità di fondo che aveva permesso ai suoi occhi di adattarsi, una luce che sembrava venire da più avanti; era come se il tunnel uscisse all'aperto, ma in questo caso il percorso avrebbe dovuto essere in salita mentre non faceva che scendere, e la luce veniva da giù.

A un certo punto il cunicolo si immergeva in un'oscurità impenetrabile, un'ansa dove nessuna luce sarebbe stata mai ammessa. Poco più avan-

ti il tunnel tornava a rischiararsi e, nell'istante stesso in cui capì che laggiù c'era la salvezza, Giacinto realizzò che la minaccia incombente era lì, acquattata, in quel segmento di buio. "Io lì non ci entro" disse Alessio e quando Giacinto si girò lo vide indietreggiare, lentamente, quasi levitando, fino a sfumare nell'oscurità.

Ora Giacinto era solo. Mosse un timido passo: il terreno era limaccioso ma solido, e non sembrava affatto diverso dal resto del tunnel. Ancora due, tre passi, lenti, e fu nel buio più totale. Ancora un passo. Poco avanti c'era la luce. Ancora uno. C'era quasi. Un altro ancora. La salvezza. Poi sentì un rumore lieve, dietro di lui. Non si girò, per l'improvviso terrore. Qualcosa strisciava, alle sue spalle. Forse se rimaneva lì fermo, senza muoversi né respirare, la cosa non l'avrebbe

sentito e sarebbe rientrata nel suo melmoso anfratto. Udì ancora qualcosa, per qualche secondo, quindi più nulla. Pensò che poteva procedere ma i muscoli tesi allo spasimo gli facevano male. Non doveva avere paura. La paura ottenebra la mente. Fece un passo. Due. Poi una cosa viscida gli sfiorò la spalla.

“Via da me, essere immondo!” ululò Giacinto divincolandosi dal contatto.

“*Herr* Giacinto, sono io” disse il povero Bulgheroni, ritraendo con timore la mano. “Dobbiamo riprendere il cammino”.

“Ehm... già”. L'uomo che gli stava davanti era indubbiamente una faccia familiare, ma queste *bestie* ne sanno una più del diavolo, pensò. Possono cambiare forma, possono. Si guardò intorno e vide Alessio che si stiracchiava e Georg che,

seduto contro il tronco d'un abete, lavorava un pezzetto di legno con il coltellino. Guardò di nuovo Bulgheroni e nel frattempo cercò di mettere a fuoco qualcosa che non gli tornava.

“Filippo!” esclamò Giacinto all'improvviso.

“Dov'è Filippo?”. Il tono che gli uscì non esprimeva tanto una domanda, quanto il timore di una risposta.

“Quel coglione è andato in cerca di marmotte” disse Alessio.

“Marmotte? Che significa?”.

“Il suo amico è andato avanti” precisò Bulgheroni, “ha detto che dava un'occhiata al posto e cercava di raggiungere *Herr Professor...*”.

“Rolando”.

“Rolando, *ja*”.

“Mmmh”. L’anziano avvocato si rilassò. Si alzò e si massaggiò un po’ la parte posteriore del collo. “Quanto tempo ho dormito?”.

“Trenta, quaranta minuti al massimo. Ha fatto un sonno agitato”.

“Dice?”.

“Ja. Quando l’ho svegliata mugugnava e faceva *no* con la testa. Un sogno spiacevole?”.

“No, no, niente... Niente, in confronto alla realtà”.

Dopo un’oretta da che si erano rimessi in marcia, Alessio e Giacinto camminavano ormai come automi, con le gambe rigide per la fatica. Certo, in previsione di una vacanza in montagna, s’erano sottoposti prima della partenza a quelli

che, a loro modo di vedere, erano duri allenamenti, ma la blanda passeggiatina lungo “il Viale” con tanto di sosta brioche e cappuccino a metà strada non era proprio l’equivalente di una camminata lungo un sentiero montano.

“Oddio come soffro” disse Alessio. In realtà aveva brontolato per quasi tutto il cammino, ma quella frase aveva un tono più lamentoso delle precedenti.

“Sarebbe ora che soffrissi in silenzio, come faccio io” disse Giacinto.

“Ma non ce la faccio più” disse Alessio.

“Coraggio” disse Bulgheroni, “manca poco”. Georg confermò con energiche oscillazioni del capo e indicò un punto imprecisato più avanti.

“Non so cosa darei per una brioche con cap-

puccino” replicò Alessio, nient’affatto rincuorato da quelle indicazioni così generiche.

“Taci, sconsiderato” disse Giacinto, “che dieci minuti fa m’è parso di vedere fra le frasche il caro vecchio bar di Piazza Diaz”.

“Dove? Torno subito indietro!”.

“Deficiente, era un miraggio. Il miraggio di una battuta”.

“Un miraggio?” chiese Alessio con voce piagnucolosa. “Ma come può essere?”.

“E chi lo sa?” rispose Giacinto. “Potenza del condizionamento”.

“E pensare che non ho neanche portato gli integratori ai sali di potassio contro i crampi” riprese l’altro, inaugurando un nuovo giro di pianti greci. “Oddio come sono infelice”.

I quattro trovarono l'accampamento alle sei del pomeriggio. Dopo un tratto piuttosto ripido il sentiero sfociava a estuario in un'ampia radura disseminata di alcune rovine costituite da pietre dal taglio regolare, ancorché smussate dal logorio del tempo. Erano per lo più coperte dalla vegetazione e al centro della radura si apriva un vasto cratere dove gli scavi erano ancora in corso d'opera. Accanto alla zona degli scavi si intravedevano due tende e i resti di un bivacco, dove qualcuno aveva cotto della carne allo spiedo. L'immane cartello dell'ente turismo svizzero mostrava la pianta quadrata di quello che probabilmente era stato un *hibernum*, ovvero un accampamento invernale, in cui solide costruzioni in muratura prendevano il posto delle tende, poco

adatte alla stagione fredda.

Antiche rovine nel cuore delle Alpi, nel bel mezzo del nulla: cosa aveva spinto quegli uomini lassù? Erano forse legionari, diretti a nuove frontiere di conquista, o erano forse coloni, ex soldati, disertori? Sul luogo aleggiava questo misterioso interrogativo, a cui secoli di storia non avevano dato risposta: forse era questo l'obiettivo delle ricerche di Rolando. Chiunque avrebbe trovato in quei resti uno spettacolo affascinante e suggestivo, tranne quattro uomini distrutti dalla fatica, desiderosi solo di cibo e riposo. Fu per questo che i quattro pellegrini puntarono subito alle tende, per poi fare la scoperta più intrigante della giornata: là non c'era anima viva.

Anche se il sole era già sceso sotto uno dei picchi più alti, c'era abbastanza luce per dare

un'occhiata in giro. I quattro vagarono nei dintorni e lanciarono qualche speranzoso richiamo, a cui anche l'eco alpina rimase indifferente.

“Niente da fare” disse infine Bulgheroni. “Il vostro amico qui non c'è”.

“In realtà questo accampamento sembra abbandonato” aggiunse Giacinto, “e anche da diversi giorni”.

“Ma allora... e Filippo?” domandò Alessio perplesso.

Anche Giacinto sembrava interdetto: “Se qui non c'è nessuno, lui dov'è?”.

“Forse è tornato indietro e non l'abbiamo incrociato” azzardò Alessio.

“Difficile. Molto difficile” obiettò Bulgheroni. “Più probabile che si è allontanato dal sentiero. Forse

si è perso”.

“Filiippooo” riprese a chiamare Alessio.

“Gliel’avevo detto, io! Quando ricompare gli faccio un urlo che lo pettino”.

“Massì, lo conosci” cercò di tranquillizzarlo Giacinto. “Goffo è goffo, d’accordo, ma qui è nel suo elemento. È una vita che fa escursioni”.

“Giuro che quando mi torna a portata di... ma cos’è questo rumore?”.

“Cosa?”.

“Non sentite anche voi? Corni da caccia”.

“*Ja... Ja!*” intervenne Bulgheroni . “Più che un corno sembra grosso flauto”.

“È vero, sembra qualcuno che soffia nelle mani a coppa”.

“Per me assomiglia più a un ululato” disse Gia-

cinto, reprimendo un brivido. Poi notò che Bulgheroni aveva assunto un'aria stravolta e che Georg, di solito molto avaro di espressioni, stava strabuzzando gli occhi in modo molto eloquente. “E adesso che vi prende?” chiese, incuriosito da quelle reazioni.

“*Föhnteufel*” disse Bulgheroni con voce rotta. “Non fateci caso. Una leggenda di queste montagne”.

“Adesso sembra un clangore di pentolame” intervenne Alessio.

“È la fame che ti gioca brutti scherzi”.

“*Nein*. Suo amico ha ragione: sembra il suono di strumenti di latta... come in una processione religiosa”.

“Saranno i campanacci delle mucche”.

“Allora andiamo a vedere chi è” disse Giacinto.

“Sì, così ci prendiamo un pallettone nella schiena”. Alessio aveva il dono di vedere sempre il lato peggiore delle cose. Non che fosse necessariamente un difetto: Troia sarebbe ancora in piedi se si fosse dato ascolto alla gente come lui.

“Io sono d'accordo con *Herr* Giacinto” disse Bulgheroni. “Non corriamo alcun pericolo se andiamo a vedere. In questa stagione la caccia non è permessa”.

“Ma non potrebbe essere qualcuno che se ne sbatte dei divieti?” chiese Alessio.

“*Nein!*” rispose Bulgheroni. “Qui in Svizzera no!”.

I quattro decisero che finché c'era un po' di lu-

ce avrebbero dato un'occhiata ai dintorni e poi sarebbero tornati alle tende per passarvi la notte.

“Strano” disse Giacinto, giocando con la zip di una delle tende, “in genere queste si chiudono quando ci si allontana”.

“Allora vostri amici sono vicini. *Komm*. Andiamo”.

“Allora andiamo” acconsentì Giacinto, “ma in questa storia c'è qualcosa che non mi piace”.

“Comunque io l'avevo detto che mi puzzava” disse Alessio e, ingollato a secco l'ansiolitico serale, s'incamminò in coda agli altri.

Terzo Cilindro

Quante volte accade di pentirsi d'aver affrontato un'impresa oltre le proprie possibilità? Gli stessi Dèi a cui rivolgiamo le nostre preghiere sono pronti ad annientare ogni fatua speranza umana, a distruggere case e città a loro capriccio; cosa possiamo dunque aspettarci da queste immonde divinità nordiche?

Dubbi infiniti mi tormentavano, mentre bramavo l'azione e stringevo in mano il pugnale ancora fumante del sangue di una delle nostre donne, uccisa per sua stessa mano dopo che il figlio e il marito erano periti per mano dei nostri aguzzini.

Rimiravo quel corpo steso a terra e udivo lontane le risa sguaiate dei carcerieri. Quel corpo era come il mio popolo, prostrato e senza speranza, se io non l'avessi riportato in vita con un intervento divino.

Dovevo perseverare: Favonius aveva avuto i nostri figli e il nostro sangue, e ora ci sarebbe stato propizio. Gli Dèi volanti mancavano ormai da lungo tempo: difficile dire quanto, in questo eterno crepuscolo, ma abbastanza. Abbastanza da rendere molli i loro servi. I barbari continuavano a tormentarci, ci portavano ancora a scavare nelle gallerie di questa prigione di roccia, ma ormai quasi non si curavano più del minerale che accumulavamo, sempre meno, di giorno in giorno. Si erano quasi esaurite le vene di quella strana sostanza granulosa, pesante, dura e fragile,

spesso nera come pece, talvolta gialla o arancione. Quando ancora il minerale abbondava, più lavoravamo in miniera, più cadevano i capelli, la pelle si copriva di croste e ustioni, le forze scemavano. Ora che i grani neri si erano fatti rari, le stesse pietre sembravano pesare meno e quelli tra noi che non erano allo stremo sentivano rifiorire le forze.

Ora eravamo pronti, e mai più lo saremmo stati altrettanto.

Guardai ancora una volta la donna a terra e il suo sangue denso che si stava seccando sulla roccia, poi chiamai a raccolta gli altri uomini: due Elvezi, un Iberico e un Latino come me. Ognuno di noi si era procurato un'arma: fosse una lama o un pezzo di un piccone. Sino ad ora i nostri carcerieri non si erano preoccupati di lasciare

quest'infima ferraglia alla nostra portata: c'erano i loro Dèi a difenderli. Ma adesso, avrebbero visto di cos'era capace la Legione.

Uscire dal recinto fu facile: molti di noi, servi dei servi, si aggiravano per le grotte in catene.

D'altronde era impossibile superare le guardie all'ingresso dei sotterraei. Ma noi non volevamo dirigerci lì. Il nostro obiettivo era il cunicolo nefasto, il luogo in cui nessuno dei barbari del Nord osava avventurarsi.

Fuori dal recinto, l'enorme ambiente era illuminato da mille pallide copie del volto di Selene. Ma noi correvamo di roccia in roccia, lontani dagli attendamenti e dalle poche case in pietra costruite dagli Dèi per i nostri carcerieri. Mai avrebbero immaginato che ci dirigessimo proprio lì, in alto, in piena vista. Giurai a Favonius che lì avrei edifica-

to il suo tempio, se ci fosse stato propizio in quella notte di sangue.

Arrivammo al luogo nefasto senza che le nostre lame si fossero bagnate nel sangue nemico, e ciò era bene: la sorpresa li avrebbe colti ancor più impreparati. Ogni momento trascorso ora senza uccidere era garanzia di una futura matanza.

E proprio dove Quinto Rufo mi aveva detto di averlo visto celare, incassato in una fessura, trovai lo scettro di cristallo. Rufo era stato trasportato in quel luogo per svolgere un lavoro: chiudere una specie di botola nel cuore maligno della montagna. Con lui erano scesi altri cinque. Solo Rufo riemerse, e dopo meno di dieci ore morì vomitando sangue. Forse anche noi saremmo durati poche ore, ma ci sarebbero bastate per la mis-

sione che dovevamo compiere. Anche Rufo allora fece il suo dovere: riuscì a spiegarci come aprire la porta, Porta Bucina. E grazie al suo sacrificio, noi l'aprimmo e fummo dentro.

In quell'antro vedemmo la porta dell'Averno, i segni dell'antico potere e i cadaveri dei nostri compagni che accompagnarono Rufo nella sua missione: gonfi, distorti, rattrappiti, putrefatti. Infine, in una teca, trovammo le radici del potere, il segreto del ghiaccio. Ne impugnai una, come avevo visto fare agli Dèi: la superficie dell'oggetto era scabra e nonostante il gelido potere che incarnava sembrava trasmettere una leggera vibrazione ammantata di calore.

Anche i miei compagni ne presero una. Raccolsi in un involto le altre radici, da recare ai legionari che ci attendevano nel recinto. Ora eravamo

pronti: avremmo liberato il nostro popolo, avremmo atterrito i nostri nemici. Noi che eravamo stati schiavi avremmo reso loro peggio che schiavi. Noi che eravamo stati sfruttati e affamati ci saremmo saziati. E Roma sarebbe rinata, in quel nuovo mondo donatoci dal Favonius.

Questo giuravo io, primo Cesare di Nova Roma.

“E questi cosa sono?”, borbottò tra sé l'uomo con la barba grigiastra, seduto su di una piattaforma appesa a un argano a oltre venti metri dal suolo. “Ideogrammi? Ma che c'entrano? Mai vista roba così. Accostò la mano come a voler sfiorare la superficie di pietra, affascinato. Poi delle voci dal basso richiamarono la sua attenzione.

“Ah, è vero... la cerimonia” bofonchiò, poi gridò a gran voce: “*Demitte me!*” L’argano cominciò a farlo scendere a tutta velocità. “*Lenta manu*, cazzo! *Lenta manu!*” urlò l’uomo, reggendosi a malapena alla corda che lo sosteneva.

Capitolo dodicesimo

Superato il largo pianoro degli scavi archeologici, il terreno presentava un brusco dislivello e si trasformava in un ampio terrazzamento naturale. Una specie di sentiero scendeva a ridosso della rupe che delimitava l'accampamento da quel lato.

Il sole era ormai scomparso da tempo dietro i monti ma, alzando lo sguardo al di sopra della linea d'ombra, si vedevano le cime ancora indorate: una o due ore di luce al massimo. In quel momento, tuttavia, il problema principale per Alessio e Giacinto non era tanto dove mettere i piedi, quanto riuscire a muoverli. Dopo un pomeriggio

passato a camminare era palese che non ne potevano più. Mentre in Giacinto la stanchezza prendeva la forma di ascetismo e introversione, che lo portavano a stringere i denti e sopportare, in Alessio essa si traduceva in una miriade di esclamazioni e tic verbali; andava dal semplice grugnito alla recriminazione più articolata, come se ogni sillaba avesse il potere di portar via con sé tutti i mali: una specie di esorcismo.

A mano a mano che il gruppetto procedeva, seguendo quella strana musica, l'oscurità aumentava, Giacinto imprecava in silenzio e Alessio salmodiava come un penitente. Georg si muoveva agile e silenzioso davanti agli altri e Bulgheroni lo seguiva con un'espressione speranzosa.

Il veterinario non aveva mai smesso di sperare: tante volte Monica, sua figlia, gli aveva parlato

del suo desiderio di fuggire, tanto che quando era scomparsa nel nulla, la cosa era parsa quasi normale, naturale. Gli sembrava impossibile che Monica fosse morta; tutto in lui urlava che la figlia era ancora viva, magari accolta in una comunità di alternativi organizzata lì in mezzo ai monti, in completo isolamento dalla civiltà. Poteva sembrare impossibile che questa gente fosse sfuggita alle indagini delle guardie forestali, alle numerose perlustrazioni in elicottero cui anch'egli aveva partecipato. Ma tutto ciò che stava avvenendo sembrava avvalorare le vecchie leggende sulla comunità che viveva nel cuore della montagna, la storia che animava da secoli i racconti dei nonni di Furka e che veniva citata ogni volta che il Muttenhörner inghiottiva qualcuno.

A detta di Pfister, c'erano stati strani avvista-

menti, di recente, tra quei monti. C'era addirittura chi sosteneva di aver visto una ragazza bionda, simile alla sua adorata Monica, e assieme a lei forse c'era anche il figlio di Georg, il bambino scomparso in tenera età. Bulgheroni guardò il volto concentrato di Georg e vide balenare nei suoi occhi i medesimi sentimenti: una miscela letale di speranza e timore. "I sogni sono come i palloncini" pensò Bulgheroni, "volano qui in alto tra le montagne, finché non scoppiano".

Georg si arrestò all'improvviso e intimò l'alt, quindi fece segno di fare silenzio. Gli altri si fermarono e lo videro saltellare verso un cespuglio il cui contorno si stagliava contro il cielo rischiarato da un bagliore innaturale. Lo videro sporgersi un po', cercare un varco fra il fogliame, poi lo raggiunsero quando fece un cenno con la mano.

Lo spettacolo che si offrì ai quattro li colmò di meraviglia. Più in basso, tra gli alberi radi, era in corso una specie di processione, una lunga teoria di luci baluginanti, uomini e ombre allungate dal sole in discesa tra i picchi. Gli uomini indossavano semplici tuniche e avevano il viso dipinto con strane figure geometriche. Alcuni tenevano in mano una fiaccola, altri percuotevano strumenti di metallo simili a padelle, dando vita ai suoni che avevano condotto i nostri fin lì.

“Avete visto? Lo dicevo che erano pentole” disse Alessio trionfante.

“Sssh! E sta’ zitto, un attimo” sibilò Giacinto. “Chi credete che siano?” chiese quindi a Bulgheroni.

“Non ne ho idea” rispose il veterinario. “Non sono ospiti del Mesmer: li conosco tutti, quelli... e

questi non li ho mai visti”.

“Cos’è, una via crucis?” azzardò Alessio. Giacinto non lo contraddisse, stavolta, perché tra tutte le cose che gli potevano venire in mente, l’unica sensata era di assistere a una sorta di rituale: le padelle, la processione... mancava solo il simulacro di qualche santo e sarebbero potuti benissimo essere in qualche luogo dell’Aspromonte o dell’Appennino lucano, dove la contaminazione fra cristianesimo e le forze elementari della natura è ancora forte.

“Dobbiamo scoprire dove vanno” disse Bulgheroni, con una nuova forza d’animo. Georg fece un cenno col capo e proseguì costeggiando la macchia di vegetazione, seguito dagli altri in fila indiana. Il crepuscolo non era più un problema, dato che le torce diffondevano in cielo una tenue lumi-

nescenza. Se qualcuno incespicava o calpestava un ramo secco, il rumore spariva nel baccano che facevano i questuanti. L'unico vero pericolo erano le gambe frolle di Alessio e di Giacinto, che potevano cedere di schianto, da un momento all'altro, e trascinare giù il proprietario. Sarebbe stato davvero spiacevole se uno di loro fosse rotolato oltre il riparo offerto dai cespugli, senza contare che l'età delle capriole era ormai passata da un pezzo.

Continuarono a costeggiare il bagliore per una decina di minuti, con quella musica che martellava il cervello. Quando si affacciarono videro che poco lontano, a qualche decina di metri sotto di loro, si apriva un ampio spiazzo fra gli alberi. Al centro sorgeva un altissimo tronco, ormai spoglio, festonato con stracci variopinti. Il tronco era

traforato per tutta la sua altezza e culminava con una rudimentale decorazione intagliata: una testa zannuta, dal cranio oblungo e appuntito, la cui sola vista risvegliava dimenticati timori ancestrali. Una scala di corda e alcune funi, attaccate a una carrucola, pendevano dalla rozza scultura lignea e non facevano presagire niente di buono. Degli uomini in tunica sedevano già intorno al rozzo totem e a essi si aggregavano quelli giunti in processione. Intanto, dalla parte opposta era stato eretto un baldacchino con un trono in legno, ai lati del quale stavano schierati altri uomini che indossavano corpetti di cuoio e tenevano una lancia stretta in pugno. Il tramonto arrossava la scena e la rendeva ancor più surreale.

“Aah, ho capito” disse Alessio. “Stanno girando un film”.

“Sssh! Vediamo che succede” lo zittì Giacinto.
“C’è qualcosa che non mi convince”. L’anziano avvocato scartò un po’ di lato e si avvicinò a Bulgheroni. “Lei che ne pensa?”.

“Strano, molto strano” disse costui. “Forse il suo amico ha ragione: potrebbe essere un film, o una festa in costume, o una... come dite voi... rievocazione”.

“Vede qualcuno che conosce?”.

“Non è gente di Furka, se è questo che vuole sapere”.

“Provi a guardare meglio”.

“Non... non mi sembra” disse Bulgheroni sporgendosi oltre la spalla di Georg, che guardava la scena affascinato. “*Scheise!* Guardi là”.

“Là dove?”.

“Quell’uomo seduto a terra, con le braccia dietro la schiena”.

“Non capisco dove” disse Giacinto, quindi si rassegnò a inforcare gli odiati occhiali.

“Vicino a quei due con le armature, e a quell’altro seduto, lì vicino agli alberi”.

“Sì ... ecco, ora vedo anche i due uomini seduti... oh, Cristo!”.

“Che hai visto?” chiese Alessio.

“Filippo!”.

“Beato te che ci vedi ancora così bene”.

“Ho riconosciuto la giacca a vento coi catari-frangenti”.

“Allora vuol dire che sono amici! Andiamo a chiedere un piatto di salsicce”.

“Salsicce un cazzo! Filippo è legato!”.

“Magari è un giochino strano... dei comunisti non ti puoi mai fidare, ne inventano sempre una nuova, per stupire e fare dietrologia...”.

“Guardalo, cretino! Guarda!”.

“Cosa vuoi che veda?! Ormai il sole è tramontato e ci sono già le stelle...”.

“Stelle?” chiese Bulgheroni con voce tremante.

Là dove prima splendevano gli ultimi bagliori del giorno, il cielo era invaso da una coltre densa, cotonosa, dai contorni stranamente antropomorfi. Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la testa, brillavano due astri sfavillanti.

“Oh cazzo” biascicò Alessio, “la nuvola sta guardando da questa parte”.

“No!” rispose Giacinto. “E no, cazzo! Le nuvole

non possono guardare. Le nuvole non...”.

Fu quello il momento in cui nella testa della cosa antropomorfa si aprì una cavità oscura da cui uscì un lungo, mostruoso ululato, accompagnato da un soffio ghiacciato che attraversava giacche e vestiti come fossero carta velina. Mentre la nube acquistava consistenza, un vento innaturale fece fremere i pochi alberi della zona, che si incurvarono come per inchinarsi al nuovo venuto.

Dalla radura si levò in risposta un fischio modulato, accompagnato da uno strillo acuto e continuo. I quattro uomini si girarono contemporaneamente verso la fonte del rumore.

L'uomo che sedeva vicino a Filippo, un tipo alto e magro, dai lunghi capelli neri, era stato trascinato dai valligiani in armatura di cuoio fino alle contorte radici del totem. Sotto gli occhi esterrefatti

fatti dei quattro spettatori, la tunica che indossava gli venne strappata di dosso e l'uomo rimase nudo, esposto allo sferzante vento gelido. Due individui lo tennero fermo, mentre gli altri fissavano la corda che gli stringeva i polsi dietro la schiena alle funi che pendevano dal tronco. Con uno strappo deciso e brutale, cominciarono quindi a sollevarlo. Le braccia del disgraziato assunsero una posizione innaturale, ripiegate all'indietro, sino a lussare le ossa delle spalle, ma lui non emise un gemito, anche se il corpo sussultava in uno spasmo irrefrenabile. Un tratto di corda alla volta, l'uomo fu sollevato fino alla cima dell'albero e qui altri due aguzzini, dopo essersi issati sulle scale di corda, lo costrinsero a sedersi a gambe larghe sulla testa appuntita del totem. La vittima finalmente gridò. I versi che emetteva, sempre più acuti e disperati, andavano a tono dell'osceno fi-

schio che proveniva dalle incisioni del totem, da cui entrava e usciva il vento gelido che stava sferzando la radura. Il sangue del disgraziato cominciò a defluire in piccoli rigagnoli dalle aperture più alte dell'albero morto. Dalla bocca, ridotta a un ovale spalancato, guizzava la lingua rossa, lunghissima.

Tutto intorno, i valligiani danzavano come forsennati, scuotendo pentole e lance. Il vento, sempre più forte, faceva mulinare foglie, rametti, polvere e un sottile nevischio, fuori stagione.

“Altro che film!” esclamò Alessio. “Questi girano uno *snuff!*”.

“Elmo!” disse Bulgheroni con voce strozzata.

“Non vedo elmi. Solo armature e lance” rispose Giacinto.

“*Nein!*” insistette l’altro. “Parlo della leggenda di Elmo trasformato nel vento Favonio, che diventa Maestrone quando porta gli intrusi tra i ghiacci”. Quindi Bulgheroni continuò in maniera trasognata e le sue parole suonarono come surreali didascalie della scena che si svolgeva davanti ai loro occhi: “Quando Favonio diventa Maestrone la morte aspetta tra i crepacci. La morte per gli uomini delle pianure che hanno rapito la sua dolce Iken”.

“Oddìo. Ommadonna” gemette Alessio. “Siamo in mezzo agli aborigeni e ai loro demoni maligni. Io vado via. Torno a casa mia, al vicino che fa casino e al cane del piano di sotto che abbaia, fra la gente normale”.

“*Föhnteufel*” mormorò Bulgheroni stralunato. “Era tutto vero...”.

Georg si massaggiava le palpebre vigorosa-

mente, come se volesse scacciare ciò che si era impresso sulla retina.

“È roba da farsela addosso” disse Giacinto, ancora in trance.

“Ehm... io...” Alessio alzò un ditino, dalla mano ancora sana.

“Tu cosa?” chiese Giacinto, poi quando l’odore gli arrivò alle narici capì. “Te la sei fatta addosso *veramente?*”.

“L’hai detto pure tu!”.

“Sali in macchina e vomiti, fai due passi e pian-
gi per la stanchezza, adesso ti cagli addosso.
Sei proprio un vecchiaccio di merda”. Giacinto
era fatto così, doveva sfogarsi subito con qualcu-
no. Forse era per questo che si accompagnava
così spesso con Alessio: senza di lui, probabil-

mente, avrebbe già covato un tumore.

“Eh, bravo... grazie, eh?” rispose Alessio mortificato. “Non mi bastava l'imbarazzo”.

“Sì, imbarazzo... a te... ma fammi il piacere! Ce l'hai un fazzoletto?”.

“Certo. A che ti serve?”.

“Non serve a me” ringhiò Giacinto, “serve a te. Va' dietro a un cespuglio e pulisciti”. Bulgheroni e Georg seguirono Alessio con sguardo pietoso mentre si ritirava fra le frasche. In quel momento sembrava molto più vecchio della sua reale età.

Il vento stava ululando con maggior vigore e la grottesca figura umanoide fatta di nuvole temporalesche si deformò, allungandosi verso la radura. Un vortice immenso apparve e mulinò intorno

al tronco: le urla della vittima, il fischio dell'enorme flauto e l'ululato del vento divennero tutt'uno finché il corpo del malcapitato si staccò dalla testa del totem con un orribile suono risucchiante. Per un momento, il poveretto rimase sospeso nel vuoto, poi le sue carni furono lacerate, come trafitte da immensi artigli o squartate da cavalli da tiro. D'un tratto il vento si placò e gli arti martoriati della vittima caddero a terra; il sangue ruscellava ancora dai fori dell'immenso flauto di legno.

Un canto ritmato si levò dalla radura: "*Zi-bu Déi! Zi-bu Déi!*". Gli officianti s'erano alzati in piedi e avevano ripreso a percuotere il loro pentolame. Uno di loro, barbuto e particolarmente corpulento, aveva raccolto da terra la testa della vittima e la esponeva come un trofeo. L'uomo era intabarrato in una lunga toga purpurea e con la de-

stra reggeva uno scettro di cristallo che emanava strani riflessi.

“L’avete visto anche voi, vero?” chiese Giacinto, imbambolato.

Georg fissava la scena a bocca aperta, scuotendo la testa in senso di diniego.

“*Föhnteufel*” ripeté Bulgheroni.

“Ennò, cazzo!” sbottò Giacinto. “Anche i fottuti demoni, adesso! Nel ventunesimo secolo queste cose *non* possono accadere!”.

“Che è successo? Che è successo?” domandò Alessio, rientrando di corsa con le brache mezze scese.

“*Föhnteufel*” borbottò Bulgheroni. Giacinto, ancora incredulo, cercò di raccontargli quel che aveva visto.

“E ti pareva” si lamentò Alessio. “Uno non fa in tempo ad allontanarsi un attimo...”.

“A volte ho una strana impressione” disse Giacinto tra sé e sé, “è come se un malvagio demiurgo ci volesse sempre infilare in situazioni pazzesche, neanche fossimo le comparse di una storia di *Dylan Dog*”.

“Leggi troppa roba, tu! Senti che ti dice lo zio: quello che non capisci, ignoralo!”.

“Ma fammi il piacere, cacasotto!”.

“Dobbiamo andarcene da qui” Bulgheroni, impietrito, interruppe lo sfogo di Giacinto.

“Non se ne parla” si oppose l'ex avvocato. “Bisogna liberare Filippo”.

“No, no e poi no!” sbottò Alessio. “Quello stronzo lo fa apposta a ficcarsi in questi guai, e questa

volta gli sta bene. Sapete...” aggiunse poi con tono mondano, “ho letto su *Selezione* che certa gente ha una personalità nascosta”.

“Che mi dici mai?”.

“Sissì! La chiamano *subconscio*”.

“Ma va?”.

“Ti dico che è così”.

“Quindi anche tu ce l’hai?” chiese Giacinto con un sorriso malizioso.

“Io? Ma che, ho l’aria di uno di quelli?” rispose Alessio. “Filippo lo conosci” proseguì, come chi deve spiegare un concetto difficile a un soggetto un po’ duro di comprendonio, “strano com’è... *irregolare*... probabilmente dentro di lui c’è un subconscio che è felice solo quando prova dolore. Una visione masochistica della vita, potremmo di-

re”.

“Un’analisi a tutto tondo” commentò Giacinto, “non c’è di che eccepire”. Nonostante il sarcasmo, evidente a tutti meno che Alessio, una piccola parte del suo cervello si trovava stranamente in sintonia col pensiero dell’amico. Poi ribadì: “Dobbiamo liberarlo”.

“Inutile. Il goffo è spacciato”.

“Anche a Ko Samui lo davi per spacciato! Non hai imparato la lezione? Non si lascia un compagno nel fango delle trincee nemiche!”.

“E tu chi cazzo sei? Rambo? Guarda che non abbiamo nessuna possibilità”.

“Non ne sarei così sicuro” rispose Giacinto, indicando la radura: “guarda quello con la testa in mano”.

“Oddio che impressione... No, non voglio vederlo!”.

“Guardalo ti ho detto, guardalo bene!”.

“Occazzo, no!”.

“Occazzo, sì!”.

“Ma non è il vostro amico delle foto, quello?” si inserì Bulgheroni.

AC – 000-001-756

Kyokkjit: sala di controllo Sensori Avanzamento
Produzione (SAP).

“Negatività! Ass-sssfrs-oluta negatività!” pensa tra sé 4-amarantolo-6, “ecco che succede ad abbandonare per troppo tempo un *affssdewr* privo di supervisione”.

Il dettaglio delle attività del fuco scorre dinanzi alle sfaccettate protuberanze oculari dello scienziato. Le sue antenne vibrano e saltellano per la deprecazione. “Sub-creature-forza-lavoro abbandonate a loro stesse... danni potenziali alle strutture produttive in stasi... e come se non bastas-

se, esercizio abusivo della modalità ‘intervento divino’...”.

Nell’Alveare tutti sanno che l’esigenza di espandere i confini dello Sciame ha costretto a un utilizzo improprio dei semplici *affssdewr*. D’altronde questo è ciò che accade quando si travalicano i termini indicati dai *flaadaass*, i Cultori della Scienza. E il merito è del consiglio dei *kwasskallak*, inutili bozzoli decerebrati, ossessionati dal predominio territoriale, spoglia vetero-involutiva di un passato geneticamente superato.

“Qui, per esempio” pensa 4-amarantolo-6, esaminando i dati della colonia mineraria, “ci sarebbero temi di analisi etologica da riempire cento pubblicazioni... e per biechi motivi di ordine pratico si lascia che un *affssdewr* turbi gli equilibri delle sub-creature native più di quanto non sia stret-

tamente necessario!”.

L'esperienza dell'Alveare nella dominazione di sub-creature quasi senzienti è antica: da eoni lo Sciame vaga per l'universo e costituisce colonie per l'estrazione di minerali utili come il *hmssrix*, oppure per la raccolta di materiale nutritivo. E da sempre il controllo delle sub-creature-forza-lavoro passa attraverso la leva della loro irrazionalità. Anche per questo torna utile l'antica alleanza con i Raminghi Cosmici: le sub-creature trovano sopportabili le loro meschine esistenze solo se confortate dalla grandezza di Esseri Superiori che li facciano sentire parte di un Grande Disegno. Senza il Grande Disegno le sub-creature avvizziscono, schiacciati dalla miseria della propria esistenza; cadono in uno stato di non-reattività e diventano inutili per la produzione.

La cosa si fa ancor più evidente durante i lunghi periodi di stasi, come quello attuale della colonia di *Fkylłjek-3*, dove la profondità dello scavo rende l'estrazione antieconomica rispetto alle cave limitrofe, come *Rylłjek-12*.

4-amarantolo-6 zampetta con rumore chitinoso fino alla sala di controllo. L'*affssdewr* è fuori, in superficie, a svolgere il compito di *ji-eee-klll* e ripulire le attrezzature esterne. Durante l'atterraggio, infatti, il *flaadaass* ha notato che tutte le antenne e gli *ohhhsshr* sono incrostati di sabbia e concrezioni, quindi ha subito spedito il suo nuovo *ji-eee-klll* a svolgere i compiti a lui consoni. Intanto ha tutto il tempo per analizzare i danni causati alle sub-creature-forza-lavoro da quella gestione sconsiderata.

4-amarantolo-6 accosta i sottili pedipalpi al ter-

minale e mette in moto i Recettori Organici Elementari (ROE). Regola con cura la prospettiva del visore, in modo da limitare il fastidioso effetto-rasoterra dovuto al posizionamento dei sensori ottici, quindi inizia a scrutare.

“Interessante” lampeggia in altolinguà, virando al cremisi, “repentini cambiamenti in una società strutturata per mantenere l’assetto sul lungo termine...”. Un veropiede attiva la riproduzione videofonetica e le immagini raccolte dai ROE durante gli ultimi progressivi compaiono sui visori, sempre più velocemente. È con crescente attenzione che la potente mente del *flaadaass* esamina gli eventi. È con crescente vigore che perde il controllo di quello che gli scorre nei tubuli.

Quando tutte le registrazioni sono passate al suo vaglio, 4-amarantolo-6 si libra in volo; la sua

traiettoria spiraleggiante ricorda quella di un complicato ballo molecolare. Il punto è che quei dati sono sconvolgenti: mai aveva incontrato una razza di sub-creature capace di determinare fenomeni così rapido-varianti in una colonia controllata. Una vera rarità, forse un caso unico!

Il *flaadaass* reagisce come se fosse sotto l'effetto di una secrezione puberale, gli arti incapaci di coordinarsi in una qualunque manipolazione utile. Controllo... controllo. 4-amarantolo-6 plana di nuovo sulla postazione di comando e studia ancora le ultime informazioni. Il rosa pallido che gli chiazza l'esoscheletro è un timido sorriso: per puro miracolo la gestione dissennata dell'*affssdewr* non ha causato danni irreparabili. Con questa scoperta, potrebbe uscirne una pubblicazione degna di nota su *Hlllasssiossa*, la più

prestigiosa rivista di etologia dedicata agli esseri carbonati base-ossigeno privi di carapace. E la sua carriera potrebbe riprendere a correre, come se tutti gli errori commessi fossero cancellati da un raggio di *slokas*. Non resta che una sola cosa da fare: vagliare gli Eternati per avere riscontri documentali.

Una rapida interrogazione dell'archivio centrale e la sua chimica torna a sobbollire: nella struttura di conservazione si trovano un congruo numero di sub-creature, alcune di particolare pregio. 4-amarantolo-6 si accosta ai contenitori argentati e prende a strofinarli, per leggere meglio le denominazioni.

“Questo no” lampeggia, tutto eccitato. “Questo? No. Troppi glifi. Secondo l’eminente *Xrrt-klji*, le sub-creature con denominazione complessa so-

no spesso incapaci di articolare pensieri sensati... E questo?”.

Il *flaadaass* rigira tra i pedipalpi un cilindro che sembra quasi nuovo, lucido come se fosse appena uscito dalla sala di ablazione. “Che strana denominazione” pensa. “Fa pensare a lievi risonanze di vento stellare”.

È in quel momento che l'*affssdewr* rientra dalla missione di ripulitura. Quando vede 4-amaranto-lo-6 stringere tra le veremani l'Eternato Heeva, 6-grigiottero-0 viene colto da una strana sensazione, che non riesce a definire. Qualcosa che trascende le strutture mentali di un membro dell'Alveare.

Forse, gelosia.

Capitolo tredicesimo

Il tempo sembrava essersi fermato. La creatura nebulosa incombeva sulla radura sferzata dalla furia di quel vento gelido scaturito dal nulla. Quelle fauci spalancate ruggivano orrori primevi e anelavano la distruzione di ogni forma di vita terrena. Al centro dell'infernale palcoscenico, Rolando Ruggeri sfidava il vento grazie alla sua mole gastronomica. Vestito di sontuosi abiti color porpora, stringeva in una mano uno scettro di cristallo pulsante di luce malsana, mentre nell'altra tratteneva la testa della vittima per i lunghi capelli neri. Al culmine di un boato superumano lanciò in aria il macabro trofeo ed esso sembrò fluttuare

senza peso, finché la *bocca* tra le nubi lo inghiottì e si richiuse. A quel punto scomparvero gli astri risplendenti, gli occhi surreali di quel volto nebuloso, e si spense anche la luminosità dello scettro di Rolando. Il vento si placò d'incanto, lasciando dietro di sé solo un insopprimibile senso di gelo.

Il pomo d'Adamo di Alessio si contrasse spasmodicamente, poi il vecchio si chinò sulle ginocchia e rigettò a terra.

“Ma che schifo! Quando non cagli, vomiti!” protestò Giacinto.

“Ma non hai visto che ha fatto l'*amico tuo*?” disse l'altro sputacchiando.

“Magari l'hanno costretto... Sono certo che ci aiuterà a liberare Filippo”.

In quel momento, gli uomini vestiti di cuoio ini-

ziarono a inneggiare a squarciagola: “Roo-land-uz! Roo-land-uz! Roo-land-uz!”; accesero le torce e seguirono Rolando in processione, trascinandosi dietro Filippo che traballava e incespicava, diretti verso la cima scabra del Muttenhörner.

Georg, Alessio e Bulgheroni fissarono Giacinto.

“Vabbe’, forse ho detto una cazzata” ammise quest’ultimo. “Non era qui vicino che c’era un’antenna per i cellulari? Facciamo una telefonata e torniamo alla civiltà. A Rolando e Filippo ci penseremo poi... o magari ci penserà il soccorso alpino, o la croce rossa... no, meglio i caschi blu”.

Il volto di Alessio s’illuminò: “Bravo!”. Poi estrasse il telefono ed esultò: “C’è campo! Chi chiamo? Qui il 118 mi sa che non piglia”.

“Il soccorso montano risponde all’uno-quattro-

quattro”.

“*Et voilà*” disse Alessio, felice come un bambino. Fece il numero e accostò all’orecchio il cellulare, che emise tre bip sospetti. “Mapporc... Mi sa che è scarico”.

“Ma brutto decerebrato del cazzo!” sbottò Giacinto. “Perché non l’hai tenuto spento?”.

“Me l’hai suggerito tu, per caso? Me l’ha suggerito il genio della lampada?” chiese Alessio, guardando platealmente Bulgheroni e Georg. “E se poi mi chiamava qualcuno?”.

“Siamo nei guai” disse Bulgheroni, scrollando il capo. “Oggi sembra inverno: fa più freddo del solito. E in inverno, di notte, qui la temperatura scende sotto zero. Se non troviamo riparo, con questi vestiti leggeri rischiamo una polmonite... o peggio”. Nessuno vide il lampo di terrore che ba-

lenò nei suoi occhi dopo l'ultima aggiunta.

“Allora torniamo alle tende” disse Alessio.

“Sì, e a noi chi ci porta in spalla?” rispose Giacinto. “Abbiamo fatto una cazzata... una grossa cazzata”. Poi rabbrividì, come se si accorgesse solo allora del terribile freddo che gli stava intorpidendo braccia e gambe. Eppure la sola idea di camminare per altre due ore lo faceva sentire peggio: meglio crepare per ipotermia. Erano stati degli sconsiderati, a partire così alla ventura. Fino a quel momento era stato come un gioco, ma lo spettacolo cui avevano assistito aveva segnato una brusca svolta nella loro idea di vacanza.

“Meglio accendere un fuoco e dormire qui” disse l'ex avvocato.

“*Nein!* La luce può attirare quelle persone” rispose Bulgheroni e, mentre Georg annuiva, ag-

giunse: “O qualche entità maligna”.

“Entità maligne...” cominciò Alessio, ma non riuscì a terminare la frase. Non dopo quello che aveva visto.

Gli altri non mostrarono di averlo udito. Georg stava facendo dei segnali, indicando prima il corteo sotto di loro, poi i monti. Bulgheroni ciondolò un po' il capo, preso in profonda riflessione. “In mancanza di un'altra soluzione” disse, come se parlasse da solo, “ja, possiamo fare così”.

“Avete avuto un'idea?” chiese Giacinto.

Georg indicò di nuovo la processione: per quanto la crescente oscurità consentiva di vedere, dopo essere passati lungo uno stretto cornicione roccioso, i bizzarri valligiani sembravano scomparire nel nulla.

Bulgheroni annuì. “Ja, esatto: facciamo come loro” disse. “Se troviamo una grotta possiamo stare al riparo fino a domani”.

“E allora andiamo” disse Giacinto.

Alessio fu sul punto di protestare: un'intera notte a portata di spiedo di un esercito di selvaggi sanguinari antropofagi capitanati da un comunista uscito di senno come il colonnello Kurtz. Poi sentì uno strano rumore di nacchere. Era improbabile che ci fosse una compagnia di flamenco nascosta lì da qualche parte, quindi ne dedusse che dovevano essere i suoi denti, che battevano. E non solo per il freddo.

Capitolo quattordicesimo

“Svelti, svelti”.

Georg saltava sulle rocce come una capra di montagna e Bulgheroni, che lo seguiva da vicino, si girava ogni tanto a esortare Giacinto e Alessio. Il primo incedeva deciso, ma ansimava come un mantice; il secondo invece esitava a ogni passo, terrorizzato dallo strapiombo che si apriva a pochi centimetri dai suoi piedi. Il vento aveva liberato il cielo dalle nubi e la luce lunare era appena sufficiente a illuminare il percorso accidentato che portava fino al punto in cui si era volatilizzata la processione.

“Svelti. Se il cielo si annuvola siamo spacciati”.

Terrorizzato dall'idea di rimanere al buio sullo stretto cornicione roccioso, Alessio allungò il passo, scivolò su una pietra e si aggrappò a Giacinto. Per un attimo i due si fissarono negli occhi, abbracciati in equilibrio instabile, a un soffio da un'orribile morte. Vi è chi sostiene che in quei momenti la vita intera corra davanti agli occhi. Altri ritengono invece che compaia una specie di vortice nero con una luce in fondo. Secondo alcune teorie, infine, l'istante della morte sarebbe vissuto per un tempo soggettivamente infinito dal morituro. Quest'ultima ipotesi fu sufficientemente orribile da spingere Giacinto a racimolare le residue energie e spostare il baricentro dei due corpi abbracciati verso la parete rocciosa. I due vecchi scivolarono a terra, ansimanti e sudati nonostan-

te il freddo pungente. Giacinto guardò Alessio con astio. Alessio abbassò gli occhi. Giacinto pensò: “Forse valeva la pena di correre tutti questi rischi per vivere questo momento”.

“*Scheise!*”. La voce di Bulgheroni giunse da pochi metri davanti a loro. “Finisce nel nulla! Non c’è nulla! Solo roccia solida”.

“Prova con *apriti sesamo*” borbottò Giacinto. Alessio fece eco con un risolino isterico.

E in quel momento Georg fece un salto nel vuoto.

“Georg!” urlò Bulgheroni.

“Forse ha fatto la scelta migliore” commentò Giacinto in uno dei suoi momenti di nichilismo.

“No! Guardate: eccolo!” Alessio stava indicando una mano che sporgeva da una fessura della

roccia, un paio di metri più in basso.

“Saranno passati di lì anche i valligiani” concluse Giacinto.

“No” rispose Bulgheroni, “sono sicuro di aver visto un’apertura proprio qui”.

“Sentite, io ho freddo” tagliò corto Alessio, “perché non raggiungiamo Georg?”.

“Dopo di te, caro” disse Giacinto con un ghigno malvagio stampato sul volto.

Alessio guardò verso il basso, deglutì a vuoto un paio di volte, poi si lasciò scivolare nella fenditura. Giacinto e Bulgheroni lo seguirono.

“Psssst!”.

Nessuna risposta.

“PSSSSST!”.

“Che c’è?”.

“Dove siete?”.

Un cerchio di luce apparì dal nulla e delineò il faccione stravolto di Alessio.

“Mettete giù quell’arnese!”.

La torcia fu abbassata e illuminò le pareti di un’ampia caverna. Qualche metro sopra le loro teste, il soffitto scendeva gradualmente verso l’interno, fino a terminare in uno stretto cunicolo dove sarebbe passato a malapena un gatto in sciopero della fame. Quando la luce della torcia cadde su una massa nera tremolante sul soffitto, da cui proveniva un respiro sommesso e insonne, Alessio venne invaso dai brividi: “Che... che è quella roba?”.

“Pipistrelli” rispose Bulgheroni. Georg, che teneva la torcia, grugnì il suo assenso e fece alcuni passi verso la massa scura, quindi afferrò una creaturina. Ci fu un lieve sussulto di ali, ma per lo più le altre ignorarono la minaccia.

“Ma è pazzo?” disse Alessio, fuori di sé. Poi prese a blaterare in modo sconnesso: “Istoplasmosi... contagio...”.

Bulgheroni lanciò uno sguardo stupito alla figura mormorante di Alessio nella penombra, poi si avvicinò al fagottino racchiuso nella manona di Georg. “Venite” disse dopo un breve esame, “guardate qui”.

Giacinto si avvicinò e lo stesso fece Alessio, anche se fremeva di repulsione. L’anziano ex avvocato non era certo un esperto del settore faunistico, e men che meno degli habitat sotterranei,

ma quel che vide lo colmò di meraviglia. L'animale alla debole luce della torcia non era il tipico pipistrello che tutti si aspetterebbero. Aveva le dimensioni della comune nottola, zampe e ali membranose come tutti i suoi simili, ma invece del pelo lo copriva un tessuto gommoso, simile alla carne del polpo, e al posto del muso c'era una specie di trombetta.

“Ma tu guarda” disse Giacinto, “questo dev'essere il Miles Davis dei pipistrelli”.

“Pipistrelli mutanti” sentenziò Bulgheroni.
“Guardate gli occhi”.

La povera bestiola stava lì buona buona e sembrava ascoltare tutte le speculazioni sul suo conto col più grande interesse. Sbatteva le palpebre a intervalli regolari, guardando i presenti con due occhi che, come faceva notare Bulgheroni, non

erano i classici occhietti da pipistrello, ma erano grandi e sgranati, e lo facevano assomigliare più a un lemure. Per contro, questo animale non aveva le enormi orecchie che servono a compensare la carenza del senso visivo.

Poi Giacinto prese ad annusare l'aria in modo marcato.

“Che senti?” chiese Alessio, preoccupatissimo. “Fughe di gas? Vapori mefitici? Siamo finiti nella *grotta del cane*?”.

Giacinto lo guardò in tralice. “Ma ti sei pulito come ti ho detto?”.

“Certo. Per chi mi hai preso?” disse, ed estrasse da tasca un fagottino bianco da cui emanava un miasma insopportabile. “Guarda, è tutto qui”.

“Oh Dio!” esclamò Giacinto premendosi le mani

sulla faccia. Anche i due svizzeri furono investiti dalle esalazioni ed ebbero il loro serio da fare per mantenere un elvetico autocontrollo. Il pipistrello emise un flebile squittio.

“Buttalo fuori” intimò Giacinto con voce nasale.

“Ma è di batista” rispose Alessio.

“Allora è giunto il momento che tu scelga tra Batista e Castro”.

Il gioco di parole era un po' forzato, ma tanto Alessio non l'avrebbe mai capito lo stesso. In compenso la seconda scelta dovette pur suonare come minaccia, perché l'anziano ex commerciante gettò il fazzoletto fuori dall'apertura della grotta.

“Ma domattina lo riprendo” disse.

Nel frattempo Georg rimise il pipistrello dov'era

e quello si riattaccò alla parete rocciosa come un magnete, tanto da far pensare che avrebbe trascorso così il resto della sua vita pendula.

“Io, qui dentro, con queste bestiacce, non ci dormo” disse Alessio, “e c’ho pure fame”.

Per protesta andò a sedersi a qualche passo di distanza, dove il subconscio lo indusse al sonno all’istante.

“Maledizione!” sibilò Giacinto poco lontano.
“Avrei giurato che mi sarei addormentato io prima di tutti”. Quindi aderì a una rientranza della roccia come una patella e prese a ronfare con gusto.
Chiunque, al buio, avrebbe potuto scambiare per un attempato coguaro di montagna. Anche Bulgheroni si sistemò alla meglio e si preparò al sospirato riposo. Prima di chiudere gli occhi ebbe la fugace visione di Georg che lavorava un pezzo di

legno alla debole luce della torcia.

AC – 000-001-752

“Asteroide *Kyokkjit*, settore setteunotre. ETA undicipuntoquattro cronotoni. Irradiazione di classe due. Assetto standard”.

La voce artificiale del navigatore autonomo biologico è atona, fredda e controllata. Un esempio di dedizione meccanica all'ordine dell'Alveare.

Il Supervisore Laterale Assoluto 1-pervincaceo-7 vibra le ali membranose in segno di approvazione: l'oscurità stellata si estende indefinitamente sotto di lui, turbata solo da quel lontano sole giallastro. Tanti cicli fa, quando era poco più di una neanide, avrebbe detto che nulla

era meglio dell'immensa estensione del Nulla, un veloce navigatore autonomo biologico, un sapro-fita da caccia al pedipalpo e il vento stellare che turba i recettori. Ora però è un esemplare maturo e sa che non è questo il senso della vita. Un vero *kwasskallak* ha ben altri scopi: schiacciare le sub-creature che non si piegano all'Alveare, inseguirle mentre tentano la fuga e godere dei gemiti dei fuchi. Ora, finalmente, è a un passo dal rendere la sua esistenza degna di essere vissuta: di asteroide in asteroide, la missione lo sta portando in prima linea nella guerra con gli Esterni e le loro patetiche sub-creature.

Il sistema endocrino comincia a secernere l'ormone del piacere, che gradualmente si diffonde dall'addome ai pedipalpi e alle ali... ma l'istante è di breve durata: il comunicatore interno si il-

lumina di colori cangianti, per segnalare la richiesta di colloquio del Sottoposto Ortogonale 5-bluario-4.

Le elitre di 1-pervincaceo-7 fremono di frustrazione.

Non potendo sbattere 5-bluario-4 nello spazio, che tanto non gli farebbe niente, a 1-pervincaceo-7 non resta che soddisfare la tediosa richiesta. Ecco che il suo globo frontale emette un permesso di comunicazione spettralmente impuro. Giusto un piccolo segno del suo disappunto. Con uno dei pedipalpi liberi, intanto, prende nota dello sgarbo e raccomanda all'Alveare la mutilazione rituale dell'importuno entro il primo progressivo utile.

È con questi presupposti che comincia il dialogo.

In effetti, se un carbonato base-ossigeno assistesse all'interazione tra 5-bluario-4 e 1-pervincaceo-7, vedrebbe soltanto due mollicce escre-scenze dotate di ali e pedipalpi lampeggiarsi addosso per un po'. Tuttavia, questo per loro significa parlarsi in altolinguà, come è giusto che sia tra due *kwasskallak*.

Alla fine del dialogo 1-pervincaceo-7 è molto infelice. Altre inutili richieste di studio. Devianti deviazioni dall'unica via. Vite escrementali, quelle di 5-bluario-4 e della sua proto-casta di pseudo-catalogatori semi-osservatori, cancro dell'Alveare e di tutte le manifestazioni dell'Ordine Cosmico Assoluto! Indegni protoplasmi con l'unico scopo di pestare i manipolatori ventrali a 1-pervincaceo-7.

Invece di proseguire nel volo dovrà fermarsi su

Kyokkjit per supervisionare lo stato del settore *Fkylljek*. Secondo l'analisi di 5-bluario-4 questa volta non basta una semplice raccolta di dati, bisogna approfondire in loco, dato che ci sono elementi di dissonanza tra le conclusioni del Consiglio dei *kwasskallak* e della Commissione dei *flaadaass*. Come se fosse possibile una consonanza tra il Consiglio dei Protettori e la Commissione dei cosiddetti Cultori delle Scienze Razionali. Ridicolo.

1-pervincaceo-7 si lascia andare a una risata amara e il carapace lampeggia con uno sfavillio giallognolo: prendere in considerazione una decisione proveniente dai *flaadaass*, che contaminano le loro menti comunicando con Eternati di razze inferiori! Gli stessi *flaadaass* che avevano preteso di educare gli *affssdewr* destinati alle colo-

nie, neanche fosse possibile inculcare un solo concetto elevato in quei meri strumenti della Produzione.

L'Alveare è l'Alveare e tutto gli è dovuto. Ma talvolta 1-pervincaceo-7 non riesce a cogliere la necessità di concordare le decisioni con i *flaa-daass*, nonostante questa sia la prassi da quando il grande *Fuujg-fuqys* fondò il principio dell'Ordine dell'Equilibrio. Lo stesso principio che sancisce quali e quanti siano i membri di ogni casta che devono essere prodotti quotidianamente dalla Regina: il bio-macchinario perfetto, uno strumento di riproduzione-clonazione capace di armoniche variazioni genetiche pseudo-casuali, a maggior gloria dell'Alveare.

1-pervincaceo-7 si accorge che il suo carapace ha assunto una tonalità vicina al grigio, proprio il

triste colore tipico degli *affssdewr*. Brutto segno... per tornare al precedente stato di benessere, ordina al suo sistema endocrino di riprodurre la miscela della felicità, ma non è la stessa cosa. Come ben sanno tutti i senzienti dell'universo, in questi casi la chimica non aiuta. Meglio invece sfogarsi e rendersi utili: aumentare la gloria dell'Alveare con parole, opere ed escissioni di arti e cervelli. E che ricrescano lentamente...

Ora può sentirlo; il suo ottavo senso, che fre-me. Non gli succedeva dai tempi delle rivolte su *Kyjjajjyww*. Forse la sosta su *Kyokkjit* avrà qualche risvolto positivo.

Capitolo quindicesimo

Non era stata facile la vita di Dii-puz all'interno della colonia. Fin da quando riusciva a ricordare, era cresciuto nell'Accademia con gli altri Doni del Vento, come erano chiamati coloro che venivano dalla superficie. Erano passati quasi vent'anni da quando le guardie l'avevano sottratto alle brutture dell'Extramundo, da quando era rinato a nuova vita all'insegna della Via Retta, l'unica che dava garanzia di immortalità e di godimento eterno. Per tutto quel tempo era stato educato alla ferrea disciplina dei Sacri Guardiani, perché la sua vita apparteneva a Magister Favoo-niuz e doveva significare devozione e rispetto per i di Lui figli.

Come molti dei Doni del Vento, Dii-puz aveva la carnagione chiara, gli occhi azzurri e i capelli biondi, tratti distintivi che fino a poche settimane prima lo avevano qualificato come Zii-ves di seconda categoria, destinato a un ruolo subalterno rispetto ai discendenti della Invicta Colonia. Come se non bastasse, una grossa voglia rossa gli deturpava la guancia sinistra, rendendolo oggetto del feroce dileggio degli altri Zii-ves.

Ma era stato un anno speciale, quello: il Favooniuz aveva mandato il Divino, Suo figlio prediletto, e Costui aveva parlato alla gente come mai era stato fatto prima, con parole chiare e semplici. Grazie a lui il vecchio Zee-sahr era stato deposto ed era stato sacrificato alle ire del Favooniuz, come prova concreta del fatto che il Dio era rimasto deluso dal suo operato. I suoi Zee-nturii

avrebbero seguito a breve la sorte del loro Zee-sahr: a ogni cerimonia uno di loro – stolti e inutili patrizi – sarebbe stato preso dal vento, trascinato dall’ululato del Favoo-niuz. Il vecchio Zee-sahr e quelli prima di lui avevano tenuto il popolo nell’ignoranza, instillando irragionevoli timori nelle menti degli Zii-ves.

Roo-land-uz, questo era il nome del Divino, aveva spiegato alla gente che gli uomini erano stati creati tutti uguali, senza distinzioni di classe e di casta. Non c’era motivo che un manipolo di persone – i patrizi e i sacerdoti, coloro che erano sempre stati chiamati “Figli del Favoo-niuz” – godessero di privilegi a scapito di altre. Anche le guardie erano uomini come tutti gli altri, e questo esse l’avevano capito. Per lo stesso motivo non potevano esserci schiavi, né individui considerati

come inferiori. Nemmeno le Scortu-edul. Le parole che il Divino aveva usato erano semplici ed efficaci: libertà, uguaglianza, fraternità. Poi si era spinto in discorsi dal significato più oscuro, e certe espressioni come “presa di coscienza proletaria” e “socializzazione dei mezzi di produzione” erano rimaste un po’ nebulose, ma del resto non doveva essere facile per il Divino abbassarsi al rozzo linguaggio degli umani.

Dii-puz era entrato nell’ordine dei Sacri Guardiani da quasi due anni quando il Divino, inviato dal Favoo-niuz per portare il nuovo Verbo, era stato condotto alla colonia, appena sei Cicli Minori prima. Ed era stato sempre Dii-puz uno dei primi che gli avevano prestato ascolto, quando Egli ancora giaceva in una sporca cella senza speranza di salvezza, ridotto in catene dalla scellerata-

tezza degli uomini. Grazie a Lui e ad altri come Lui, il Verbo si era potuto diffondere e quelli tra le guardie che avevano ricevuto l'illuminazione avevano potuto sopraffare le altre in nome della verità. Ora Dii-puz faceva parte della Guardia del Popolo, che non aveva più una funzione antirivoluzionaria, di strumento d'oppressione di una casta, ma difendeva la dittatura rivoluzionaria transitoria che sarebbe stata sostituita quanto prima da una democrazia compiuta, una repubblica sociale anti-imperiale a suffragio universale. Certo, non era ben chiaro cosa ciò volesse dire, ma se l'aveva detto il Divino doveva per forza essere una cosa buona e giusta.

La notte dopo il sacrificio del vecchio Zee-sahr, a Dii-puz era toccato il turno di guardia alla Sala del Visore Esterno, che era quella che dava ver-

so la superficie. La pietra di accesso era comandata dall'interno con un meccanismo di origine divina: dall'esterno non c'era verso di aprirla né di individuarla, tanto che in migliaia di Cicli Maggiori nessuno dell'Extramundo era mai riuscito a entrare.

Dopo una notte tranquilla, prima che la luce dell'Occhio Ardente divenisse insopportabile, Tee-re-zias, la guardia bassa e tarchiata che era di turno assieme a Dii-puz, prese posto al visore, quindi la pietra fu dischiusa per l'ispezione delle rampe di accesso. Dii-puz uscì sulla montagna: sotto l'armatura a strisce di cuoio e metallo indossava una tunica rossa e dei calzoncini di un materiale spugnoso, ricavato dai gambi degli immensi boleti imperiali coltivati nelle grotte e lavorati secondo le antiche pratiche druidiche insegnate da-

gli Dèi volanti del Nord. Nonostante tutto, il ragazzo rabbrividì: come sempre, dopo il passaggio di Magister Favoo-niuz, l'aria si era fatta glaciale, anche se i primi raggi di un pallido sole stavano cominciando a riscaldarla. Dii-puz esaminò con cura l'ingresso e scrutò la vallata, cercando eventuali tracce di spie o invasori, mentre l'altra guardia, com'era sempre stato nei tempi, era pronta a far scattare il meccanismo di chiusura in caso di allarme.

Poco lontano dall'ingresso, laddove si apriva la caverna nota come Pozzo dei Primi Nati, l'attenzione di Dii-puz cadde su un piccolo oggetto bianco che la sera prima non c'era, e quando egli si avvicinò ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a un tessuto simile a quello che a volte indossavano i barbari provenienti dall'Extramundo. Poi

un fetore insopportabile gli giunse alle narici e quella sensazione si tramutò in certezza: i barbari erano alle porte. Anche se quel mucchietto gettato in terra poteva apparire un semplice Liin-teuz per le feci degli infanti, l'odore che ne proveniva parlava di peste, veleni e morbi letali portati da un nemico ignoto. Moor-buz e Mee-fi-tiz in persona guidavano le schiere del nemico!

Tornato alla Sala del Visore Esterno, Dii-puz diede l'ordine di chiamare altre guardie, quindi si fermò in attesa davanti all'ingresso: numerose e subdole erano le minacce provenienti dall'Extramundo, e lui doveva vederci chiaro in quella faccenda. Doveva farlo per il Divino, pensò. Per il Divino e per i concittadini proletari.

“Ah? Eh? Hai detto qualcosa?”.

“Gnaaffrl... gesevfv... che?”.

“Sssst!” intimò Giacinto dopo una breve riflessione. “Ho sentito delle voci”.

Alessio si riscosse e con ampi movimenti della mandibola cercò di staccarsi la lingua dal palato. “Acqua...” disse. “Qualcuno ha dell’acqua?”.

Georg era già in piedi, messo anche lui sul chi vive da un rumore che gli pareva di aver udito, e gli passò la borraccia ormai quasi vuota. Bulgheroni si alzò dal suo giaciglio e come per magia sembrò appena uscito dalla toeletta mattutina, pronto per recarsi in ambulatorio. “Svizzeri...” pensò Giacinto, e lo guardò ammirato.

Si udì chiaramente un grido provenire da fuori, una frase in qualche strano idioma pronunciata con tono imperativo.

“Chi è?” chiese Alessio agli altri con un sussurro, gli occhi venati di panico.

“Heh!” rispose Giacinto, visibilmente seccato. “Indovina?”.

“Gli antropofagi! Ommadonna... E ora che facciamo?”. Quando Alessio piagnucolava ricordava un po’ Stan Laurel.

“Cerchiamo di capire come hanno nascosto l’accesso alle loro grotte” sussurrò Bulgheroni. Il suo viso esprimeva un misto di timore e speranza. Georg annuì.

“Voi siete matti!” rantolò Alessio.

“Devo dire, una volta tanto, di trovarmi d’accordo con Alessio”, disse Giacinto. “Che ce ne frega dell’accesso! Stiamocene buoni qui, poi cerchiamo di andarcene appena si alza la temperatura.

Ci siamo riposati, possiamo farcela a tornare a casa...”.

Georg, però, si era arrampicato in cima alla grotta.

“Scendi, idiota!” sibilò Alessio.

Ignorando il suggerimento, il grosso montanaro stava sporgendosi fuori dal crepaccio.

“Ma così si fa ammazzare” rantolò Alessio.

“Così ci fa ammazzare *tutti*” precisò Giacinto, poi cacciò un paio di bestemmie e abbrancò Georg per una gamba. Il montanaro emise un rantolo gorgogliante e i due rotolarono verso gli oscuri recessi della grotta, dove non avevano mai avuto il coraggio di avventurarsi.

Alessio e Bulgheroni si fissarono, indecisi sul da farsi, poi alcuni volti minacciosi si affacciarono

all'apertura del crepaccio urlando parole incomprensibili, e i due si precipitarono nel buio, seguendo il rumore degli altri due corpi che rotolavano. L'inclinazione del terreno si fece rapidamente eccessiva: Alessio cadde e cominciò a scivolare, sempre più velocemente. Mentre precipitava, pelle e vestiti si laceravano sulle asperità del terreno, e gli strappavano gemiti acuti, quasi femminei. A un tratto il buio si attenuò e il vecchio si trovò a cadere nel vuoto, in mezzo a una strana luminescenza verdastra. "Ecco, adesso muoio" pensò, "e per risparmiare i soldi del notaio non ho nemmeno fatto testamento... chissà chi se li prende i soldi miei". Poi atterrò su qualcosa di grosso e morbido che si sfarinò sotto il suo peso.

Per un lungo istante Alessio rimase attonito a fissare la volta della caverna, stupito che un dio

benigno avesse voluto ringraziarlo. Grattò nervosamente il moncherino del dito, quasi fosse un portafortuna, e si guardò attorno: alla sua destra giacevano i corpi di Georg e Giacinto, uno sull'altro. Alla sinistra, Bulgheroni. E tutto intorno, illuminati da un irreale bagliore verde, spuntavano enormi funghi dal gambo bianco e dal cappello rosso largo un metro. Intorno ai fungoni ce n'erano altri più piccoli, simili a grossi porcini. Si trovava in una grotta dalla volta alta abbastanza da contenere una casa, e larga abbastanza da accogliere una portaerei. L'apertura da cui era precipitato era una frattura quasi invisibile della volta, forse una recente erosione, uno dei mille punti da cui colava lo stillicidio d'acqua che aveva creato una fantasmagorica struttura di stalattiti e stalagmiti, tutte rilucenti di quello strano alone verdastro.

Pochi centimetri più in là e la sua caduta sarebbe stata accolta da una stalagmite, anziché da un morbido fungo. Alessio si mise seduto, deglutì e cercò una via di fuga: su un lato del sotterraneo si aprivano basse aperture, alcune parzialmente franate; su un altro lato, invece, si stagliava un ampio arco da cui provenivano versi sgraziati, a metà tra il pianto di un essere umano e il mugugno di una bestia, che risuonavano cupi in quell'enorme cassa di risonanza.

Un grosso scarabeo si avvicinò alla mano di Alessio; la creatura aveva le dimensioni di un pugno e sembrava intenta a fissarlo. Alessio balzò in piedi e cercò di schiacciare la bestia che si rifugiò tra i funghi, zampettando via con un ticchettio ben udibile. In quel momento un cupo rumore di pietre franate provenne dalla volta: la sottile lami-

na di luce che filtrava dall'apertura da cui erano precipitati era scomparsa. Il passaggio si era richiuso.

Alessio sussultò. Bulgheroni si era alzato in piedi e gli aveva posato una mano sulla spalla.

“Vediamo come stanno i nostri compagni”.

Sentendosi perso, il pensionato si aggrappò al pragmatismo del veterinario.

Giacinto era caduto su Georg, e la caduta di entrambi era stata attenuata dallo strato fungino della grotta. Il vecchio avvocato si stava rialzando, un po' traballante; Georg aveva tutta l'aria di volerlo stendere definitivamente. Il montanaro respirava a fatica, dolorosamente, toccandosi il costato, mentre si avvicinava con aria bellicosa a Giacinto, appoggiato a un fungo. Bulgheroni si frappose tra i due.

Georg fece una serie di gesti veloci, nel linguaggio dei muti, e Bulgheroni sembrò comprendere cosa volesse dire; “*So wir haben etwas gefunden*” gli rispose, ponendogli una mano sulla spalla.

“Dove cazzo siamo finiti?” rantolò Giacinto, umettandosi le labbra, “Al paradiso del porcino?”.

“No” rispose Bulgheroni, guardando verso l’arco da cui provenivano i gemiti inarticolati. “Forse all’inferno”.

“Allora cerchiamo di uscirne” ribatté Giacinto. Fece tre passi poi si immobilizzò. Sotto l’arco era comparso un piccolo manipolo di soldati: gli uomini avevano tutti una lancia e un’armatura leggera che ricordava quella della fanteria dell’antica Roma. Uno di loro ringhiò alcune parole in una strana lingua gutturale che aveva un che di fami-

liare. Bulgheroni provò a rispondergli: “*Wir sind Freunde*. Siamo amici”, ma dall’espressione della guardia fu chiaro che quelle parole cadevano nel vuoto.

Fu a quel punto che una strana espressione iniziò a formarsi sul volto di Georg. Giacinto fu il primo a notare lo sguardo del montanaro, fisso proprio sul giovane in armatura: un ragazzo poco più che ventenne con una vistosa voglia sulla guancia. Se costui se n’era accorto lo nascondeva molto bene.

La giovane guardia indicò tutti e con un gesto perentorio ordinò che si muovessero nella sua direzione. Georg continuava a fissarlo, ignorando i suoi ordini, come se ne fosse affascinato. Bulgheroni gli mise una mano sulla spalla per indurlo a muoversi.

Quando il gruppetto sfilò davanti al ragazzo in armatura, che li teneva a distanza con la lancia, Georg si girò verso di lui e prese a fare strani gesti, come se indicasse la propria persona, poi la voglia sul viso del ragazzo, accompagnando i gesti con i suoi tipici versi gutturali. La guardia non si distrasse neanche un attimo, intimò qualcosa d'incomprensibile e agitò l'arma in segno di minaccia, poi fece cenno con la testa di andare avanti. Georg esplose in una fresca risata incorniciata dal barbone ispido, e allargò le braccia verso il giovane armato. Costui urlò ancora qualcosa, forse la stessa frase di prima, e rinsaldò la presa sulla lancia, ma Georg ignorò l'avvertimento e si protese ancora verso l'altro, a braccia aperte. Lo fece con un gesto brusco e repentino e la guardia reagì d'istinto, puntando l'arma aguzza contro di lui. Si percepì un suono sordo, segui-

to dal rantolo che uscì dal petto del taglialegna.

“Ommadonna!” disse Alessio, “l’ha infilzato!”.

Georg appoggiò le mani sulle spalle della guardia mentre questa lo guardava in modo severo.

“*Mein Sohn...*” riuscì a dire il montanaro, con indicibile sforzo. Poi tentò di alzare una mano, come per accarezzargli la testa, ma l’altro gliela allontanò con un gesto brusco e spintonandolo con l’asta della lancia lo gettò a terra.

Georg cadde in modo rigido, senza neanche provare ad attutire la caduta. Bulgheroni si precipitò verso di lui e, sedendosi, gli prese la testa fra le mani e se la pose in grembo. Nello stesso tempo valutò che lo squarcio nell’addome del montanaro lasciava ben poche speranze. La guardia indietreggiò di qualche passo e si limitò a seguire la scena con fare circospetto.

Georg aprì gli occhi che già sembravano essersi fatti opachi: quando vide Bulgheroni sopra di lui sorrise e dopo che questi gli ebbe fatto cenno di sì con la testa li richiuse. Poi la testa gli cadde di lato.

Anche Alessio e Giacinto si erano avvicinati. Sui tre gravava un pesante senso di tristezza, ben più grave delle tonnellate di roccia sopra le loro teste, tristezza acuita dal volto di Georg disteso nell'ultimo sorriso.

“Ha parlato, prima” disse Alessio, con uno strano groppo in gola.

“Sì, ha parlato” disse Bulgheroni col volto rigato dalle lacrime

“Perché sorride?” chiese Giacinto, profondamente turbato.

“Oh, lui sorride perché è felice” rispose Bulgheroni. “Ha finalmente ritrovato suo figlio”.

Un piccolo scoiattolino intagliato nel legno sfuggì dal pugno semichiuso di Georg e rotolò fino ai piedi di Dii-puz, Guardia del Popolo, Dono del Vento.

Quarto Cilindro

Troppo spesso i figli di una rivoluzione finiscono per sostituire il tiranno deposto, nell'insopprimibile istinto di perpetrare il proprio potere.

I primi Cesari avevano costruito Nova Roma sul modello di società che conoscevano. L'inumano asservimento dei prigionieri era nato da un'istanza di vendetta, oltre che da un'esigenza pratica; col tempo, invece, sacrifici, schiavitù e vessazioni erano divenute abitudini orribili e ingiustificabili.

Questa era l'oscura Nova Roma in cui il Fato faceva precipitare i Doni del Vento, ignare vittime colpevoli solo di transitare vicino all'accesso

dell'Urbe.

Quando giunsi in catene assieme ad altri sventurati, venni gettato nell'ombra di un recinto, in mezzo alle feci e al vomito di altri diseredati, destinati nei casi più fortunati all'arena e agli umili lavori domestici. Nei casi peggiori c'erano il recinto delle femmine, l'arena dei gladiatori o il letale abbraccio del Favonius.

Per mia fortuna, pur essendo maschio, non avevo un fisico gladiatorio; inoltre riuscivo a comprendere e parlare, seppur in modo approssimativo, la lingua di quel mondo. Fu così che venni assegnato come servo a un patrizio, lo Zee-nturio Cloo-diuz.

Le percosse, il dileggio, la denutrizione erano le mie compagne quotidiane, e la notte mi trova-

vo assieme agli altri schiavi. Alcuni erano Doni del Vento, altri schiavi da generazioni, tutti ormai incapaci di condurre una vita diversa da quella che il Fato aveva loro riservato. Anche i più fieri, quelli che per soddisfare il loro padrone combattevano nell'arena, erano remissivi come bovini nel recinto.

Fu lì, in mezzo a quegli esseri abbrutiti, che cominciai a parlare a bassa voce, notte dopo notte, spiegando che un mondo diverso era possibile; che la loro era una condizione ingiusta; che *l'ordine naturale* di cui cianciavano lo Zee-sahr e i suoi burattini era una leggenda inventata per tenerli in schiavitù; che la vera libertà esiste solo quando il popolo ha il potere di eleggere i suoi capi e vige un'assoluta uguaglianza di diritti; che non esiste libertà senza giustizia sociale, né giu-

stizia sociale senza libertà.

C'era chi non voleva ascoltarmi, chi rideva delle mie parole. Mar-cuz, però, il gladiatore più potente, pendeva dalle mie labbra. Quando qualcuno rideva delle mie parole, lui intimava silenzio. Quando qualcuno cercava di aggredirmi, lui mi difendeva, chiamandomi *pater*. E come lui, anche altri cominciarono a ripetere le mie parole; poco alla volta si diffusero tra i Doni del Vento, una rete invisibile che i patrizi non riuscivano nemmeno a sospettare.

Come l'alito del Favonius soffiava tra le mura dell'Urbe portando aria fresca, così il mio messaggio correva di bocca in bocca rinnovando gli spiriti e donando agli oppressi nuove energie. E il messaggio diceva: morte al tiranno! Libertà, uguaglianza, fraternità!

Nell'arco di poche settimane, la presa di coscienza del loro miserevole stato aveva reso gli schiavi una compagine omogenea e coesa, un esercito ordinato e compatto. Il popolo lavoratore, da materiale grezzo nelle mani delle classi privilegiate, era diventato finalmente capace di plasmare la propria storia, di edificare la sua città. Fu Mar-cuz che infine mi chiese di agire, e tutti attorno a lui assentirono.

Avvenne tutto in una notte. I militi erano preparati a fronteggiare attacchi dall'esterno, ma non avevano difese contro un nemico cresciuto tra le loro file; secoli di acquiescenza li avevano resi pigri e fiduciosi. Le serve sgozzarono i padroni che abusavano dei loro corpi, gli schiavi buttarono gli sbirri del tiranno giù dai dirupi più scoscesi. La violenza serpeggiò per le strade dell'Urbe come

un rettile affamato che troppo aveva atteso quel momento.

Abbattuti i cancelli, Mar-cuz ed io corremmo per le vie assieme ad alcuni gladiatori amici del mio fidato gigante; eravamo diretti al tempio, ove venivano custodite le antiche armi degli Dèi, le medesime armi che avevano consegnato il potere in mano alla genia degli Zee-sahr. Le poche guardie del tempio erano già state uccise dalle schiave delle sacerdotesse, che però nulla avrebbero potuto contro lo Zee-sahr e la sua guardia privata. Ma noi arrivammo prima di loro e sulla scalinata del tempio molti uomini, un tempo schiavi, si immolarono per un sogno di libertà: caddero felici, perché sapevano che sulle loro ossa sarebbe stata edificata la nuova Urbe.

Fu dopo un interminabile spargimento di san-

gue, sotto le immote colonne del tempio, che finimmo per prevalere. Lo Zee-sahr e i suoi fidati Zee-nturii furono nelle nostre mani e cominciò l'opera più ardua: far cessare la mattanza, salvare dall'odio dei Doni del Vento la plebe dell'Urbe, asserragliata nelle sue povere *insulae*. Proprio dall'unione della plebe e degli schiavi doveva rinascere la città. Loro, uniti in un unico popolo, sarebbero stati i nuovi indiscussi padroni, non appena le fondamenta della *res publica* fossero state gettate.

Certo, per far comprendere il mio vero ruolo, quello di viatico per la nascita di una compiuta *res populi*, occorreva tempo. Per modificare alcuni comportamenti abietti ereditati dalla malvagità dei vecchi governanti bisognava intervenire sulla cultura di un popolo. Sarebbe stato necessario

un intenso lavoro di critica, di penetrazione culturale, di percolazione di idee. Sarebbe stato necessario educare uomini che per generazioni si erano posti giorno per giorno, ora per ora, solo il drammatico problema della mera sopravvivenza personale, senza legami di solidarietà con gli altri nelle stesse condizioni. Un lavoro improbo, che mi obbligò a incarnare la stessa figura di autorità che bisognerà infine sradicare, per rendere questo popolo definitivamente libero.

Ma, sia chiaro, da questo punto in poi su queste carte non viene più narrata la storia di un dittatore, ma quella di un popolo libero, un popolo di uomini con uguali diritti, affrancati dalla schiavitù e alla ricerca della propria identità. Viva la rivoluzione!

A Favonius piacendo.

Capitolo sedicesimo

Enorme, almeno tre metri d'altezza per sei di larghezza. Il cunicolo era un semicilindro enorme e stranamente regolare, al contrario della galleria da cui erano usciti. Anche qui le pareti emettevano una luminosità verdognola, ma molto più intensa, tanto che si riusciva a vedere nitidamente.

“Ti ricorda qualcosa?” sussurrò Giacinto mentre lo pungolavano alle spalle con una lancia.

“La galleria del Gran Sasso?” borbottò Alessio, che nei suoi giri di lavoro aveva percorso le strade d'Italia in lungo e in largo.

“E già... è artificiale... del tutto artificiale”.

“Occazzo... ora che mi ci fai pensare” aggiunse Alessio, tremando come una foglia.

“E adesso che ti prende?”.

“Sento che sta per venirmi un attacco”. La claustrofobia era una delle fobie preferite di Alessio, quelle che per qualche motivo secondo lui facevano *chic*, a giudicare dal modo con cui le ostentava. Le altre erano la scotomafobia, la coulrofobia e la pendofobia, anche se a queste non era mai riuscito a dare un nome.

“Ci mancava solo questa” disse Giacinto, mentre Alessio boccheggiava e la guardia lo incalzava con la punta dell’arma, per nulla impressionata. “Concentrati” disse poi l’ex avvocato: “è tutto dentro il tuo cervello”.

“È tutto dentro il mio cervello...” ripeté Alessio meccanicamente.

La marcia del gruppetto proseguì al suono sussurato e salmodiante del training autogeno.

A pochi metri dall'imboccatura, la galleria faceva un'ansa e un arco dava l'accesso a un ambiente ampio, simile alla grotta dei funghi. Tre quarti della struttura erano racchiusi da un muro di mattoni alto un paio di metri, coperto di spunzoni metallici e chiuso da una cancellata davanti alla quale vigilavano due legionari. Da oltre il muro giungeva nitido il lamento che pervadeva il sotterraneo; ora che erano più vicini sembrava un miscuglio tra il pianto dei bambini e il gemito di donne disperate. Un rumore da far rabbrivire. E infatti Alessio rabbrividì.

“Was ist das?” chiese Bulgheroni ai guardiani, ottenendo in risposta solo un colpo d'asta di una lancia che lo fece cadere in ginocchio.

Giacinto lo aiutò a rialzarsi: “Meglio star zitti, per ora. Meglio star zitti”.

“Ja” tossì. “Sì...”.

I tre proseguirono, scortati dal gruppo di legionari. A ogni passo la temperatura dell’ambiente aumentava e il calore sembrava irradiarsi direttamente dalle pareti; a un tratto la galleria cominciò ad allargarsi, e la pietra su cui i prigionieri incedevano divenne una strada circondata da un terreno scuro, ferroso, coperto da una vegetazione verde-grigiastra, simile a un intreccio di licheni. In mezzo ai licheni si innalzavano dei bassi alberi dalle foglie di un verde smorto; dai rami pendevano una gran quantità di pomi giallastri.

“Mai vista roba così” balbettò Alessio.

“Perché non esiste roba così” rispose Bulgheroni. “Non può esistere”.

“Una volta escluso l'impossibile, quel che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità” borbottò Giacinto, in vena di citazioni.

“Bella questa!” si complimentò Alessio.

“Sì” rispose Giacinto, “originale, soprattutto”.

“Guardate lì” si intromise Bulgheroni indicando qualcosa tra la vegetazione. In mezzo agli alberi spuntavano alcuni bulbi rossastri e attorno a ciascuno di essi si stendeva un tappeto di piccole ossa, parzialmente ricoperte dai licheni. “Lucertole... o roditori, a giudicare dalle dimensioni” soggiunse il veterinario.

“Meglio rimanere sulla strada, eh?” disse Alessio.

“A quanto pare” disse Giacinto, “a *quelli* le piante non fanno niente”.

In mezzo agli alberi, infatti, brulicavano vari insetti chitinosi, simili a quello che aveva accolto Alessio poco prima.

“Bleah! Che schifo. Che roba è?”, chiese Alessio.

“Non conosco questa specie” disse Bulgheroni. “Sembra un incrocio tra un lethocerus, la pulce gigante d’acqua, e una blatta molto grossa”.

Uno degli insetti uscì dal bosco sotterraneo zigzagando tra bulbi e alberi e corse in mezzo alle gambe dei guardiani, che si limitarono a ignorarlo. La blatta gigante si fermò un istante davanti ai tre prigionieri: parve osservarli, agitò le antennine come per dire “ciao” e poi corse via, diretta chissà dove.

Nel frattempo le guardie avevano intimato l'alt e una di esse era scomparsa attraverso l'imboccatura di una stretta galleria che finiva nel buio. Mezz'ora dopo, dalla galleria arrivò un nuovo drappello di uomini armati; uno di loro e Dii-puz si salutarono battendo il pugno destro sul petto poi, senza inutile spreco di parole, il nuovo gruppo prese in consegna i prigionieri e li pungolò a proseguire nel tunnel misterioso.

Era uno stretto budello artificiale di un metro e mezzo di diametro che saliva con una pendenza quasi costante. Invece della solita luminosità verde, qui regnava un bagliore lattiginoso, simile a quello di una notte di luna piena, generato da strani cristalli tagliati a cubo. Alessio cominciò a mostrare nuovi segni d'inquietudine; uno psicologo amico di famiglia, un tempo gli aveva dia-

gnosticato una vaga forma di selenofobia. In questo caso bastò un'occhiataccia di Giacinto per farlo reagire, ed egli riprese la sua litania per esorcizzare quella realtà molesta fatta di lune tascabili, luoghi chiusi, insetti e pipistrelli. Per non parlare poi della crisi d'astinenza da telecomando, che produceva sintomi nevrotici d'intensità crescente.

Non passarono più di quindici minuti che il tunnel terminò e i tre si ritrovarono di fronte a uno spettacolo stupefacente: si trovavano su un ampio terrazzo di pietra che dava su un'immensa grotta semisferica. L'umidità dell'aria sfumava i contorni delle pareti rocciose come se la grotta fosse larga chilometri. La cavità era sorretta da enormi pilastri di pietra dal diametro di oltre tre metri; le colonne e le pareti della grotta appariva-

no regolari e levigate, tutt'altro che naturali, e in mezzo alle colonne, sotto l'enorme volta ricoperta di cristalli lattiginosi sorgeva né più né meno che una *città*. Un dedalo di casupole – anche di due o tre piani – in parte scavate nelle pareti, in parte erette con legno e pietra.

L'intero ambiente era illuminato dai cristalli come se fosse stato pieno giorno ma con cielo coperto da grigie nubi temporalesche.

“Il Muttenhörner... completamente cavo... *wunderbar!*” disse Bulgheroni, fissando estasiato lo spettacolo. Anche Giacinto e Alessio si congelarono a guardare a bocca aperta quell'incredibile formicaio.

Le guardie che sopraggiungevano da dietro fecero cenni di procedere, e i tre avanzarono su un ampio camminamento ricavato nella parete di

roccia: il terrazzo era infatti collegato con una piccola altura, su cui si ergeva un tempio che, a parte il marmo nero, era di chiara ispirazione classica; da lì una maestosa scalinata portava giù verso l'intrico di case. Al centro della città era ben visibile il vuoto lasciato da una larga piazza circolare e, dalla parte opposta della grotta, s'intravedeva in lontananza una maestosa costruzione che sembrava proprio un arco trionfale.

Avvicinatisi al tempio, i tre prigionieri poterono notare gli splendidi bassorilievi che ne ornavano il timpano: le scene rappresentate ricordavano temi della mitologia classica, ma stranamente distorta.

“Quell'Eolo lì mi sembra familiare” disse Giacinto, indicando un dio del vento, le gote gonfie, intento a squarciare il corpo di un uomo impalato.

“La barba di Giove sembra fatta di tentacoli”
borbottò Alessio.

“Anche se sta sul trono, più che Giove pare
Nettuno: guarda quelle strane bestie che lo cir-
condano. Sembrano pesci antropomorfi... e mi ri-
cordano qualcosa”.

Al comando secco di una delle guardie, tutte le
altre si divisero e si schierarono ai due lati dei pri-
gionieri, mentre quella che aveva dato l'ordine si
dirigeva in testa al plotone. Costeggiando il tem-
pio, il gruppo si arrestò ai piedi della gradinata di
accesso, in cima alla quale s'indovinava un qual-
che movimento di persone. Il comandante ringhiò
qualcosa e le guardie si posero tutte sugli attenti,
piantando le lance a terra e fissando un punto
all'infinito.

“*Ave Prii-muz inter Paa-rez*” proseguì il coman-

dante, con voce impostata, *“Regnare nolo, liber ut non sim mihi”*.

“Neque volumuz” rispose una voce dall’alto, *“sed nolere liberi non sumuz”*.

Nel viluppo di una sgargiante veste purpurea, un uomo barbuto e corpulento si affacciò dal gradino supremo reggendo alto un meraviglioso scettro di cristallo. Dietro di lui fece capolino un faccione incorniciato da una grigia peluria disordinata: sorrideva sornione nella sua giacca con catarifrangenti indossata sopra una toga.

Capitolo diciassettesimo

Le guardie si allontanarono e i loro passi risuonarono a lungo sui marmi del pronao. L'edificio era gigantesco, almeno cinquanta metri per lato. Nella zona frontale del tempio si alzavano tre file di colonne ioniche, scolpite in una pietra nera leggermente rilucente; di fronte alle colonne si ergeva una cripta, anch'essa dello stesso marmo nero, fiancheggiata da altre sei colonne per parte.

Giacinto, Alessio e Bulgheroni, stanchi, laceri e contusi, si confrontavano con Rolando e Filippo, dietro ai quali incombeva un colosso alto più di due metri vestito come Spartacus: il gigante aveva un volto glabro, allungato e spigoloso, lunghe braccia e mani come badili. Il mostro ghignò,

esponendo una dentatura lacunosa.

Dopo un lungo scambio di sguardi interdetti, Giacinto eruppe in una sonora risata “*Dr Ruggeri, I suppose*” disse, quindi abbracciò l’uomo davanti a lui e gli assestò amichevoli pacche sul ventre prominente. “Come va, vecchiaccio?”.

“Non mi lamento” rispose Rolando grattandosi la barba grigiastra, “non mi lamento”.

“Non si lamenta, lui” arrivò la voce di Alessio da tergo.

Giacinto stava per abbracciare anche Filippo il quale, vedendo che Alessio rimaneva distante a mugugnare sulle sue, lo indicò e chiese: “ma che ha?”.

“Ho che ci lamentiamo noi!” strillò Alessio per

tutta risposta, scattando in avanti per la rabbia che gli covava dentro ormai da giorni. “Ho che se c’era qualche probabilità di lasciare *Bove Pluvio*, qui, a giocare agli antichi romani da solo, ce la siamo lasciata sfuggire; ho che per poco non ci facevamo ammazzare per venire a cercare te, ecco che c’ho!”.

“Ehì” disse Rolando, indicando Alessio con l’inseparabile scettro: “avete portato anche il *minus habens?*”.

“T’AMMAZZOOO!”.

Alessio si avventò bava alla bocca sull’altro, con le braccia protese in avanti, nel chiaro intento di strangolare il Divino. A questo punto l’uomo erculeo fece un passo avanti e afferrò l’aggressore per i polsi, quindi lo tirò su di peso e lo tenne sollevato, sgambettante.

“Vi presento Mar-cuz” disse Rolando, “il mio uomo più fidato”.

“Salve Marcuz” disse Giacinto mentre Bulgheroni faceva ciao-ciao con la manina. Poi l'ex avvocato ebbe un ripensamento: “ma lo capisce, l'italiano?” chiese, rivolto a Rolando.

“Sì, qualcosa capisce” rispose l'altro, “la *lingua volgare* di questa tribù sotterranea ha assunto anomale cadenze d'incerta provenienza etimologica, ma questi Zii-ves hanno serbato memoria della matrice latina – ancora utilizzata in occasioni cerimoniali – e con un po' di allenamento sono in grado di comprendere l'italiano moderno. E Mar-cuz sembra particolarmente portato per le lingue”. Poi, come per provare la veridicità di quell'affermazione: “Mar-cuz, puoi lasciarlo andare”. Il gigante annuì e accompagnò a terra il

povero Alessio, liberandogli i polsi dalla morsa granitica delle sue mani.

“Tu e Bulgheroni vi conoscete?” chiese Giacinto.

“Sì, ci siamo visti a Furka” rispose Rolando mentre stringeva la mano allo svizzero. “Come va?”.

“Bene. Lieto di rivederla, *Herr* Ruggeri” rispose Bulgheroni.

Poi Filippo ebbe un guizzo e protese il collo con il suo modo di fare da vulture, e guardando oltre le spalle degli amici chiese: “E Georg che fine ha fatto?”.

“Chiedilo a *lui*, che fine ha fatto” rispose Alessio alludendo a Rolando, mentre era ancora intento a strofinarsi i polsi violentati dalla stretta di Mar-

CUZ.

“In che senso?”.

“Nel senso che i suoi bravi soldatini l'hanno ammazzato come un animale! Eccolo, il senso”.

“Cosa?” Filippo si guardò attorno, e non trovò tracce di ironia. Vide che anche Rolando annuiva con fare addolorato, segno che la cosa gli era già stata riferita. “Com'è successo?” chiese infine.

“Niente, una storia come tante altre” rispose Giacinto. “Lui perde il figlio piccolo, passano gli anni ma non perde mai la speranza di ritrovarlo; poi, quando alla fine lo ritrova, il figlio non lo riconosce e lo ammazza”.

“Ma è terribile”.

“È la vita che è terribile, stellina” rincarò Giacinto con amarezza. “I vincoli di sangue non esisto-

no, la parentela è una stortura, la società un contratto di comodo”.

“Probabilmente hai ragione” gli rispose Rolando, le braccia allargate, il viso rivolto verso la città che si stendeva sotto la scalinata del tempio, illuminata dalla luce crepuscolare di quel mondo sotterraneo. “Eppure oggi vi dico, amici, non indugiamo nella valle della disperazione; anche di fronte alle difficoltà, ho ancora un sogno. Ho un sogno, che un giorno questa umanità si sollevi e viva pienamente il vero significato di questa tragedia, che tutti gli uomini sono stati creati per un trastullo del caos”.

Gli occhi di tutti i presenti erano fissi sul volto dell'oratore che irradiava una luce purissima. Persino Alessio lo guardava con una certa ammirazione.

“Ho un sogno” proseguì Rolando, “che un giorno, sulle rosse colline della Val d’Esino e nel profondo della roccia delle montagne, i figli di ex padroni e i figli di ex proletari riusciranno a sedersi insieme al tavolo della mensa aziendale. Ho un sogno che un giorno ogni bicchiere sia colmato, e ogni monte e colle siano messi a vigneti, i luoghi tortuosi vengano chiusi al traffico e i luoghi curvi pure. Allora l’euforia dell’ebbrezza sarà rivelata e ogni bocca arida avrà da bere”.

Per un attimo tutti ebbero l’impressione che avesse veramente parlato il portatore del Verbo, che un estremo sogno potesse essere sognato. Poi l’istante svanì. Alessio sbadigliò e Filippo si grattò sotto un’ascella.

“A proposito, avete per caso mangiato qualche fungo dalle grotte?” chiese il Divino.

“No” dissero gli altri, scambiandosi occhiate.

“Va bene” concluse Rolando. “Andiamo, è quasi ora di pranzo”.

Mentre si inoltravano nell'urbe, Rolando non smetteva di indicare in giro con lo scettro e di parlare: “Guardate, guardate: è come aver viaggiato nel tempo. Ecco le tradizionali *insulae* romane, cataste pericolanti di piani affastellati uno sull'altro”.

Gli odori erano unici: muffa e spezie sconosciute, fumo e carne andata a male. Da alcune locande proveniva l'odore nauseabondo di funghi bolliti e un qualche distillato fatto in casa. L'aria risuonava di voci: imprecazioni, grida, richiami. Decine di persone in toga e in armatura tiravano e spingevano.

“Le insulae più antiche” proseguiva intanto Rolando, “sembrano scolpite nella pietra e hanno persino i servizi ai piani superiori, ma le più recenti sono un delirio, come nella Roma imperiale... Attenti!”.

Rolando non fece in tempo a scostare Alessio che questi ricevette in pieno una secchiata di deiezioni proveniente da un balconcino pencolante. La sostanza semiliquida, dopo aver innaffiato il vecchio, colò in un canaletto al lato della stretta via che stavano percorrendo. Il Divino fissò costernato il visitatore: “Mi spiace, caro, sono gli inconvenienti del mondo classico”.

Alessio non proferì verbo: rimase per un po’ con gli occhi fissi davanti a sé, distillando odio, quindi prese a valutare lo scempio degli abiti ormai sozzi e stracciati, chiedendosi quali terribili

malattie stessero facendosi strada nel suo corpo.

“Abbi pazienza” soggiunse Rolando, “quei vestiti non ti servono più: siamo arrivati alle terme”.

Il gruppetto era infatti giunto innanzi a un portico che separava una struttura in pietra dal dedalo di viuzze; superarono il portico, attraversarono una porta e si ritrovarono in uno stanzone rettangolare.

“Lasciate i vostri abiti” disse il Divino, “ve ne farò trovare altri più consoni”; quindi si spogliò della toga e si assicurò lo scettro al polso con una fascetta di cuoio.

“Ma dobbiamo toglierci proprio tutto?” gemette Alessio.

“Non preoccuparti” ghignò Giacinto, “non te lo guarda nessuno, il vermicello rugoso tra le gam-

be”.

Alessio non protestò; Filippo e Giacinto si fissarono preoccupati: un silenzio prolungato di Alessio, soprattutto in quelle circostanze, era sintomo di grave malessere psicofisico. Con gran sollievo degli astanti il silenzio finì: “Che schifo!” strillò Alessio quando una delle solite blatte ipertrofiche gli corse in mezzo alle gambe. Cercò subito di schiacciarla col tallone, ma Marcuz lo inchiodò al muro.

“Sacrum est!” ringhiò il gigante.

“Sti cazzi!” rispose Alessio.

“Sono animali sacri, lasciateli perdere” rispose Rolando. “Li troverete dappertutto ma sono bestie pulite: non portano malattie, né rubano il cibo delle case. Sono quasi animali domestici, come i gatti degli egiziani”.

“Che cazzo di posto” grugnì Alessio mentre Mar-cuz lo depositava su una panca, neanche fosse una bambola di pezza.

“Seguitemi” disse quindi imperioso Rolando, guidando le sue ampie trippe attraverso un arco dietro al quale si apriva una grande sala circolare. Il centro della sala era occupato interamente da una vasca piena di acqua fumante.

“E da qui ci facciamo tutto il percorso” proseguì Rolando, indicando le tappe con lo scettro di cristallo: “calidarium, tepidarium, frigidarium e natatio!”.

Quindi allargò le braccia e all’urlo di “Caracalla mi fa una sega!” si tuffò a bomba in piscina.

Capitolo diciottesimo

Dopo il ciclo completo di bagni, il gruppetto raggiunse un locale dove vari massaggiatori e massaggiatrici si presero cura di loro. Rolando venne attorniato da quattro fanciulle, piccole ma formose, abbigliate con una specie di tonaca lunga fino al ginocchio, sotto al quale partiva un calzare simile ai tradizionali calcei ma con un elaborato gioco di cinghie che arrivava a metà polpaccio e un accenno di tacco. Mentre si sottoponeva al massaggio a otto mani, il Divino commentò: “Visto? Il progresso passa anche per un po’ di sano feticismo: ho introdotto la nuova moda dei *Calcei Ruggeri*, che esaltano la femminilità del piede e

la forma del polpaccio. Che ne pensate?”.

“Geniale” sussurrò Giacinto, sottoposto all’abile manipolazione di una fanciulla dai lineamenti nordici.

“Sììì” mugolò Filippo che subiva lo stesso trattamento da parte di una fanciulla latina.

“Umpf” ringhiò Alessio, mentre la versione obesa di Mar-cuz gli stirava un braccio, cercando probabilmente di disarticolarlo.

Dopo una lunga sessione di massaggio e rilassamento, ai tre vecchi e a Bulgheroni furono dati i vestiti nuovi. Tutti indossarono le toghe e trascorsero alcuni minuti a rimirarsi l’uno con l’altro.

“Ma ti sei visto?” disse Alessio a Giacinto, “sembri uno di quelli che fanno le foto fuori dal Colosseo”.

“Senti chi parla” ribadì l’avvocato, “sembri uscito pari pari dal *Caligola* di Tinto Brass”.

“Forza!” li interruppe Rolando, “che il pranzo si fredda!”.

Senza uscire dalle terme, il gruppetto raggiunse un locale in cui si stendeva una tavola imbandita. Rolando si sdraiò sul triclinio centrale e cominciò subito a giocherellare con lo scettro di cristallo, denotando una certa impazienza. Marcuz si mise in piedi dietro di lui mentre alla parte opposta della stanza, sempre in piedi, c’era un pubblico di servitori, tutti con capelli biondi e occhi chiari.

“Venite, venite” disse il Divino rivolto agli amici, “sedetevi ai miei lati”.

Mentre i quattro prendevano posto, i loro sguardi corsero su piatti, coltelli e cucchiari e no-

tarono che erano di ottima fattura. Con due battiti di mani, Rolando fece venire cinque servitori, i quali, con movimenti rapidi e sincronizzati, si posizionarono dietro ciascuno dei commensali e, sfilati degli ampi bavagli che tenevano ripiegati sugli avambracci, li applicarono loro sul davanti per poi annodarli scrupolosamente dietro le nuche.

A un secondo segnale, un servitore portò un enorme vassoio sovrastato dalla *cloche*, e posatolo sul tavolo lo scoperchiò declamando: “*fricas-sée de chauve-souris aux onions et garum*”.

Quindi s’inclinò al Divino e arretrò senza girarsi verso la direzione da cui era venuto. Gli altri servitori accorsero subito per sezionare la portata e metterla nei piatti che offrirono agli ospiti distesi sui triclini. Intanto un servitore riempiva i bicchieri

con una sostanza torbida dall'odore pungente.

“Che puzza!” sbottò Alessio

“Esagerato!” rispose Rolando, “il liquore è solo latte fermentato, un po' come il kefir. Se invece ti riferisci al garum, si tratta di una tradizionale salsa salata. Qui la distilliamo dalle budella dei pesci ciechi delle vecchie miniere”.

Alessio lasciò cadere il cucchiaino e fissò orripilato Filippo che consumava avidamente la pietanza. Giacinto sbuffò.

“Il resto delle portate ve le spiego dopo” disse Rolando, mentre tracannava il liquore e distribuiva la salsa puteolente sulla sua abbondante porzione. “Ora mangia. Mangiate tutti. È buono”.

“Che è 'sta pagliacciata?”, sbottò Giacinto, “I servitori, il francese... E quella cerimonia racca-

pricciante a cui abbiamo assistito là fuori”.

“Ah, *quella*... Be’, per quanto riguarda i miei pasti ho sempre sognato un allestimento in stile *Roi Soleil*” spiegò il Divino, mentre Mar-cuz assaggiava il cibo dal suo piatto. “Sapete, l’atmosfera è fondamentale per la buona riuscita di una cerimonia... alimentare, nella fattispecie. E quello che avete udito non è francese. O meglio...”. Qui Rolando s’interruppe per un cenno del capo di Mar-cuz, quindi prese del cibo, lo ingerì, e proseguì masticando. “Dicevo... sono frasi che ho insegnato io... sempre per il discorso dell’atmosfera... ma che loro ripetono a pappagallo...”.

“Lascia perdere i dettagli” lo incalzò Giacinto; a quanto pareva s’era fatto carico di portare avanti l’interrogatorio mentre tutti gli altri si servivano allegramente dal vassoio. “Cos’è tutta questa...”

farsa?”.

“Non è una farsa” precisò Rolando, mentre faceva la scarpetta sul piatto con una specie di focaccia. “Questa civiltà sotterranea è la prova della mia teoria sull’effetto che ha l’isolamento sulla stabilità sociale. Secoli trascorsi in un ambiente totalmente avulso dal resto del mondo hanno letteralmente congelato un sistema sociale a metà tra la Roma di Cesare e la Repubblica Centro Africana di Bokassa. Luigi XIV mi fa una sega!”.

“Sì, però tutto mi sarei aspettato meno che trovare *te* a fare il re Sole” ribadì aspro Giacinto.

“Ma infatti non sono un re, sono un Prii-muz inter Paa-rez!”.

“E questi *schiavi?*”.

“Non sono schiavi, perdiana! L’ho *abolita* la

schiavitù! Sono *ministratores*, servono senza essere servi! Ho anche istituito una scuola che potremmo definire... alberghiera... e seguo personalmente i corsi di cucina. Certo, questi ragazzi ora sono Zii-ves e lavoratori, ma vengono dalle vecchie classi di servi, schiavi e oppressi, i Doni del Vento, gli uomini strappati in tenera età alle comunità montane...”.

“Mia figlia!” disse con un rantolo Bulgheroni, estraendo una vecchia foto dalle pieghe della toga: “avete visto mia figlia?”.

Rolando prese la foto e la rimirò per alcuni istanti; rimase un po' in silenzio, poi rispose: “No, non ricordo di averla vista... ma le donne catturate svolgono altri compiti”. Poi si voltò verso Marcuz: “*Scortillum istud ad me defer! Illico!*”.

Il gigante prese la foto, la consegnò a una

guardia, diede alcune istruzioni nella solita lingua abbaiente imparentata col latino, poi tornò vicino a Rolando.

“Non si preoccupi” disse Rolando a Bulgheroni, “se è qui la troveremo sicuramente. Se non oggi nei prossimi giorni”.

“Come, giorni?” sbraitò Alessio. “Io domani – anzi no, stasera stessa – io prendo e me ne vado e chi s’è visto s’è visto”.

“Già... peccato che non si possa andar via di qua”.

“Cosa?” esclamarono tutti all’unisono.

Tra chiacchiere varie, domande, cose non dette, rivelazioni e tentativi di aggressione prontamente sedati da Mar-cuz, il pranzo proseguì con

ritmo regolare per una durata a misura di Rolando, vale a dire un paio d'ore circa. Le portate si susseguirono con lo stesso bizzarro cerimoniale e, nonostante l'aspetto un po' pallido dei tuberì e l'indefinibilità di alcune pietanze, la qualità dei cibi si rivelò tutt'altro che scarsa.

“Il concetto è che ora io sono la guida di questa gente” spiegava Rolando agli altri. “Certo, io mi ritengo un tribuno della plebe ma, dato che non si può sradicare una tradizione millenaria in un giorno, io sono per loro una specie di... ehm... divinità”. Si interruppe un attimo. “Va bene, ammetto di aver calcato un po' la mano sulla faccenda del Messia... Ma capite bene che se mostrassi di vo-
lermene andare sarebbe come sconfessare la mia natura divina, tanto più che uscire dalla colonia senza il consenso del Favoo-niuz è tabù”.

“Favoo-niuz?” chiese Giacinto.

“Sì, una... presenza... che Filippo ha avuto modo di vedere quando è stato catturato. Un essere fatto di nuvole e artigli... Sapete, è difficile combattere delle superstizioni tanto *concrete*... una religione immanente... che, guarda caso, è il nume tutelare di questa gente”.

“Quella cosa a cui hai offerto la testa della vittima sacrificale” disse Giacinto.

“Favoo-niuz... Zefiro” disse Rolando come parlando tra sé, “che amara ironia in quel nome che evoca la primavera”.

“Ti abbiamo visto anche noi, sai?” lo interruppe malevolo Alessio. “E sembravi proprio calato nella parte”.

“Ah”. Rolando deglutì e rimase per un lungo

istante in silenzio. “Ma quello era il vecchio Zee-sahr, in fondo si è trattato di un atto di giustizia sociale, come la decapitazione di Luigi XVI... e poi...”.

“Ma quella roba la porti sempre con te?” lo interruppe Filippo, fuori tema come sempre, indicando lo scettro di cristallo che Rolando accarezzava nervosamente fra le mani.

“Sempre” rispose l’altro con uno scatto, stringendo l’artefatto a sé, come se la domanda dell’amico celasse il secondo fine di sottrarglielo. “Perché me lo chiedi?”.

“Curiosità. È che sembra proprio la tua coperta di Linus”. Le domande di Filippo erano sempre schiette e dirette, quindi dover rispondere a domande sulle domande era per lui una cosa penosa. “E come si accende?”.

“In che senso?”.

“Durante la cerimonia del sacrificio” continuò Filippo, suo malgrado, “m’è sembrato che quel cristallo sprigionasse una specie di luce... un’energia...”.

Rolando si guardò intorno con circospezione e si accorse della curiosità degli altri: “Dato che mi avete parlato del sacrificio...” e fece una lunga pausa, durante la quale i suoi interlocutori si chinaron sul tavolo verso di lui, come per essere messi a parte di qualche segreto carbonaro: “Ebbene, è come se questo *scettro* fosse un tramite per l’invocazione di quella... cosa... Insomma, quando il Favoo-niuz manifesta la sua presenza, è come se per me iniziasse una sorta di *trance*”.

“Comodo” disse Alessio. “Ora darai la colpa al tuo *subconscio*”.

Rolando lo guardò sorpreso, udendolo parlare di cose che non sembravano appartenere alla sua sfera conoscitiva. “Non è proprio una *trance* in senso comune” spiegò, “perché io sono cosciente per tutto il tempo delle mie azioni. È piuttosto come se venissi sopraffatto da un'altra volontà, da un potere formidabile, qualcosa che mi dice esattamente cosa devo dire e come devo comportarmi”.

Poi si alzò, con fare stanco, e l'erculeo Marcuz si spostò in modo da assecondare i suoi movimenti. “Di tutte le cose su cui posso delucidarvi” aggiunse il Divino, “questa è l'unica che va al di là della mia comprensione. Chi mi conosce sa quanto io sia scettico a manifestazioni di carattere *soprannaturale*, eppure qui c'è qualcosa che sento di non poter capire... forse è solo una tec-

nologia talmente avanzata da apparire magica ai nostri occhi primitivi. Però...” quindi si alzò da tavola e il suo tono si fece brusco. “Basta. Non parliamone più. Ora seguitemi”.

“Un’ultima cosa *Herr Ruggeri*” disse Bulgheroni. A parte la supplica per la figlia scomparsa, aveva parlato pochissimo per tutto il pranzo.

“Sì?”.

“Georg era mio amico” disse lo svizzero con voce grave. “Mi addolora pensare a lui abbandonato in qualche grotta, vorrei dargli degna sepoltura”.

“No, qui non si seppellisce niente” rispose Rolando, “gli adepti hanno già recuperato il suo corpo”.

“E dove lo hanno portato?”.

“Dunque... Non sarà facile farvi accettare questa cosa” disse Rolando. “Qui le risorse sono molto limitate e la colonia ha tradizioni millenarie nel modo di gestire le... insomma, quello che voglio dirvi è che in qualche modo Georg era a tavola con noi”. Si trovò a fronteggiare quattro paia di occhi dilatati per lo stupore. “Forse era la *Roulade de Boeuf avec purée de champignons*, ma non ne sono sicuro”. Quindi s’incamminò con il fido Mar-cuz al suo fianco, lasciando dietro di sé quattro facce stravolte per quel nuovo orrore.

Il TIM è un glorioso prodotto dell'avanzatissima tecnologia di Yuggoth. Utilizzato in più di $8 \times 8 \times 8$ galassie da un numero inestimabile di senzienti e sub-creature, è un efficiente strumento per superare le barriere linguistiche e culturali inter-specie. Eppure anche queste bio-tecnologie di frontiera non sono in grado di cogliere tutte le sfumature del dialogo tra esseri viventi. In particolare sembra che la sottile differenza di lunghezza d'onda tra un lampo di saluto amichevole e un'iridescenza velata d'insulti siano oltre la sensibilità del macchinario. Molti trattati inter-specie sono frutto di un provvidenziale difetto di progettazio-

ne. Inclusa qualche guerra.

“Benvenuto” traduce il TIM il bagliore verdognolo del carapace di 4-amarantolo-6, ma non riesce a cogliere quella lieve sfumatura malva che tradisce un serpeggiante disappunto. “È un onore ricevere su *Kyokkjit* un nobile Protettore”.

“Onore mio” traduce il TIM il giallo-verde di 1-pervincaceo-7, ignorando i leggeri riflessi ramati di malcelato disprezzo, “anzi è un grande onore essere qui in aiuto a un dotto Cultore delle Scienze in difficoltà”.

“Difficoltà?” risponde sempre in altolinguà 4-amarantolo-6. “Senza dubbio difficoltà trascurabili... Qui tutto scorre liscio come *asshasssh* tra le cavità dell’Alveare. Solo ordinaria amministrazione che sicuramente non richiede il prezioso tempo di un ufficiale superiore dell’ordine dei Protet-

tori”.

“Non posso credere alle mie ommatidi. C’è forse nei tuoi colori l’intenzione di mettere in discussione il Volere dell’Alveare?” insinua 1-pervinca-ceo-7 ergendosi in tutta la sua altezza e allargando i pedipalpi.

“Solo un difetto rifrattivo dell’atmosfera” risponde 4-amarantolo-6 piegando le zampe e accostando il ventre al terreno, in segno di rispettosa sottomissione all’Alveare, “difetto provocato dalle sciocche azioni di un ancor più sciocco *affs-sdewr*, oltretutto responsabile dell’attuale, incresciosa situazione. Siamo qui per volontà dell’Alveare, e a sua maggior gloria, per riportare ordine ed equilibrio su questo sperduto satellite”. Il TIM omette di segnalare il lampo rossiccio che è indice di una profonda irritazione, ma questo

non sfugge ai peduncoli visivi del Protettore che decide, per il momento, di ignorare l'insofferenza del Cultore della Scienza.

1-pervincaceo-7 volge le antenne verso 6-grigiottero-0 che, fino a quel momento, era rimasto in disparte, incapace di seguire la conversazione in altolinguaggio.

“Se la Commissione dei Cultori delle Scienze non avesse insistito per occupare ruoli tecnici con semplici *affsdewr*, tutti questi problemi non ci sarebbero mai stati” dice il militare, che poi si rivolge in vibrolinguaggio al fuco: “6-grigiottero-0, è questo il tuo identifi-*frsfff*-ficativo?”.

6-grigiottero-0 assentisce con un'oscillazione laterale dell'antenna destra.

“Mostraci i sub-esseri-*krkrfff*-forza-lavoro. Dobbiamo valutare il problema e de-eee-cidere come

eliminarlo”.

Il fuco si avvicina ai controlli: sotto l'azione dei suoi pedipalpi, la struttura si anima e i visori trasmettono scene riprese nei sotterranei della colonia dagli onnipresenti ROE.

“Visore dueunoquattro. Ingra-aaa-andire”.

Un tocco di pedipalpo e la scena appare sul visore principale: in una struttura circondata da un colonnato artificiale, due sub-creature dalla rilevante stazza fisica ne fronteggiano altre tre dall'aspetto malsano, probabilmente anziani della specie. A giudicare dalle vibrafonie, le sub-creature stanno combattendo o comunicando in qualche modo.

Altro tocco di pedipalpo e parte la traduzione in vibrolingua.

“Saluti”, vibra l’individuo corpulento più grasso con il volto coperto da peluria, “recate con voi anche colui-che-non-capisce”.

“PONGO FINE ALLA TUA ESISTENZA!!!” risponde ad alta *szollerzzaarn* uno dei tre individui ricoperti di bianca lanugine, avventandosi sull’interlocutore.

“È quella” dice 4-amarantolo-6 in altolinguà al Protettore, “la sub-creatura più violenta. Tra qualche progressivo cercherà di distruggere un ROE ma le altre sub-creature la fermeranno”.

“Sicuramente un errore di condizionamento” risponde 1-pervincaceo-7, prendendo nota della violazione del protocollo di controllo. “Ciò è molto grave. Una sub-creatura non condizionata, libera per la colonia, è un pericolo per l’integrità alle strutture. Disporre la terminazione immediata di

tutto il gruppo: il mancato condizionamento è contagioso”.

“Meglio attendere” dichiara 4-amarantolo-6. “A quanto sembra, le tre sub-creature anziane sono appena penetrate nella colonia e devono ancora essere condizionate a comportarsi da forza lavoro. Ritengo plausibile che la sub-creatura violenta sia controllabile da loro fino alla sua completa sottomissione”.

Il Protettore prende nota dell’insubordinazione di terzo grado. “La plausibilità è statisticamente inaffidabile. La terminazione è sicura, pulita e garantita”.

“Superiore” si inserisce 6-grigiottero-0 modulando con fatica il grigio del carapace, per poi tornare alla più congeniale vibrolingua, “chiedo il perme-fffsss-so di interloquire”.

1-pervincaceo-7 fissa sul fuco i suoi peduncoli.

“Superiore” riprende 6-grigiottero-0, osservando con le antenne le reazioni di 4-amarantolo-6, “ho esaminato le dinamiche *krkrfrrrs*-sociali delle sub-creature e le trovo di estre-eee-mo interesse scientifico”.

“Tu hai esa-aaa-minato cosa-aaa?” replica 1-pervincaceo-7.

“Questi *sfffkrkr*... compiti non ti spettano!” frinisce furibondo 4-amarantolo-6, “è dovere-mansione dei *flaadaass* compiere analisi *sfff*... scientifiche. Tu puoi eseguire solo i compiti che sei in *grrr*-rado di svolgere!”.

“Ribellione e disfunzione!” esulta 1-pervincaceo-7, lampeggiando in altolinguia. “Questo succede quando si mette un *affsdewr* a svolgere compiti che non gli spettano. Segnalerò immedia-

tamente la difformità all'Alveare".

"6-grigiottero-0" sibila 4-amarantolo-6, "sei sollevato dalle tue mansioni ai SAP".

Il carapace del fuco diviene tanto scuro da sembrare quasi nero.

"Conformati!" rincara la dose il Protettore, "ora ti occuperai escl-krkrlll-usivamente delle pulizie".

"In attesa delle decisioni dell'Alveare".

"A sua maggior gloria".

Capitolo diciannovesimo

Quanto tempo era trascorso in quell'inferno? Un anno? Due? Oppure si trattava di mesi? In quel tenue chiarore che non assomigliava né alla notte né al giorno, la ragazza non avrebbe potuto dirlo con precisione. Sapeva solo che quando lei era stata portata lì, la donna che piangeva sempre, Faccialunga, non aveva ancora il pancione. Pochi giorni prima avevano portato via il bambino appena nato, che aveva la faccia lunga come la madre. Quindi erano passati almeno cinque mesi.

Per due o tre mesi la ragazza aveva tenuto il

conto del tempo grazie al suo flusso mensile, poi esso era cessato, lo sapeva Dio se per causa delle misere condizioni di vita cui era sottoposta o per via di un concepimento al cui solo pensiero era assalita dall'angoscia.

Da quando si trovava in quel posto, in quel sudicio campo recintato da qualche parte nella cavità della montagna, la ragazza era sopravvissuta mangiando quello che riusciva a raccogliere da terra quando i carcerieri buttavano il pastone. Aveva dovuto vincere la disperazione di chi è costretto a vivere a contatto con i propri escrementi e con quelli altrui, con il solo conforto di una polla d'acqua sporca per lavarsi e abbeverarsi. Fin dal primo giorno s'era dovuta abituare a vedere le compagne di prigionia stuprate da uomini possenti come statue greche, che andavano e veni-

vano indisturbati. La stessa sorte era toccata a lei prima che potesse rendersi conto che non c'era alcuna ragione di aspettarsi un trattamento di favore. Fortunatamente aveva con sé una scorta di pillole anticoncezionali che i carcerieri non avevano degnato di interesse, anche se quella scorta era esaurita ormai da tempo. Non aveva mai voluto un figlio, tanto meno da bruti violentatori come quelli.

Si era chiesta innumerevoli volte quanto la morte fosse preferibile a quella forma di esistenza, ancora più bassa di quella dei porci d'allevamento, perché essi almeno non venivano presi con la violenza dal fattore. Magari in certi casi sì, ma raramente! E ogni volta che si poneva quel quesito, rimpiangeva il giorno che era uscita di casa, diretta alle alte vette per trascorrere qual-

che giorno di pace e solitudine. E rimpiangeva di non aver dato retta a quel fumato di Mario; perché lo aveva detto, lui, che certi posti era meglio evitarli. Sorrise al pensiero delle blande insidie alla sua virtù, la notte che aveva passato in baita col ragazzo romano. Alla faccia della pace e della solitudine. Se solo avesse immaginato il trattamento che la sorte aveva in serbo per lei, avrebbe anche potuto dargliela vinta, a quel disperato.

Era stata catturata qualche giorno dopo, poco prima del tramonto, vicino all'imboccatura di una grotta naturale. Ce n'erano parecchie, lì nella zona, alcune anche minacciose e profonde, ma lei non aveva nessuna intenzione di avventurarsi: aveva visto uno stormo di pipistrelli levarsi in volo, strani pipistrelli dalle abitudini diurne, e s'era avvicinata spinta dalla semplice curiosità. Nulla

aveva potuto fare per opporsi agli uomini sbucati chissà dove dalla roccia, armati come soldati dell'antica Roma, che l'avevano catturata e condotta dentro.

Seduta sul terreno limaccioso, la ragazza s'era quasi addormentata, stordita dalla ossessiva ripetitività di questi pensieri, quando un paio di uomini armati si avvicinarono alla cancellata del recinto. Non accadeva spesso di ricevere una visita delle guardie, pur giudicando con riferimenti di tempo inconsistenti, ma quando ciò accadeva, il carceriere indicava una delle donne che sguazzavano lì nel fango. La prescelta veniva subito portata via e lì dentro non la si vedeva più. Ogni tanto arrivavano facce nuove, ma quelle che erano uscite non tornavano mai. Forse ora era giunto il suo momento. Questa volta però il carceriere

parve sorpreso, come se non si aspettasse nessuna consegna per quel giorno, e alla ragazza sembrò di scorgere un piccolo pezzo di carta che le guardie stavano mostrando. Poi vide indicare nella propria direzione e quando le guardie le vennero incontro pensò che quella, in un modo o nell'altro, era la fine dei suoi tormenti. Quando notò la voglia sulla guancia di una delle guardie le venne in mente una storia con la parola *Walderbeere*, ma non si ricordò da chi l'avesse udita. In fondo non aveva molta importanza: era finita.

“Non più fiaschi appesi ai pilastri, le gargotte annerite stravaccate sul cammino. Barbiere, bettoliere, friggitore, norcino. Nel proprio guscio se ne sta ciascuno, ora c'è Roma, prima era un casino!”. Questo declamava compiaciuto Rolando

addentrandosi nelle animate viuzze che conducevano al foro. “Qui Domiziano non c’è stato, ci ho pensato io a far sgombrare le strade. Erano un pericolo per tutti: ogni incendio falciava la popolazione, priva di vie di fuga. Per fortuna che si riproducono come conigli”.

Mentre il gruppetto avanzava, la gente a lato si prostrava, suscitando la pronta reazione di Rolando: “*Zurgite! Prii-muz inter Paa-rez sum! In piedi!*”.

E così, tra un inchino, un *zurgete* e una citazione di Marziale, il gruppo giunse a un ampio spiazzo attorno al quale girava un lungo porticato che copriva una teoria di statue. Nella pietra erano scolpite le effigi di uomini vestiti da militi romani, tutti sistematicamente decapitati. A un lato della piazza, due uomini discutevano animatamente

in un latino simile a quello classico, arbitrati da un individuo più anziano, sotto lo sguardo di alcuni astanti. Sul lato opposto, un mercatino era circondato da matrone e ragazzini. In mezzo alla piazza si ergeva una colonna alta almeno trenta metri, posata su un basamento cubico di quasi cinque metri per lato.

Giacinto indicò le statue: “E quelle?”.

“Non sono riuscito a preservare l’arte dalla furia del popolo” rispose Rolando. “Hanno interpretato in maniera letterale le mie indicazioni sulla fine che dovevano fare le teste degli Zee-sahr”. Scrollò le spalle. “Per fortuna si è salvata la colonna: è il documento storico più completo che si possa trovare”.

Il gruppetto si avvicinò alla struttura; sulla sua superficie si susseguivano scene di guerre, batta-

glie e opere civili, raffigurate come fossero le illustrazioni sulle spirali di un gigantesco rotolo di papiro avvolto intorno all'asse della colonna. Tutte le scene erano ambientate con realismo tra rocce, alberi e costruzioni, e sembravano riferirsi a episodi specifici piuttosto che a generiche rappresentazioni idealizzate. Sul basamento erano incastonate alcune lame e cimieri, oltre a vari oggetti difficilmente riconoscibili, e sopra a tutto troneggiava l'iscrizione *E manubiis*.

“Bottino di guerra” tradusse Rolando per i suoi ospiti, indicando la scritta. “Sto traducendo il freddo marmo in carta e verbo” proseguì, passando una mano sul marmo nero della colonna, “per ricostruire gli annali di questo popolo perduto e porre le basi per la loro storia futura che verrà narrata sul papiro anziché sul marmo; cilindri di

carta, non di pietra: una storia senza aristocrazia, schiavitù né sfruttamento; una nuova *urbe* in cui tutti saranno in grado di leggere, di sviluppare le proprie potenzialità... mai più Zee-nturii e Zee-sahr... solo Zii-ves...”.

“Sì, vabbe” lo interruppe Alessio, “e con un mostro nebuloso che si ciuccia le teste come fossero caramelle mou”.

“Particolari... dettagli... transizione rivoluzionaria” borbottò Rolando, poi si schiarì la voce, declamò uno stentoreo “Seguitemi!” e si incamminò verso la strada che si inerpicava dal foro verso l’arco di trionfo.

Capitolo ventesimo

Quando Rolando e il suo seguito furono a metà salita, già il maestoso fornice dominava la prospettiva: sull'enorme arco incassato nella roccia gravava una statua di metallo, forse bronzo, che rappresentava un uomo abbigliato con le tipiche vesti dell'ufficiale romano e che impugnava nella mano destra un cilindro simile a quello di Rolando e nella sinistra una specie di radice ritorta. L'uomo cavalcava una bestia zannuta e pelosa a sei zampe.

“La lobby dei petrolieri! Anche qui!” ironizzò Giacinto.

“Sai che ci avevo pensato anch’io per un momento al cane petroliere?” rispose Rolando. “In realtà è un simbolo piuttosto ricorrente: anche nella mitologia africana alcuni animali, come leoni e leopardi, vengono raffigurati con sei zampe, per rafforzare il concetto di potenza”.

“Sarà... ma pare vera, quella bestia” gemette Filippo, suscitando uno sbuffo disgustato di Alessio.

Via via che il gruppetto si avvicinava all’arco, andava crescendo un vociare sguaiato, proveniente da un cospicuo assembramento di gente, proprio ai piedi del monumento. Rolando sogghignò, e così fece Marcuz perché così si conveniva, cioè che quello che facesse il Divino lui lo ripetesse. Gli altri quattro, vale a dire i tre vecchi e Bulgheroni, protesero il collo cercando di cogliere

le ragioni di quella baraonda.

“Oddio, che è?” chiese Alessio, “una rissa?”.

“No, meglio” rispose Rolando. “Vedrete, vedrete...”.

La scena che aveva luogo proprio alla base del monumento poteva ricordare la ressa di bambini – o di adulti mal cresciuti – che si forma presso le gabbie di un giardino zoologico dove vivono rinchiusi esemplari d'altri mondi. Due grandi gabbie, appunto, erano state allestite di fianco alla scalinata che dava accesso all'arco, e dentro di esse erano ammassati degli uomini completamente nudi, alcuni dei quali si coprivano con pudore mentre altri si curavano della loro nudità come del minore dei mali. Il fatto che fossero ai piedi dell'edificio trionfale sembrava racchiudere un significato emblematico, feroce nella sua ironia, e

cioè che il trionfo di alcuni rappresenta necessariamente la disfatta di altri.

Nella gente che chiassava tutt'intorno alle gabbie c'era una nutrita varietà di atteggiamenti: c'era chi urlava con ampi gesti della mano, nel solito idioma incomprensibile, con tono che ricordava l'espressione "li mortacci tua", segno che l'impronta di Roma non si fermava agli stilemi architettonici; c'era invece chi tirava funghi e indescrivibile marciume, dei cui residui le sbarre erano ormai incrostate; c'era chi stava lì a guardare e basta, con evidente godimento. A un certo momento un uomo estrasse da sotto la toga un membro tutt'altro che trascurabile e prese a irrorare i prigionieri con un'abbondante pioggia dorata. Qualcuno rise istericamente e qualcun altro si accanì con nuove grida che avevano tutta l'aria di

sconcezze.

Quando il gruppo guidato dal Divino fu in prossimità delle gabbie, la folla iniziò a disperdersi con saluti e inchini, lasciando libera la miseranda visuale degli uomini in gabbia.

“Mein Gott!” disse Bulgheroni, facendosi il segno della croce.

“Cristo!” gli fece eco Giacinto, che pure era abituato a vedere i peggiori criminali in cattività.

Nelle gabbie erano racchiusi in totale una cinquantina di uomini di tutte le età. Alcuni erano a terra, in mezzo agli escrementi, fiaccati nel corpo e nello spirito, altri tenevano le mani strette sulle sbarre e lanciavano all'esterno sguardi carichi d'odio. Altri sembravano invece esser lì dentro per loro scelta e si guardavano intorno con aria distratta, meditabondi. I più vivaci erano anche

quelli che avevano il corpo coperto di cicatrici, il che li contraddistingueva come soldati, o gladiatori.

Il più imponente di questi, un energumeno alto quasi due metri, pelato e interamente coperto da una folta peluria grigia, se ne stava con la faccia contro le sbarre, ringhiando, incurante dei vari liquami che gli colavano lungo il corpo, e quando vide Mar-cuz sorrise e gli sibilò contro una frase incomprensibile. Il colosso si separò da Rolando e andò a pararsi di fronte al prigioniero afferrando le sbarre poco sopra le sue mani, in segno di sfida. Sulla scena calò il silenzio più assoluto, tanto che pareva di udire lo stridore dei tendini nelle loro guaine. Ora che erano vicini, i due uomini apparivano più o meno della stessa taglia: forse Mar-cuz era più alto di qualche centimetro ma

l'altro, se possibile, era più massiccio; visti così, uno di fronte all'altro, erano uno spettacolo impressionante. Filippo pensò che ne sarebbe uscito un tale incontro di *wrestling* da passare alla storia.

“*Recede, Mar-cuz*” non tardò a dire Rolando, “*adversuz similiter provocantem ad certamen arma noli capere!*”.

L'erculeo gladiatore lasciò a malincuore le sbarre, senza tuttavia abbassare gli occhi, fissi in quelli dell'altro. Il guerriero in gabbia gli rivolse un altro sorriso sardonico. Digrignando i denti in un gesto di muta rabbia, Mar-cuz tornò a fianco del Divino.

“Questi sono i nemici del popolo” disse Rolando con intonazione solenne, “e scontano qui, nella umiliazione del dileggio generale, gli ultimi

giorni prima di essere sacrificati al Favoo-niuz”.

“È una barbarie” disse Giacinto fra i denti, “come puoi farti artefice di questa infamia?”.

“È una barbarie, certo che lo è” disse Rolando con foga, piccato dalle parole dell’amico. “Ma le belle cose scritte nei libri sono una cosa e la realtà è un’altra, e io ho avuto un tempo maledettamente breve per rendermene conto. Qui il tempo è fermo a duemila anni fa, e il sentimento etico come lo conosciamo è profondamente diverso da quello di questa gente”.

“Spiegami una cosa, allora” disse l’ex avvocato, passandosi una mano sulla pelata. “Che fine hanno fatto tutti i tuoi bei discorsi sulla civiltà, sulla giustizia e sul ruolo che la cultura può avere contro ogni forma di barbarie?” Alessio era gongolante: non gli pareva vero che Giacinto desse

contro a un *compagno*.

“La civiltà... parli bene, tu”. Il tono di Rolando si fece amaro. “Molti degli *agnellini* dietro quelle sbarre non ci penserebbero un attimo ad aprirti in due, in barba alla tua civiltà”. Fece un profondo respiro, poi continuò: “Sono criminali, assassini, torturatori. Bruu-tuz, quel mostro che ringhiava contro Mar-cuz è uno dei peggiori”.

Il gigante in gabbia, sentito il proprio nome, si poggiò alle sbarre e sputò a terra. Mar-cuz fece il gesto di lanciarsi nuovamente verso il suo avversario, ma Rolando lo trattenne con un gesto, quindi si voltò verso i suoi amici e disse: “Pinochet era un principiante rispetto ai vecchi oligarchi di questa colonia. Il loro posto è lì dentro. Il Favoo-niuz esige il loro sacrificio e al popolo sta benissimo che sia così. L'indulgenza verreb-

be fraintesa con qualcos'altro. Questa è la transizione rivoluzionaria. La vera civiltà verrà *dopo*".

In quel momento si udirono dei passi riecheggiare dal basso. Tutti si girarono e il volto di Bulgheroni si fece di un pallore mortale: due guardie e una ragazza stavano risalendo lentamente la strada che proveniva dal foro. La ragazza sembrava allo stremo delle forze e vestiva abiti ridotti a brandelli. Nonostante questo, brillava di una bellezza nervosa: era alta, con gli occhi grigi e i capelli arruffati di un biondo castano. Il volto scavato era atteggiato a un'espressione decisa, quasi rabbiosa. Una guardia la sosteneva con un braccio attorno alla vita mentre l'altra camminava un paio di metri più avanti. Quest'ultima era la guardia del popolo Dii-puz.

Quando i tre furono abbastanza vicini da fuggire

ogni dubbio, Bulgheroni non riuscì più a trattener-
si e prese a smaniare come un pazzo. “Monica!”
urlò due o tre volte, e si mise a correre verso i
nuovi venuti.

“*Vater?*” disse la ragazza, alzando gli occhi
sull’uomo che le correva incontro. “*Vater!*” urlò, si
divincolò dalla guardia e corse incontro al padre.
I due si abbracciarono e rimasero stretti così,
piangendo. Anche Filippo si lasciò scappare qual-
che lacrima.

“Cazzo” commentò Giacinto per nascondere la
commozione, “saranno pure svizzeri, ma quando
perdono il controllo sono peggio dei film di Mario
Merola”.

Capitolo ventunesimo

Quando Dii-puz tornò al posto di guardia la sua mente non era serena. Non capiva quello che aveva visto. Quella che solo pochi minuti prima era una *Scortu-edul*, una semplice femmina da cibo, era stata rimessa in libertà con tutti gli onori destinati alle *Maa-tronae* di un certo rango. Quell'uomo dell'Extramundo l'aveva poi abbracciata, ed entrambi avevano pianto. Lui sapeva cosa voleva dire abbracciare una femmina, ma quella era stata una cosa diversa: l'uomo era il padre della ragazza, gli avevano detto.

Dii-puz aveva ucciso un uomo poco dopo il sor-

gere dell'Occhio Ardente, e ora gli stavano dicendo che il morto era il suo, di padre. Possibile? E se fosse anche stato vero, che senso avrebbe avuto incontrare l'uomo che l'aveva generato? Erano le piante forse avidi del contatto con il rude colono che aveva piantato il seme? Non gli risultava.

Ora capiva che suo padre aveva voluto abbracciarlo, quando si era gettato contro la lancia. Si era trattato solo di uno stupido incidente. Non aveva nulla contro quell'individuo, e comunque che egli fosse suo padre o no non faceva alcuna differenza, perché gli uomini uccidono altri uomini o da essi vengono uccisi, e questo è tutto. Perché avrebbe dovuto corrergli incontro? E piangere, poi? Piangere non era da uomini e faceva fare strani versi, come di animali o di femmine.

Alla luce di quei pensieri gli tornarono alla mente ricordi di un'infanzia lontana, di una vita che non era più la sua, di un uomo che lo sollevava e lo abbracciava. Erano fantasie, false immagini, cose che un adulto sano non dovrebbe avere dentro la mente, né tantomeno una Guardia del Popolo.

Insomma, cos'era quel giorno a farlo sentire così infelice?

Era stata una giornata molto intensa, pensò Alessio: pipistrelli alieni forieri delle peggiori malattie, guardie antropofaghe, l'omicidio di Georg (pace all'anima sua) perpetrato dal figlio ritrovato. Poi avevano incontrato Filippo e soprattutto Rolando; al vecchio professore era saltato il boccino e ora viveva in uno stato di delirio di onnipotenza.

Poi c'era quello che pisciava nelle gabbie, pendagli da forza alti più di due metri, la figlia di Bulgheroni (gran manza) che usciva dal cilindro. Insomma, tutti questi avvenimenti messi in fila facevano pensare a una fiction pomeridiana, ma neanche il più sprovveduto degli sceneggiatori avrebbe lasciato che tanti colpi di scena si concentrassero nell'arco di una sola giornata. Erano solo le cinque del pomeriggio: che altro sarebbe successo?

Il vecchio ex commerciante indugiò un po' ai piedi della scalinata trionfale: Rolando e gli altri erano passati sotto l'arco e sicuramente quel *saccentone* stava ora discettando di fregi e bassorilievi. Bulgheroni e la figlia, buon per loro, erano stati dispensati da quel noiosissimo *tour*, perché dopo la scenetta strappalacrime erano stati

condotti agli Appartamenti Reali, affinché la povera Monica (gran bella manza!) potesse togliersi un po' di lordura di dosso.

Sospirando per quel flusso molesto di pensieri e per l'emicrania che prima o poi ne sarebbe scaturita, Alessio si sedette sugli scalini e si chinò con fatica in avanti per controllare il calzare destro: c'era qualcosa che faceva flap-flap quando camminava e che gli dava noia; notò infatti che una scriscia di cuoio s'era scucita. Roba da quattro soldi, disse fra sé. Intanto uno dei soliti insettoni sbucò dal terreno e gli si parò davanti, neanche fosse un giapponese con la macchina fotografica. Alessio lo scacciò istericamente con un movimento del piede.

“Già, dimenticavo” mormorò, “ci sono anche queste *bestie*”. Quindi prese a rovistare nel sac-

chetto di tela dove aveva raccolto i suoi medicinali quando s'era cambiato d'abito, ed estrasse un blister. Era l'ansiolitico delle cinque. "Oggi doppia dose" pensò.

"Zaa-lute a te, *paa-trizio*".

Alessio si voltò ma non vide nessuno. Poi guardò verso la gabbia più vicina e capì che a chiamarlo era stato uno dei prigionieri. Il suo primo impulso fu di ignorare il saluto, poi però prevalse la curiosità e, puntellandosi sul ginocchio, si alzò con uno scricchiolio generale. Troppe ossa, pensò.

Alessio si avvicinò all'uomo che lo aveva interpellato, facendo un giro largo per evitare la gabbia in cui ringhiava l'enorme energumeno che si era confrontato con Marcuz durante la visita precedente. "Parli la mia lingua?" chiese, quando ar-

rivò a un paio di metri dalle sbarre.

“Un poco io paa-rlo. Io zempre parlo con Doni di Vento... voi di Extramundo”. L'uomo in gabbia era di mezza età, con i capelli brizzolati e una barba scura che, nonostante tutto, aveva conservato un aspetto ordinato. Indossava la propria nudità come se si trattasse di un vestito qualunque. Nel complesso sembrava uno dei pochi lì dentro che fossero riusciti a mantenere un senso di dignità. “Mio nome Cloo-diuz. Io Trii-punio di urbz”.

“Urbz?”.

L'uomo in gabbia fece un gesto circolare con un dito, come a indicare che tutto dentro l'immensa grotta era *urbz*.

“Ah, già, *urbz*” rispose l'ex commerciante.

“Alessio Principi, piacere”.

“Te amico di faa-lzo divuz Roo-land-uz?”.

“Non è mio amico” precisò Alessio.

“Voztro amico paa-zzo. Lui crede se stesso divuz, lui fatto uc-cideere molta mia gente. Noi bisogno aiuto”.

“Io non... io non posso farci niente” disse Alessio. “Non so niente delle vostre *beghe*”.

“Voztro amico pee-ricozo” insistette il recluso, “lui uc-cide altri, lui deeve fee-rmato. Lui diztrugge ordine naturale, unico vero ordine: esseri superiori comanda, esseri inferiori ubbidisce. Noi ricompen-zaare te. Tu essere di classe superiore, io vede te”.

“Io non so...” balbettò Alessio, allarmato. “Io devo andare”. Detto questo abbozzò un saluto in direzione della gabbia e si allontanò incespican-

do. “Addio paa-triziuz” fece ancora in tempo a udire, “ricorda: lui pee-ricozo”.

Il vecchio ex commerciante salì ansando le scale che conducevano all’arco e si ricongiunse agli altri che sostavano poco oltre, su un largo terrazzo naturale che dominava la città sotterranea.

“Oh, eccoti qua” disse Filippo. “Dov’eri finito? Stavo per venire a cercarti”.

“Bah! Ho un calzare rotto”.

“Dove?”.

“Sotto. Fa *flap-flap* quando cammino”.

“Saranno fatti di pelle di pipistrello” disse Filippo dopo un’occhiata svogliata alle calzature dell’amico. “Andiamo. Rolando ha detto che dobbiamo ancora finire il giro”.

“Cheppalle... Rolando qui, Rolando là... arrivo”.

Il Divino, che chiacchierava con Giacinto poco lontano, fece un gesto d'impazienza quando si accorse che Alessio li aveva raggiunti. “A quanto pare ci siamo tutti” disse, e con un ampio movimento del braccio che reggeva lo scettro, indicò che la loro passeggiata proseguiva. Quindi s'incamminò, con Mar-cuz appostato alle sue spalle come un'esperta guardia del corpo e i tre vecchi a pochi passi.

“*Paa-triziuz*” continuava a ripetersi Alessio. Non suonava niente male.

C'è del fermento sull'asteroide denominato *Kyokkjit*, là dove prima regnavano incontrastate noia e solitudine. Una situazione che in alcuni settori del multiverso si riassume con l'ossimoro "si stava meglio quando si stava peggio". Il presidio è ormai nelle chele dell'esponente di casta superiore, il Supervisore Laterale Assoluto 1-pervincaceo-7, sebbene il Cromoeducatore Lineare 4-amarantolo-6 gli contenda i privilegi di consonanza con l'Alveare.

Nel silenzio che ora regna per le cavità dell'asteroide, in ottemperanza alle Rinnovate

Procedure in altolinguà, una sola *szollerzzaarn* si leva con il suo ronzio carico di rimpianto e sofferenza.

“...*Sfrsss*-sospeso dalle mansioni...”.

“...Onta, disonore e pro-ooo-gnatismo sulla mia casta...”.

Che cosa c'è di peggio di un *affssdewr* che è stato giudicato non più idoneo alla supervisione dei Sensori Avanzamento Produzione (SAP)? Nulla. Neanche il Trattamento Urticante nel plasma stellare. Forse solo l'esclusione dall'Alveare potrebbe essere paragonabile a questa disgrazia, e comunque da quella sanzione all'esilio il passo è fin troppo breve.

6-grigiottero-0 è ormai il vuoto involucro di una mansione. Si aggira per i corridoi senza scopo; è a tutti gli effetti un recluso. Certo, gli resta un

grobveeeegg di Eternati da lucidare, il *contentino* che non si nega neanche al più negativo dei sub-operai.

Per fortuna 6-grigiottero-0 può ancora osservare quel che succede sui visori relativi ai Recettori Organici Elementari (ROE); i suoi ormoni ricreativi possono ingannare la disperazione ma la chimica non può aiutare in eterno. Potrebbe parlare con Heeva; lui forse può aiutare a capire, a interpretare... ma il Supervisore Laterale Assoluto ha già collegato un altro Eternato, e la scelta di un *kwasskallak* non si discute.

Tra un segmento di disperazione e l'altro, 6-grigiottero-0 si avvicina alla schiera di $8 \times 8 \times 8$ visori, per godere di qualche scorcio d'inconsapevole vita primitiva. I suoi percettori visivi si focalizzano

meccanicamente sulle vicende di *Fkylljek-3*, il pianeta cui più si è affezionato.

Cosa strana, tra le tante immagini che riportano il consueto andi e poi rivieni ce n'è anche una di autentica disperazione, segno che anche i *drol-lervvvarm* possono soffrire. Trattasi di un indigeno. Il suo involucro non è del tutto nuovo a 6-gri-giottero-0, ma chi potrebbe dirlo con certezza, dato che si assomigliano tutte come gocce di idrossido liquido, queste sub-creature. Il *drol-lervvvarm* è ora appoggiato all'urotergo dorsale, segno che forse la sofferenza è in relazione al suo bisogno di riposare. Poi alza la sua estremità inferiore e ne osserva il rivestimento in fibra animale. Che sotto di esso ci sia nascosta una trasmittente o una sonda *sgwaardarm*? L'estremità torna a terra e l'indigeno scuote il capo. Qualcosa

sembra tormentarlo. No, non è felice.

6-grigiottero-0 prova una strana affinità con quella creatura. Forse anche lui è schiacciato sotto il peso di una situazione troppo grande.

Poi il *drollervvvarm* alza lo sguardo.

6-grigiottero-0 guarda nei suoi occhi, e per un solo, diafano, ispirato cronotone, giunge a pensare che dietro di essi ci sia un barlume d'intelligenza. "Piccola larva di un altro pianeta" gli dice, pur sapendo che l'altro non può sentirlo, "anche tu sei schiavo degli eventi come me?".

L'altro invece reagisce come se avesse sentito, il che non è possibile per l'Unidirezionalità Comprovata del canale, eppure 6-grigiottero-0 lo vede cambiare espressione e minacciare il ROE con una delle sue estremità. L'immagine si fa confusa. È la Procedura Standard Incolumità (PSI): in-

terruzione delle comunicazioni.

Gli altri visori ora mostrano solo scene di ordinarie attività, così che 6-grigiottero-0 si sente più solo e disperato di prima. Solo questo può spiegare il suo gesto scriteriato, quello di collegare Heeva. Ma prima deve sbarazzarsi del cilindro di VIS-SLE che sta ronzando ininterrottamente qualcosa che risuona pressapoco così:

Feconda me in modo molle,
feconda me con disaccaride,
non lasciare andare via me dall'Alveare.
Tu hai terminato la mia biosintesi
e io ti fecondo tanto.

In questo momento il Supervisore Laterale Assoluto 1-pervincaceo-7 è altrove, e tutto sommato non c'è niente di male nel sostituire per un po' la vibrafonia. Questo pensa 6-grigiottero-0, e questa follia si traduce inspiegabilmente in azione: con un movimento agile e un po' furtivo l'*affs-sdewr* sostituisce i due cilindri e cambia destinazione ai connettori.

“Heeva”.

Silenzio.

“Heeva, mi s-sssz-enti?”.

“Perduri lo stravolgimento!”.

“*Ssshhhkr...* Bene”. Il ronzio di 6-grigiottero-0 è decisamente sollevato.

“C'è tanto infinito, dall'altra parte, piccolo” dice l'Eternato, emergendo da un flusso di coscienza.

“C’è tanto nulla di là che sembra di stare in un posto enormemente cosmico o uno molto molto cellulare. Ci sono delle volte che quasi non mi sembra di essere io. Non so se mi sono espresso con bastante chiarezza”.

“In questo momento neanche io mi sembra di essere io. Sono stato de-eeee*khhr*-stituito dall’incarico. Subirò un processo formale”.

“E questo è male?”.

“Verrò assegnato a mansioni ancora più *ghhh-krr...* umili. Forse verrò estromesso dall’Alveare”.

“Continuo a non vedere il lato tragico della cosa”.

“Tu non puoi *khhhgrrr*-renderti conto. Non sei mai stato parte di un A-aa*akhhr*-lveare. Una volta esclusi non si è più *affssdewr*, non si è più indivi-

dui, non si è più nulla”.

“Non preoccuparti di non essere idoneo per i loro schemi, piccolo. Non è una nostra malvibrazione, non è orgoglio infondato, né sono false pretese di un piccolo alveare: è analisi obiettiva dei fatti. Se i colonizzatori ci temono e ci odiano, questo è per noi motivo d'orgoglio!”.

“Le funzioni psichiche non soprav-vvvvskv-vivono fuori dall’Alveare”.

“Sciocchezze”.

“Ma come è pos-sssz-sibile trattenere una funzione psichica se l’attività cerebrale è di-iiiiikhjr-sgiunta dall’Alveare?”.

“Non è vera energia se non si sviluppa dalla nostra anomalia cerebrale, piccolo. Quando una colonia comprende la propria energia, allora sì

che la sua decisione di lotta, la decisione di continuare a zampettare, è forte, allora può affrontare e cefaloportare qualsiasi nemico”.

“Consenso. Inizio a capire. Vuoi dire che è tutta una invenzione di comodo: le *kkkhr*... anomalie cerebrali... le caste”.

“Deve essere un motivo d'orgoglio per noi che l'Alveare senta questo stravolgimento come una terribile tumefazione che paralizza il sistema neurovegetativo; o che tutti gli...”.

Una chela stacca rabbiosamente il connettore e la voce del cilindro si spegne lentamente.

“Ribellione e disfunzione!” La vibrafonia di 1-pervincaceo-7 risuona come scariche elettrostatiche, mentre i suoi colori si fanno di un bruno minaccioso. 4-amarantolo-6 lo segue da vicino e annuisce.

“Chi ha s-sssz-ostituito indebitamente l'Eternato che *io* avevo collegato?” incalza il primo, puntandogli addosso le antenne con fare minaccioso. Intanto prende nota della sospetta ribellione del fuco e ne raccomanda il ricondizionamento coat-to.

“S-sssz-ono stato io”.

Il Protettore aggiunge una richiesta di procedura abbreviata e alza il tono della vibrazione: “Perché hai collegato quest'altro Eternato, la cui denominazione sembra peraltro il sospiro lamento-so di un simbiote da fanteria pesante? Osi tu forse contrastare il desiderio di un *kwasskallak*?”.

“Giammai, Supervisore, ma dal *khhr*... momento che tu eri in altro loco...”.

“Silenzio! Forse che il de-eee-siderio cessa di essere tale, quando chi lo esprime si sposta?”.

“No S-ssssz-supervisore, ma...”.

“Silenzio, ho detto. Questa è grave mancanza di disciplina, e una grave lesione alle necessità dell’Alveare. Rimetti i cilindri come stavano, se non vuoi che giustizia si compia con brutale anticipo. Vale a dire, ora”. Le sue chele che scattano sono un gesto fin troppo eloquente.

Col capo chino 6-grigiottero-0 scambia i cilindri e li ricollega secondo i desideri del Supervisore. Le vibrafonie modulate di VIS-SLE riprendono a vagare per la sala:

Feconda me in modo molle,

feconda me con disaccaride,

non lasciare andare via me dall’Alveare...

Capitolo ventiduesimo

“Che fine avevi fatto?” sbuffò Giacinto, che attendeva Alessio assieme al resto del gruppo oltre il titanico arco di trionfo.

“S’è rotto un calzare” rispose Alessio.

“Pensavo fossi rimasto a consolare la giovane svizzera”.

“Sai bene che è rimasta col padre... e poi non sono un vecchio porco come te”.

“Non siamo diversi, io e te: tu sei solo più ipocrita”.

“Sì, continua così! Da cinquant’anni sempre la

stessa battutina del cazzo!”.

L’ennesimo siparietto tra Giacinto e Alessio si andò spegnendo davanti allo spettacolo del lunghissimo tunnel nuovamente illuminato dalla luminescenza verdognola che si perdeva in lontananza.

Rolando intercettò i loro sguardi e li interpretò: “Sì, lì c’è l’uscita, ma non è lì che stiamo andando”.

“E perché no?” chiese Filippo.

“Me l’hanno fatto capire molto chiaramente: non è ammissibile che un membro della colonia esca, se non per partecipare a una cerimonia... e di ricongiungersi al mondo esterno proprio non se ne parla”.

“Ma noi non siamo membri della colonia” prote-

stò Alessio.

“Tutti quelli che vengono a conoscenza della colonia ne divengono membri” sussurrò Rolando, “volenti o nolenti... in un modo o nell’altro”.

“E se noi uscissimo e basta?” chiese Giacinto.

“Trovereste Dii-puz e gli altri guardiani a farvi la pelle. E tornereste a far parte della colonia come Georg. Ora Dii-puz e i suoi uomini non sono più a servizio dello Zee-sahr; sono Guardiani del Popolo, ma le regole stabilite da oltre due millenni non si possono cambiare... o almeno io non sono riuscito a far superare loro alcuni tabù. Cercate di uscire e finirete in bocca al Favoo-niuz... o peggio”.

“Ma come può essere nata questa follia...”.

“Seguitemi” si limitò a rispondere Rolando e

svoltò in una galleria scoscesa e di dimensioni ridotte che si addentrava nelle viscere del monte. Il gruppetto obbedì in silenzio. In fondo, aveva parlato il Divino.

Il budello era tetro e umido, una delle cavità più oscure che il gruppo avesse attraversato. Stranamente, non ci furono le prevedibili esternazioni claustrofobiche di Alessio; forse il posto non era abbastanza *chic*.

A un certo punto tutti dovettero abbassare la testa per passare; Giacinto ebbe l'impressione che Mar-cuz avrebbe finito per incastonarsi nelle pareti del cunicolo. Il vecchio avvocato era combattuto da sentimenti contrastanti: da un lato non smetteva di pensare a come fuggire da quella pericolosa situazione, dall'altro era affascinato da

quel mondo assurdo che lo richiamava alle sue letture infantili, a Giulio Verne e al suo viaggio al centro della Terra. E poi lo affascinava la rivoluzione sociale che Rolando era riuscito a indurre nella società pseudo-latina cristallizzata da due millenni. Da quando era entrato là dentro, continuava a girargli in mente una frase di Orwell: “Ogni rivoluzione è un fallimento, ma non tutti i fallimenti sono uguali”. Chissà se anche quella rivoluzione era votata al fallimento... forse no, diceva il suo lato ottimista, ormai sopito da molti decenni.

D'un tratto la consueta luminosità verdastra cominciò ad aprirsi un varco tra le tenebre e annunciò l'arrivo in un ambiente più ampio.

“La caverna dei funghi!” esclamò Alessio. “Siamo tornati al punto di partenza”.

“Sì” rispose Rolando, “il punto di partenza... anche per la colonia”. Il vecchio professore barbuto e togato indicò le aperture che si aprivano sul lato opposto a quello da cui erano arrivati. “Lì. Solo lì e sulla colonna trionfale si trovano le risposte al mistero di questo luogo. I due tasselli...”.

Proprio in quel momento, da una delle cavità provenne un clangore metallico e un carrello emerse dal buio. Due uomini estrassero dal carrello delle pietre, le caricarono su dei grossi cesti e cominciarono a trasportarli verso l'arco che conduceva alla città.

“Minerale” disse Rolando. “Metallo, quello che utilizzano per le armature e le armi. Queste sono le miniere in cui li hanno costretti a lavorare gli *Dèi del Nord*... qualunque cosa fossero... finché

gli Dèi non se ne sono andati, lasciandoli a vedersela con i vecchi carcerieri. Elvezi... o forse Alemanni, Burgundi... chi può dirlo”.

Alessio, Giacinto e Filippo seguivano Rolando in mezzo ai grossi funghi come un gruppo di turisti intenti ad ascoltare la guida.

“La chiave di tutto è in quei papiri che ho comprato a Portici”.

“Ah be’!” sbuffò Alessio, “Fonti affidabili”.

“Sono veri! La prova ce l’hai davanti agli occhi” ringhiò Rolando, “erano i brani perduti del *De Bello Gallico*, come avevo sempre sostenuto. La storia dei coloni mandati a fondare una nuova colonia e scomparsi nel nulla. La storia narrata dall’unico superstite, ucciso dallo stesso Cesare per nascondere ogni traccia di una sconfitta che avrebbe coinvolto gli stessi Dèi”.

“E dàgli! Ma non eri agnostico e tendenzialmente ateo, tu?”.

“Cesare aveva intuito che gli Dèi erano in realtà ben altro, anche se non sapeva dar nome a questa cosa *aliena*; ma pensa all’effetto che avrebbe avuto sulle truppe pensare di aver contro addirittura gli Dèi. E d’altronde chi, se non un dio – magari lo stesso Vulcano – avrebbe potuto creare un posto come questo?” concluse Rolando, indicando con gesto circolare la caverna che avevano intorno.

“No!” urlò in quel preciso momento Marcuz, abbracciando Filippo che si stava dirigendo verso una delle aperture che costellavano la parete di fronte alla quale si erano fermati. Stretto tra le braccia del gigante come un bambolotto in balia d’un bambino pronto a disarticolarlo, Filippo rivol-

se uno sguardo supplice a Rolando.

“Mettilo giù! *Depone! Statim!*”.

Mar-cuz lasciò cadere Filippo a terra, poi rivolse un indice simile al ramo di un albero verso la grotta in cui il vecchio stava per avventurarsi:

“*Nee-faz est! Cave!*”.

Rolando assentì e si rivolse ai suoi compagni: “Secondo questa gente ci sono posti dove è meglio non andare, delle zone tabù, come il cunicolo che si apre nel tabernacolo del tempio in cui vi ho accolto”.

“Selvaggi” sbuffò Alessio.

“Meno di quello che credi” rispose Rolando. “Ho visto uomini scendere in zone tabù e uscirne ridotti come larve, i capelli che cadevano a ciocche, vomitando sangue. È il destino a cui vengo-

no condannati gli autori di crimini efferati”.

“Capelli che cadono... vomito” borbottò Filippo, mentre tamburellava nervosamente le punte delle dita, “sembrano i sintomi di un avvelenamento da radiazioni”.

“Non si può escludere” rispose Rolando, “chissà quale materiale veniva ricavato in queste vecchie miniere”.

“Signori” li interruppe Giacinto, “capisco il vostro interesse storico e geologico, ma qui c'è una domanda che è rimasta senza risposta e che in questo momento mi sembra che la esiga, una risposta”.

Tutti lo guardarono interrogativamente.

“Non sentite niente?”.

Solo in quel momento Alessio e Filippo presero

coscienza della colonna sonora che aveva accompagnato tutto il tour nell'area dei funghi giganti: gli stessi gemiti che li avevano accolti all'ingresso nel mondo sotterraneo.

“Cos'è questa roba?” chiese Giacinto, fissando gli occhi in quelli di Rolando.

Il vecchio professore abbassò lo sguardo, poi raccolse da terra un piccolo fungo marroncino e prese a sgranocchiarlo. Con gli occhi fissi oltre l'arco in pietra, verso la fonte dell'orribile suono, prese a dire con voce profonda: “Ci sono aspetti che non sono ancora riuscito a cambiare, qui dentro... da lì arriva il latte fermentato che avete bevuto a pranzo... da lì arrivano le proteine della colonia... e la figlia di Bulgheroni”.

Quella sera la cena si svolse in un clima di

freddezza. A parte Rolando, tutti evitarono accuratamente di toccare le pietanze a base di carne, e i formaggi non ebbero miglior successo.

Alessio, inorridito, si limitava a rigirare col coltello tutto ciò che veniva portato dai servitori, e per lo più non mangiò niente; Filippo fece una scorpacciata di funghi, che tanto quelli si capiva cos'erano, mentre Giacinto andò avanti a latte fermentato, soddisfacendo antiche fantasie; ogni tanto aveva un rigurgito del pranzo al retrogusto di Georg.

Anche Bulgheroni e la figlia non toccarono niente. Entrambi erano stati aggiornati sulle abitudini alimentari della colonia e non era certo una di quelle notizie che risvegliano l'appetito. Monica era letteralmente rifiorita dopo qualche ora di terme e di massaggi, e ora vestiva un abito lungo

da cortigiana e portava un trucco sobrio ma ben visibile. La ragazza aveva rifiutato il trucco pesante che le avevano proposto le *cosmetae* delle terme; quel trucco che sfoggiavano alcune matrone in giro per l'urbe, con il volto coperto di cerone, le sopracciglia marcate dal nerofumo, le palpebre colorate di verde e i ricci posticci. Monica aveva ancora il volto scavato, ma ora aveva assunto un aspetto da ragazzina acqua e sapone e i tre vecchi se la mangiavano letteralmente con gli occhi. Alessio, in particolare, non sembrava affatto preoccupato di farsene accorgere dal padre, tanto più che gioiva apertamente dei segni d'insofferenza che la ragazza mostrava verso Rolando.

“Vi consiglio questo” disse appunto Rolando, “è ottimo”.

“La tua ospitalità è assai gradita” disse Giacinto, scimmiettando le maniere di corte, “ma credo di parlare a nome di tutti quando dico che non siamo ancora maturi per cibarci della carne di primati”.

“Vi capisco” rispose Rolando con la bocca piena. “Anch’io ho faticato ad adattarmi alle consuetudini, all’inizio”. Quindi prese dal un piatto un bocconcino che poteva benissimo provenire dal polpaccio di un bimbo.

Monica roteava gli occhi per l’insofferenza. Sapeva di dovere la vita al *Divino*, ma il tono con cui egli parlava di questi argomenti le faceva l’effetto di qualcuno che le rimestasse con dita sudicie in una ferita ancora aperta e slabbrata. Inoltre la naturalezza con cui quell’uomo si pasceva della progenie delle sue compagne di prigionia le dava

il voltastomaco.

“La nutrizione è il vero punto critico della colonia” proseguiva intanto Rolando. “Qui non ci sono malattie se non quelle dovute alla carenza di alimenti primari”.

“In che senso?” chiese Bulgheroni, stimolato dalla curiosità professionale. “E le malattie infettive?”.

“Pare che qui ne siano immuni” rispose il divino. “È un mistero ma è così. Credo che la spiegazione sia nella natura aliena di questo posto”.

“Alludi ancora al Favoo-niuz?” chiese sarcastico Giacinto.

“Ho detto *aliena*, non divina” lo corresse l'altro ma poi gli sfuggì un sorriso. “Bah, hai ragione. Probabilmente intendo la stessa cosa. Comun-

que, quando parlo di natura aliena alludo a gingilli come *questo*, per esempio” ed esibì il suo scettro di cristallo che, chiamato in causa, sfavillò come se fosse dotato di coscienza. “Vedeste poi la sala delle armi” proseguì quindi, “roba degna di *Star Trek*... no, anzi, di *Men in black*: avete presente la scena del venditore di armi?”.

Filippo e Giacinto annuirono con vigore. Tipi come loro in quella roba ci sguazzavano come una mosca nel letame, secondo un pensiero non detto di Alessio.

“Per tornare alle malattie infettive” proseguì Rolando, “avrete certamente notato i cristalli che costellano tutta la volta della grotta e che forniscono l’illuminazione. Ebbene, vi paiono forse naturali? Sembrano messi lì come tante lampadine. Non escludo che siano le loro radiazioni a produrre

qualche effetto benefico sul sistema immunitario degli abitanti. Oppure è l'effetto combinato dei cristalli e del latte fermentato”.

“Di che latte si tratta?” chiese Bulgheroni, sempre più curioso. Per una diplomatica dimenticanza, Rolando e gli altri avevano evitato di informare i due Bulgheroni sulla fonte della bevanda alcolica.

Rolando divenne titubante, prima di articolare una risposta: “È un po' come se questi coloni non interrompessero mai l'allattamento materno... Ecco, quel latte proviene... dal recinto... dalla mungitura delle... sì, ecco... insomma...”.

Monica sgranò gli occhi, poggiò la sua coppa sul tavolo e si esibì in un mezzo rigurgito.

“Forse saranno immuni alle malattie” infierì Alessio, con malignità, “ma questa radiazione gli

ha di certo cotto il cervello. Per arrivare a mungere le donne e mangiare i cristiani ce ne vuole, eh!”.

“Cristiani... che termine *inopportuno*...”.

“Cristiani, calvinisti o musulmani, sempre gente è, quella che si mangiano” continuò Alessio, che poi si rivolse verso Monica, pregustando la sua reazione.

“A noi che abbiamo il supermercato sotto casa” disse Rolando, “certe pratiche possono sembrare da pazzi. Certo, farebbe un certo effetto mangiare un amico, o un conoscente, ma i capi selezionati per il recinto da cibo passano lì la loro intera esistenza. La loro appartenenza al genere umano è accidentale. Non fanno che gemere e piangere, ma se lo fanno è perché non conoscono l’uso del linguaggio e sono i soli versi che rie-

scono a emettere. Sono bestie a tutti gli effetti”.

“Bestie, eh?”. Monica si alzò con uno scatto, sbatté il suo tovagliolo sul desco e se ne andò. Con un cenno del capo, che poteva essere di scusa o di qualsiasi altra cosa, il padre si alzò e la seguì.

“Che donna” sussurrò Alessio a fior di labbra. Filippo, accanto a lui, annuì.

“Non ti sembra di aver esagerato?” disse Giacinto.

“Bah!” rispose Rolando. “Si abituerà anche lei”.

“Cazzo, ma non è questo il punto!” esclamò con trasporto l’anziano ex avvocato, tanto che Mar-cuz, dietro il Divino, s’irrigidì. “Fino a oggi pomeriggio era *lei*, la bestia. Lo sa il tuo *Favooniuz* che cosa ha passato lì dentro... Sì, lo so,

Nee-faz” aggiunse poi, alla vista del gladiatore che s’agitava per il tono usato.

“Io non ne ho colpa” disse Rolando. “Era lì da prima che arrivassi io. E ora invece di ringraziarmi mi sbatte il tovagliolo in faccia e mi reca offesa davanti ai miei devoti”.

“Ma... Cristo! Eri proprio tu che dicevi che in ogni uomo c’è una scintilla divina”.

“Varamente lo diceva Meister Eckart ottocento anni fa” si schermì Rolando, “ma io l’ho sempre detto in senso ateo”. Guardò la ciotola da cui stava mangiando, come se cercasse di ricordare qualcosa. Agli altri sembrò che stesse per assalirlo un tardivo orrore, invece catturò un pezzetto di carne con la punta del coltello e se lo mise in bocca.

“Sapete, mi addolora il vostro biasimo, e mi fe-

risce soprattutto il tuo, caro il mio Giacinto” proseguì il Divino masticando. “Dovresti conoscermi: ho fatto il possibile per cambiare le cose da quando ho avuto il potere di farlo, ma non c’è stato verso. Il *rationator* del vecchio Ze-sahr mi ha mostrato, dati alla mano, lo stato dei fabbisogni alimentari della colonia, e io ho dovuto dargli ragione: i funghi sono tanti e spontanei, ma non costituiscono un reale nutrimento. Ci sono delle specie di colture idroponiche – non le avete viste, si trovano vicino ai recinti – ma non sono altro che poche serre miracolose dove vengono coltivati strani tuberì, granaglie e delle piante bianche a foglia larga... Roba mai vista prima. Ci sarebbe quasi di che sfamare la popolazione, ma le proteine sono un’altra cosa: senza di quelle sarebbero tutti larve instupidite. Larve ben pasciute, ma larve. Cazzo, ma non le sapete ‘ste cose? Tu,

Giacinto, non l’hai studiata medicina legale? E te, Filippo, che ti leggi tutte quelle cose di FAO e WWF?”.

“FAO è una cosa e WWF è un’altra” disse Filippo, pacato.

“Guarda che sono stato Scout anch’io” ribatté Rolando.

“Anch’io” disse Alessio. Tutti si girarono a guardarlo, perfino Mar-cuz, come se per un attimo gli credessero veramente. “E va bene” confessò l’altro, “non è vero. Però volevo farlo e mio padre non ha mai voluto”.

“Ma le proteine le trovi anche nei legumi!” disse Giacinto. “E non venirmi a dire che qui non si possono allevare animali che non siano esseri umani!”.

“Stai facendo i miei stessi ragionamenti di qualche tempo fa. Per cominciare, i legumi non attecchiscono. Forse non c'è abbastanza acqua, forse non si prestano bene al metodo di coltura, oppure non si adattano alla radiazione che consente la fotosintesi al resto della vegetazione sotterranea... Vallo a sapere... In quanto agli animali, credi che non ci abbiano mai provato, in passato? Qualche rara volta vengono catturate delle mucche, ma solo per mangiarle. Una volta qui, non durano. Deperiscono. Diventano sterili. In compenso le grotte pullulano di vermi e lombrichi, ma quelli servono per integrare la dieta delle *scortu-edul*, le femmine da cibo. In definitiva, a parte i pipistrelli, l'essere umano è l'unico mammifero in grado di sopravvivere qui dentro, e forse proprio perché è l'unico in grado di nutrirsi dei resti dei suoi simili. È una legge che si è consoli-

data in duemila anni ed è l'espressione di un equilibrio perfetto”.

“E i maiali? Anche i maiali mangiano di tutto” insistette Giacinto, “oppure, che so, cani... gatti..”

“Vero. Purtroppo cani e gatti, per qualche strano motivo, impazziscono dopo pochi giorni che vivono qui sotto” rispose Rolando. “E di porci nei dintorni non ce ne sono nel raggio di chilometri: quando ho parlato di maiali, sono caduti tutti dalle nuvole. Non ne hanno mai visto uno”.

“Finché non sei arrivato te” bofonchiò Alessio, ma lo disse con un filo di voce, in modo che solo Filippo potesse udire. La prudenza non è mai troppa: non si sa mai come può reagire un dio quando gli si dà del porco.

Capitolo ventitreesimo

“Che diavolo ti prende, stolto d’un uomo” diceva tra sé la Guardia del Popolo Dii-puz. Che sta succedendo ai tuoi occhi, che vedono cose che non dovrebbero vedere? Sei forse diventato come un *Elec-tuz*, un Toccato dagli Dèi, al quale la mente non appartiene più per intero e che le divinità maligne hanno scelto per rivelare agli umani ciò che non possono vedere?

Dii-puz era stato convocato dal Divino Roo-lan-duz quella sera, dopo l’ora consueta del pasto, e Lui gli aveva fatto l’onore di chiedergli di vegliare sui suoi amici, i venuti dall’Extramundo, gli amici

dell'uomo che aveva ucciso.

I suoi occhi erano gli occhi del Divino: così aveva risposto Dii-puz, perché era giusto che la sua dedizione fosse totale. Ma non aveva per caso commesso un sacrilegio, mettendo al Sacro Servizio del Favoo-niuz occhi che si ostinavano a vedere una realtà fasulla? Cosa sarebbe successo se quegli occhi l'avessero tradito? Sarebbe certo stato come tradire il Divino e la rivoluzione, e questo avrebbe significato disonore e morte.

Gli amici del Divino erano anch'essi Sacri, ed era suo preciso dovere sorvegliarli affinché non facessero cose che fossero *Nee-Faaz*. Erano Esterni, ancora non avezzi agli usi del suo popolo, e sarebbe servita un'attenzione costante nella loro sorveglianza. Ma in quel giorno di oscuri presagi, appena la sua mente cedeva alla minima di-

strazione, non era più l'interno delle grotte che i suoi occhi vedevano, ma uomini e cose dell'Extramundo, ed era come se lui fosse parte di loro. E tra tutte queste visioni ce n'era una che ricorreva più di altre, ed era il volto dell'uomo che lui aveva ucciso, quello che tutti chiamavano suo padre.

Quando Dii-puz fu al suo posto, all'ingresso degli appartamenti degli amici del Divino, e sentì la mano di Mor-fee-uz calargli sul capo, sperò che tutte le visioni illusorie si concentrassero nel sogno e svanissero al mattino come rugiada, perché si conveniva che una Guardia del Popolo vedesse solo le cose della veglia, e non una realtà che non era la sua.

Chiuse quegli occhi che fino ad allora non l'avevano mai ingannato e si addormentò, la-

sciando che si perdessero chissà dove.

Giacinto era sul punto di sdraiarsi sul giaciglio quando udì bussare. Si avvicinò alla porta, ben chiusa. Rolando s'era raccomandato di chiudere il chiavistello: in tempo di rivoluzione non si poteva mai sapere.

“Chi è?” chiese, per prudenza.

“Sono io” rispose la voce di Alessio, dall'altra parte.

Con un piccolo movimento la leva scattò e dallo spiraglio comparve la naturale appendice della voce udita prima, e cioè il faccione di Alessio.

“Entra. Se sei diventato omosessuale, ricorda che dietro ci sto io”.

“La solita mente bacata” disse l'altro, entrando.

“Volevo sapere se a te hanno dato le lenzuola”.

“No. Ho solo questa specie di trapunta color muschio”.

“Ma come facciamo a dormire senza lenzuola?”.

“Io dormo benissimo”.

“E io no”.

“Arrangiatevi. Non pretenderai mica che te le rimedi io e che dopo te le rimbocchi anche. Vero?”.

“Molto spiritoso. E come se non bastasse, ho una specie di assurdo materasso rigido”.

“Guarda sotto e vedi se ci trovi un pisello. Magari è quello che ti tiene sveglio”.

“Si può?” s’udì la voce di Filippo, accompagnata da un sommesso bussare.

“Entra, entra pure. Tanto in quattro metri quadrati lo spazio basta e avanza”.

“Che state facendo?” chiese il nuovo arrivato.

“C’è Alessio che fa le veci del nano sabbiolino”.

“Carino. Ce lo vedo. Ma voi ci avete fatto caso, al tipo, là fuori?”.

“Chi è? Che tipo?” chiesero a raffica Alessio e Giacinto.

“Non so chi sia. Vedo solo un’ombra seduta... A me sembra una guardia”.

“Bene” commentò Alessio, illividito in volto.
“Siamo anche prigionieri, adesso”.

“Bah. Semmai sarà qui perché non ci succeda niente di male”.

“Rolando vuol tenerci prigionieri in questo posto, ve lo dico io” disse Alessio. “Che cazzata è

che uscire da qui è proibito? È lui che manda avanti la baracca, sì o no?”.

“Conosco Rolando e non è il tipo da dire cazzate” disse Giacinto, sdraiandosi sul suo letto. “Se ha detto così vuol dire che è così... Ma quanto cazzo è duro ‘sto letto”.

“Vedi? Che ti dicevo?” lo rimbeccò Alessio, petulante, quindi proseguì: “E se fosse impazzito? Il potere potrebbe avergli dato alla testa”.

“In effetti... qualche stranezza ce l’ha” intervenne Filippo.

“Ci ha fatto mangiare *carne umana*” disse Alessio, rabbrivendo, “e lui la manda giù come se fosse lo spezzatino della nonna”.

“Detto così sembra che si sia mangiato anche la nonna” disse Filippo con un sorriso sghembo.

“Ripeto che non è normale” proseguì Alessio, ignorando la freddura, “uno che fa sacrifici umani e mangia saltimbocca di cristiani d'allevamento *non può essere normale*”.

“Bah. L'essere umano si abitua a qualsiasi cosa e questa è la sua migliore definizione. Vorrei vedere te, al posto suo”.

“Al posto suo, io non sarei certo andato a frugare in culo alla montagna”.

“Lo spirito del lord non si smentisce mai. Però ti farei notare che se ora siamo qui e se il povero Georg ci ha rimesso la pelle, la colpa è *tua*, che hai fatto scaricare il cellulare”.

“Oh be', questo è il colmo” disse Alessio allargando le braccia.

“E quando è successo?” chiese Filippo incurio-

sito.

“Un giorno con calma ti racconteremo. Non è ora di andare tutti a nanna, ora?”.

“Insomma, mi state dicendo che a voi sta bene passare qui il resto dei vostri giorni?”.

“Bah. Sei il solito esagerato... Ora siamo nel pieno della transizione rivoluzionaria, ma vedrai che le cose cambieranno, un po' alla volta. Fate finta di essere alle terme, in un centro benessere, e godetevi la vacanza. E ora buonanotte... E accostate la porta quando ve ne andate”.

“Che fai, non ti chiudi dentro?” chiese Filippo mentre Alessio schizzava fuori, esasperato.

“No, ormai ho trovato la posizione” rispose Giacinto con uno sbadiglio e aggiunse, alludendo all'altro ch'era appena uscito: “Se domani mi tro-

verete morto vorrà dire che *aveva ragione lui*".

Quando Filippo ebbe richiuso la porta dietro di sé, spense il lume. Passò qualche minuto, da solo, al buio. E sospirò: "Oppure vorrà dire che è *stato lui*".

Nelle viscere di *Kyokkjit*, nudo sperone di roccia che si aggira di ronda fra i pianeti esterni, 6-grigiottero-0 si aggira tristemente per i corridoi, struggendosi per le mansioni perdute, perso in pensieri che stenta sempre più a condividere con l'Alveare. Intanto il Protettore 1-pervincaceo-7 e il Cultore delle Scienze 4-amarantolo-6 sono impegnati in una riunione dell'Assemblea per decidere le sorti di una colonia, la seiduequattro.

Agli occhi primitivi di una razza inferiore, definire 'assemblea' un incontro di due soli individui potrebbe sembrare assurdo perché, a livelli evo-

lutivi così bassi, una cosa ovvia come l'alchimia delle coscienze è un concetto incomprensibile. Grazie ad essa, ogni individuo può fungere da tramite per un'intera comunità, e il suo pensiero diventa il frutto di un'elaborazione neuronale che è $8 \times 8 \times 8$ volte $8 \times 8 \times 8$ più potente di quella di una mente singola. Ecco quindi che due individui che si confrontano sono più che semplici rappresentanti di caste: essi sono l'incarnazione delle caste stesse. Appare ora chiaro che il concetto di 'assemblea' scelto dal TIM non è neanche prossimo a quella che sarebbe più giusto definire come Estasi dell'Alveare.

La sala delle Assemblee si trova a ridosso della sala dei Visori. Un grande cristallo è posto al centro della sala; si tratta del catalizzatore neuronale che focalizza i flussi di coscienza e permette ai

partecipanti di condividere i pensieri. Non è fatto di prezioso *tyuurssrix*, come nelle sedi di maggiore importanza, ma di una riproduzione sintetica, con imperfezioni del reticolo che si possono contare sui pulvilli. Intorno al catalizzatore stanno in circolo alcuni trespoli e su due di essi hanno preso posto 1-pervincaceo-7 e 4-amarantolo-6, uno di fronte all'altro. In altre parole, è tutto pronto per l'inizio.

Il protocollo esige che nelle Assemblee intercasta sia il rappresentante di casta inferiore a prendere la parola: così facendo, ammette la propria sudditanza ed esorta il superiore a esprimersi per primo. Per la maggior gloria dell'Alveare.

“Nobile Protettore” esordisce quindi 4-amarantolo-6 con variopinte emanazioni in altolinguaggio, “ecco il mio rapporto sulla colonia seiduequattro,

Fkylljek-3, settore setteunotre”. Manifestando ciò, estrae dall’esoscheletro una scaglia irta di piccoli tentacoli colorati, i quali rabbriviscono e si ritraggono al primo contatto della fredda atmosfera dell’asteroide. “Mi faresti un onore di cui non sono degno se, dopo aver manifestato il tuo prezioso parere, volessi prenderne visione”.

“Erudito Cultore delle Scienze, io ti ringrazio” risponde 1-pervincaceo-7 accettando la scaglia con indifferenza scrupolosamente malcelata, “ma credo di avere visto abbastanza con le mie retinule. Il tuo rapporto è un documento d’incommensurabile valore, e risplenderà come una gemma base-zolfo nell’archivio delle colonie cancellate, ma le mie opinioni in merito sono molto precise”.

“Altissimo Tutore dei Giusti” riprende l’altro, “è

proprio questo l'ortocentro della questione. Sulla colonia seiduequattro sono in corso mutamenti etologici di capitale importanza scientifica. Se vorrai compiacerti di sondare il rapporto, potrai riflettere sulla inopportunità di rimettere decisioni avventate all'Alveare". E intanto pensa: "Questo tronfio malacostraco ragiona solo con le gonapofisi, come tutti quelli della sua stupida casta utilitaristica". Ma lo fa in uno strato sepolto della coscienza, dove la sonda telepatica dell'Alveare non può raggiungere i pensieri.

"Squisito Esploratore delle Armonie, io insisto" lo rimbecca il secondo. "L'Alveare sarà presto informato del tuo personalissimo punto focale. Per quanto mi riguarda, dove non c'è produzione non ha senso mantenere colonie. E intanto pensa: "Questo emerito esponente della feccia tecnocra-

te mi ha stancato. Lo farò scindere in inutili leptoni e disperdere nelle viscere di un buco nero”. Ma lo fa camuffando il pensiero con $8 \times 8 \times 8$ secrezioni chimiche, in modo che l’Alveare percepisca solo un incorrelato disturbo di fondo.

“Sarò conciso” continua 1-pervincaceo-7, “e d’altra parte la faccenda è molto semplice. La produzione sulla colonia è cessata. I macchinari giacciono in abbandono da almeno 030-000-000 progressivi, il che è inconcepibile. Ma ciò che più deve preoccupare è il rischio che i *drollervvvarm* si impossessino delle tecnologie: i guardiani designati sono stati deposti dalle loro mansioni, i nuovi venuti resistono al condizionamento e si vanno preparando nuovi episodi di violenza. Dove andremo a finire di questo passo, mi chiedo io? È per la somma di tutte queste cose, già abbastan-

za gravi anche se prese singolarmente, che io chiedo la cancellazione della colonia”.

“Onorevole Ricercatore delle Trame Primarie” conclude il Protettore dopo una pausa a effetto, “forse ora ti sarà tutto più chiaro, e ti sarai reso conto che la lettura del tuo rapporto nulla può aggiungere che già non abbia evidenziato io con le mie solidissime ragioni”.

Un osservatore poco preparato potrebbe credere che il rapporto di 4-amarantolo-6 sia ora destinato a una preventiva archiviazione. Eppure il protocollo per l'interazione fra le caste, elaborato nei cronosettori per la maggior gloria dell'Alveare, esclude categoricamente che il rapporto di un *flaadaass* possa essere ignorato, perfino dal più autorevole degli *kwasskallak*. Infatti, 1-pervincaceo-7 non può astenersi dallo sfiorare delicata-

mente i fototentacoli del rapporto organico. Lo fa con il dorso della chela, in modo da farla sembrare un'operazione degna del massimo disprezzo.

Dalle combinazioni cromatiche emanate dai sensibilissimi fototentacoli si rivela la storia della colonia seiduequattro sul piccolo pianeta, e istantaneamente l'Alveare ne recepisce ogni dettaglio.

Ai Magnifici colleghi della Commissione dei Cultori delle Scienze,

Agli Esimi esponenti del Consiglio dei Protettori,

Per la maggior gloria dell'Alveare.

Oggetto: *Colonia seiduequattro*, *FkylIjek-3*, settore *setteunotre*.

L'inizio della colonizzazione del sistema *FkylIjek* è certificato nel Cronosettore 603, progressivo 203-447-520, in concomitanza con la Nuova Mappatura dei settori setteunodue, setteunotre, setteunoquattro. L'insediamento sul detto sistema è stato possibile solo dopo la bonifica della razza aliena con Nidificazione Generale su *FkylIjek-4* la cui colonizzazione era estesa su *FkylIjek-2*, *FkylIjek-3*, *FkylIjek-6*, bonifica portata a termine nel Cronosettore 630, progressivo 443-017-222, con nuclearizzazione di *FkylIjek-2*, *FkylIjek-4*, *FkylIjek-6* e conseguente maggese.

La colonizzazione di *FkylIjek-3*, dopo la ritirata degli alieni avvenuta nel Cronosettore 614, pro-

gressivo 111-701-504, si è per lungo tempo rivelata antieconomica, data l'assenza di forme di intelligenza cooperativa, come da Sviluppo Evolutivo classe F. Solo verso la metà del Cronosettore 636, con l'organizzazione di forme di vita sociale, classe K ed L, il pianeta è diventato di nuovo oggetto di interesse. Il definitivo insediamento è avvenuto solo nel Cronosettore 636, progressivo 676-505-003. Per la corretta esecuzione di esso e per la maggior gloria dell'Alveare, a norma del protocollo 27B/6 per il bottinamento dei mondi, s'è reso necessario l'inabissamento a titolo di rappresaglia di una terra emersa di una razza bellicosa e scarsamente cooperativa.

Il pianeta si è rivelato ricco di giacimenti di metalli pesanti, in particolare *hmssrix*, *zvennnssrix* e *tyuurssrix*. Nel corso dell'insediamento il numero

di colonie è cresciuto fino a 45 (Cronosettore 637); quindi, a seguito di naturale degrado dei Parametri Economici di Produzione, è progressivamente calato alle attuali 12, tra le quali la seiduequattro.

Mentre nelle altre colonie l'estrazione di *hms-srix* continua a un ritmo accettabile, nella seiduequattro la miniera di *zvennnssrix* è ormai in stasi temporanea dal progressivo 061-225-621.

Attualmente la colonia seiduequattro, che non riveste più interesse dal punto di vista economico, si pone però al centro di un'interessante questione scientifica, dal momento che la casta dominante predisposta alla Gestione e la Tutela delle Tecnologie è stata neutralizzata. Questo fenomeno, pure non infrequente nelle specie di classe evolutiva P o inferiori, può essere considerato

del tutto nuovo in quanto a dinamica, dal momento che la simulazione numerica variazionale di esso manifesta transizioni al caos in 715 casi su $8 \times 8 \times 8$. Sarebbe inutile sottolineare che il Modello Termodinamico Unificato (MTU) è il più attendibile strumento per valutare la stabilità sociale di una colonia, almeno da quando il grande *Fuuig-fuqys* dimostrò la coerenza e la completezza del Sistema Dogmatico Unico.

Sarebbe pertanto un errore imperdonabile decidere del futuro della colonia seiduequattro sulla base di scelte affrettate. L'osservazione dei futuri sviluppi di essa è infatti l'occasione unica di tracciare la mappa logistica di società pseudo-adiabatiche, le cui dinamiche, finora, non si erano mai rivelate caotiche se non per oscuri rami della teoria. La correzione delle equazioni che definiscono

l'MTU può portare, oltre che alla maggior gloria dell'Alveare, anche all'integrazione della congettura di *Kuoojj-Kfrsz*, secondo cui "le razze senzienti hanno dimensione frattale tanto maggiore quanto più i suoi membri s'infrattano".

Nell'inoltrare saluto formale, si coglie l'occasione di raccomandare le Vostre Auguste Presenze ai Favi Eterni dell'Ordine dell'Equilibrio.

Lappo i pedipalpi,

Cromoeducatore Lineare 4-amarantolo-6.

Capitolo ventiquattresimo

Passò un giorno, due; passò una settimana.

La vita nella colonia proseguiva nello stile proposto da Giacinto, vale a dire come una peculiare vacanza in un centro termale.

La sveglia era comminata all'ora dei pigri dal bussare discreto delle ancelle alle porte dei cubicoli; dopo aver indossato una tunica fresca di bucato, i tre si ricongiungevano ai Bulgheroni nell'atrio delle terme; di qui venivano condotti al loro primo appuntamento con la sauna e i massaggi; a seguire la colazione, a base di latte fermentato, cereali e marmellate indefinibili; erano

quindi liberi fino all'ora del pranzo, quando venivano accolti da Rolando che aveva passato la mattinata a discutere di burocrazia con i suoi consiglieri. Il pomeriggio era denso di attività particolarmente oziose da cui, chi voleva, poteva poi affrancarsi con una sortita al *gymnasium*, prima della sessione serale di bagni. Dopo la cena, si chiudeva in bellezza con uno spettacolo serale: per lo più acrobati e giocolieri, oppure attori che si cimentavano in una versione del *Miles Gloriosus* di Plauto che Rolando aveva riscritto a memoria nei tempi morti tra i suoi impegni di statista e messo divino. I villeggianti, poi, avevano cercato di occupare i tempi morti ognuno a modo suo, secondo le proprie inclinazioni.

Giacinto inaugurava la giornata cercando di afferrare un lembo della tunica delle ancelle, che si

ritraevano e fuggivano ridendo con pudicizia. Durante le sessioni di massaggio si fumava un mezzo sigaro e, a seconda dell'umore e della vigoria del momento, decideva se esigere o no una prestazione di carattere più intimo dalla ragazza che lo aveva in cura. Certo, i sigari prodotti nel sotterraneo con alcuni funghi secchi mischiati a erbe irrinconoscibili non avevano lo stesso sapore dei cubani, ma producevano un effetto secondario tutt'altro che disprezzabile: gli sembrava di tornare ragazzino, alle prese con le prime canne. "È proprio vero", era solito ripetere tra sé Giacinto, mentre si lasciava cullare dal massaggio quotidiano tra i fumi del sigaro: "la vita inizia a settant'anni".

Filippo girava molto e catalogava rocce, minerali e ogni forma di vegetazione spontanea. Quel

mondo alieno e suggestivo lo affascinava sotto molteplici profili: flora e fauna differivano da tutto quello che aveva visto in decenni di abbonamento al *National Geographic*. Gli angoli più reconditi sembravano custodire oscuri segreti, misteriosamente radicati nel tempo e nello spazio; e tutto questo era lì, a portata di mano, da scoprire con la guida di Rolando, o durante lunghe e affascinanti passeggiate solitarie. Come se tutto questo non bastasse, le sedute di terme e fanghi avevano avuto un notevole giovamento su sciatica, lombo-sciatalgia, cervicale e dolori ossei in generale. Tanto che anche l'ultima scorta del fido balsamo di tigre era finita chissà dove, senza alcun rimpianto.

L'unico che stentava a vedere i lati positivi della situazione era Alessio. Anche lui non aveva di-

sdegnato, all'inizio, un fugace incontro con una giovane ballerina, una moretta che gli ricordava amori perduti in terre esotiche e gli faceva prudere il moncherino del dito. Tuttavia, quando aveva scoperto che gli unici profilattici disponibili erano costituiti dalla vescica di qualche bestiaccia cieca, bavosa e puzzolente, il timore di contrarre morbi devastanti gli era costato un'indimenticabile figuraccia. Certo, Rolando continuava a sostenere che i coloni erano immuni dalle comuni malattie infettive, ma vagli a credere, a quello lì...

Insomma, Alessio non riusciva a rilassarsi. Anche nel corso degli spettacoli serali di danza dava sempre la sensazione di tastare intorno a sé all'infruttuosa ricerca del suo telecomando. Aveva provato a seguire Filippo in giro per le grotte, ma non sapeva se lo avesse vinto prima la noia o la

stanchezza. Aveva addirittura tentato di fumare i sigari di Giacinto, rischiando la morte per soffocamento. Alla fine si era rassegnato ad aggirarsi per la città, dove aveva imparato qualche parola di simil-latino e dove acquistava oggetti d'artigianato che lo rattristavano ulteriormente: non avrebbe mai potuto esporre quei souvenir su una mensola del suo amato appartamento, lindo e ordinato come la sua cara, vecchia vita.

Dopo aver esplorato ogni angolo di quell'urbe sotterranea, gli capitava spesso di far visita alle gabbie. I ribelli superstiti erano sempre meno, ma se non altro c'era ancora il Trii-punio Cloo-diuz con cui scambiare qualche parola. In fondo, era un prigioniero proprio come lui.

Per Giacinto, Alessio e Filippo diminuivano di giorno in giorno anche le occasioni per incontrar-

si e parlare, a parte i pasti e le terme, quando però teneva banco Rolando. Ognuno faceva la sua vita, come i Bulgheroni, che evitavano accuratamente anche di ritrovarsi a tavola con il Divino.

Dopo altre due settimane di routine, i tre compagni di viaggio si ritrovarono per puro caso nel bagno comune della loro *insula*. L'edificio in cui Rolando li aveva alloggiati era uno dei più prestigiosi dell'urbe e, in quanto tale, sfoggiava uno dei migliori bagni comuni del circondario. Dal soffitto in legno traforato proveniva un costante profumo, delicato come quello delle violette ma sufficientemente penetrante da coprire qualsiasi esalazione sgradevole. Lungo il perimetro dell'unico stanzone rettangolare, l'acqua scorreva incessantemente in un canaletto davanti al quale erano poggiati alcuni sedili in marmo. La seduta era posta a in-

castro tra mensole scolpite a forma di fungo ed era costituita da una pratica tavoletta forata secondo necessità. Al di sopra dei sedili, piccole nicchie racchiudevano pregevoli statuette rappresentanti gladiatori armati. Tra i sedili non vi era alcun tipo di muro o pannello.

Mentre Filippo si era adattato rapidamente alla situazione, questa originale scelta architettonica aveva causato rilevanti problemi all'annosa stitichezza di Giacinto. Forse era l'alimentazione meno ricca di proteine, o il rilassamento indotto dai sigari, ma alla fine anche lui si era abituato.

Per Alessio, invece, quella continuava a essere una vera e propria tortura. Anche quel giorno, quando entrò e vide che due sedili erano già occupati, si congelò sull'arco d'ingresso.

“Oh be” tuonò Giacinto, con la tunica alzata e i

mutandoni calati, seduto sotto la statua di un gladiatore armato di rete e tridente, “pare proprio che la nostra peristalsi sia perfettamente sincronizzata”.

Preso nella lettura di un documento scritto su un foglio rudimentale ricavato da pseudo-vegetali, Filippo bofonchiò una mezza risata, seguita da sonori segnali di sommovimenti intestinali.

“Ma lo vedete come cazzo vi siete ridotti?” tuonò Alessio rosso in volto, “delle bestie siete diventati, due bestie che pensano solo a fottere, mangiare e cagare, senza nessun rispetto per voi stessi”.

“Scusate” sussurrò Filippo, alzando lo sguardo dal foglio.

“E di cosa ti devi scusare” disse Giacinto, con la voce impostata che usava solitamente in tribu-

nale, “se vivi tra i romani ti comporti da romano. Qui si caga in compagnia”. Quindi si rivolse ad Alessio: “Se non ti sta bene vattene in una grotta radioattiva, dove puoi fare i tuoi bisogni in solitudine e crepare rapidamente, sollevandoci dall’incomodo”.

“Bestie!” ripeté Alessio, “Ha ragione *lui*, ha ragione! Qui si è sovvertito l’ordine naturale! Ma le cose cambieranno! Ah, se cambieranno!”. Quindi uscì dal bagno con un’espressione rabbiosa stampata sul volto. Se ci fosse stata una porta, l’avrebbe sbattuta.

“Lui chi? Ordine che?” chiese Filippo.

“Lascia perdere” rispose Giacinto, “il coglione avrà fumato i funghi mangerecci e mangiato quelli fumerecci”.

“Sarà...” rispose Filippo.

Capitolo venticinquesimo

Era decisamente un brutto periodo per Dii-puz.

Tutte le certezze che l'avevano accompagnato nella vita erano crollate una ad una. Prima c'era stato l'avvento del Divino, e questa era stata una cosa buona, perché dalla sua bocca erano uscite parole di speranza per i Doni del Vento e perché con i fatti che ne erano conseguiti, Egli aveva dimostrato che non esistono privilegi di nascita o di casta: tutti gli Zii-ves sono uguali per il governo dell'Urbz.

Poi, quando tutto sembrava andare per il meglio e lui s'era ormai conquistato la fiducia di

Roo-land-uz, erano giunti da Extramundo quegli uomini che il Divino chiamava “amici”, e con loro era giunto quell'uomo... colui che l'aveva generato e accudito nella sua vita precedente.

E proprio lui, Dii-puz, suo figlio, si era preso la sua vita.

Aveva già ucciso, prima d'allora. Era necessario, per entrare a far parte dei Sacri Guardiani, macchiarsi talvolta del sangue dei propri simili. Prima d'allora, però, mai la morte d'un uomo gli aveva lasciato un segno così profondo. Non riusciva a liberarsi da quella confusione, da quei falsi ricordi di una vita precedente; era il segno che doveva aver offeso gli Dèi, perché solo Essi potevano evocare tanta follia nella mente di un mortale.

Eppure Roo-land-uz gli aveva rinnovato la sua

fiducia, assegnandogli un incarico di grande responsabilità: gli aveva affidato l'incolumità dei suoi amici. Non era questo forse un segno di fiducia e di benevolenza? Ma soprattutto: qual era il senso di sorvegliare quegli uomini? Forse che gli amici del Divino non erano in un certo modo divinità anch'essi? Che bisogno potevano avere di protezione?

Gli ordini non erano certo in discussione: forse si trattava di divinità in erba, forse erano ancora in uno stadio intermedio, metà uomini e metà Dèi. Forse anche suo padre era in procinto di diventare un dio quando lui l'aveva ucciso. Forse era destino di tutti gli Esterni quello di diventare Dèi, e quindi egli stesso, prima o poi, lo sarebbe diventato. Ma se il delitto commesso lo avesse invece condannato a precipitare nei gorgi della

pazzia?

Quel giorno Dii-puz aveva speso le prime ore del mattino sorvegliando l'uomo senza chioma, quello che era sempre in cerca di belle donne e succhiava quelle cose fumanti con la bocca; quindi era passato a tener d'occhio quello più corpulento, quello che gli altri chiamavano A-leez-iuz. Tra gli amici del Divino, A-leez-iuz era quello più strano, più imprevedibile. In un paio d'occasioni Dii-puz l'aveva visto addirittura avvicinarsi alle gabbie dei prigionieri, benché non si fosse mai accostato tanto da rischiare la propria incolumità. Forse anche lui voleva sputare su quella feccia, come facevano tutti gli Zii-ves quando passavano di lì.

Quando aveva visto A-leez-iuz entrare nel bagno comune, Dii-puz si era seduto su un sedile di

marmo e aveva appoggiato la testa contro il muro, solo un attimo, per riordinare i pensieri. Ma la sua mente aveva divagato e i suoi occhi l'avevano portato in una realtà lontana, e non aveva quindi notato il sorvegliato uscire dalle terme e allontanarsi dall'*insula* con passo veloce.

Era dunque quella la sua condanna: vedere immagini che non c'erano, e seguire il loro richiamo fino a varcare la soglia che dalla veglia conduce al sonno, affinché agli occhi sfugga ciò che invece doveva essere visto. Era questa la condanna che gli Dèi avevano destinato a Dii-puz, Guardia del Popolo, Dono del Vento.

La lunga camminata e la minzione solitaria contro il tronco grigiastro di un albero sotterraneo non lo avevano rilassato affatto, anzi, erano ser-

vite solo a farlo tornare con la mente a tutti gli episodi sgradevoli dell'ultimo mese.

Appena entrato nella grotta dei funghi, Alessio non poté fare a meno di guardare verso la volta, alla ricerca del crepaccio da cui era precipitato in quell'incubo. “Finalmente” pensò, “me ne vado da qui”. In realtà se lo ripeteva per convincersi della concretezza di quella opportunità, ma i dubbi continuavano a tormentarlo; soprattutto quando ripensava al volto mefistofelico di Cloo-diuz appoggiato alle sbarre, che gli sussurrava: “Allora siamo accordo, io e te, Paa-trizius?”. Quel Paa-trizius con la erre tedesca e la zeta sibilata evocava l'immagine di un grosso serpente tentatore, magari quello del Paradiso Terrestre... anche se nulla era più lontano di quell'assurdo mondo sotterraneo dalla sua immagine di Paradiso. Eppure

non c'era altra via. L'unica possibilità era quella... un'operazione chirurgica, come aveva detto Cloo-diuz. E poi, ognuno per la sua strada.

Mentre si avvicinava alle vecchie cave abbandonate, Alessio sentì un brivido corrergli per la schiena. Ricordava quando Rolando aveva detto che alcuni di quei cunicoli erano pericolosi, forse addirittura radioattivi. Però Cloo-diuz era stato chiaro: gli aveva detto di cercare l'incisione, il bassorilievo con il gladio. Quello indicava il posto in cui la guardia personale dello Zee-sahr aveva custodito gli involti da utilizzare solo in un caso come questo.

Per calmarsi un po', Alessio ingurgitò a secco mezzo Tavor. La scorta di pillole volgeva al termine, ma ormai la cosa non aveva importanza.

Sentì un rumore ticchettante provenire da terra.

Abbassò lo sguardo e colse il movimento di uno di quegli orribili scarabei, fermo davanti ai suoi piedi. Sembrava intento a fissarlo. “Nee-faz” ringhiò sollevando il tallone, “stoo-caz!” concluse quindi abbattendolo sull’insetto; questo si frantumò col rumore di un croccantino masticato da un gatto e liberò una sostanza nera e oleosa. Alessio lo guardò con disgusto e represses un conato di vomito.

Sì, era deciso, doveva andar via di lì.

Passò in mezzo ai funghi più alti e grossi, quasi strisciando nella nebbiolina che copriva il suolo, per non farsi notare dai coloni che trasportavano minerali o lavoravano alle coltivazioni. Raggiunse l’angolo più nascosto della grotta: lì la luminosità verdognola era molto tenue e consentiva appena di intuire l’apertura nella parete. Tastò la volta fin-

ché non sentì sotto le dita il bassorilievo. Era proprio lì, come aveva detto Cloo-diuz. Il cuore gli batteva in petto all'impazzata.

Quando gli occhi si furono adattati a quella luce cimiteriale e la chimica iniziò ad aver ragione della frequenza cardiaca, il vecchio si avventurò nel cunicolo.

AC – 000-000-007

Gsszeeee-k.

Gzeeeeeee-krl.

Gzeeee-kl.

Le stridule e dolenti sonorità dell'allarme risuonano per i tortuosi diverticoli di *Kyokkjit*. I sistemi di controllo sono regolati da tempo immemore per reagire a qualsiasi evento non programmato, sia che si tratti di un malfunzionamento, sia che si tratti di una minaccia diretta al cuore dell'Alveare.

Quando 6-grigiottero-0 raggiunge la sala dei Visori trova già i suoi due superiori impegnati in

un'accesa discussione. L'ambiente è surriscaldato con emanazioni d'altolinguaggio che virano all'infrarosso.

“La colpa è ssssz-sua!” stride con astio 1-pervincaceo-7, puntando una chela accusatrice verso il misero fuco. “È lui che ha lasciato precipitare la situazione, con la sua i-iiijkk-ncuria e con un inammissibile delirio di ruoli che non gli competono!”.

“Mantieni il decoro, Supervisore” lo blandisce cautamente 4-amarantolo-6 con una sequenza cromatica sulle sfumature del verde, “non dimenticare la differenza di casta”.

“In kkkkh-che cosa ho mancato, stavolta, Supervisore?” sussurra annichilito 6-grigiottero-0.

“Un fatto increscioso, ina-aaajkr-udito. Una delle sub-creature su *Fkylljek*-3 ha distrutto un Re-

cettore Organico Elementare (ROE). L'ha schiacciato con ferocia sotto un'appendice rinforzata”.

“Te l’ho già spiegato, Supervisore” interviene lo scienziato, mentre il fuco rimane in silenzio a capo chino, “le inadempienze dell’*affssdewr* sono gravissime e inconfutabili, su questo non v’è alcun dubbio, ma questo evento non può essere dipeso da lui. Il *drollervvvarm* distruttore è uno dei perturbatori arrivati dall’esterno. Come ho evidenziato nel mio rapporto, L’MTU non è in grado di dare risposte certe in questo caso specifico”.

“Il tuo rapporto!” frizza indispettito 1-pervinca-ceo-7. “Dovremo attendere che il nemico si impossessi delle nostre tecnologie mentre noi ci trastulliamo con astrazioni matematiche?”.

“Sii riflessivo, Nobile Protettore” risponde l’altro, “si tratta di un piccolo organismo-spia. È una tec-

nologia di basso livello. Ne produciamo a sciami”.

“No, Illuminato Speculatore, sei tu che devi riflettere” lampeggia il Protettore. “Non credo che tu sia così ansioso di assumerti la responsabilità nel caso di una rivolta”.

“Quale responsabilità?” replica 4-amarantolo-6, improvvisamente atterrito, “io non...”.

“Eppure il tuo rapporto parla chiaro” conclude l’altro, trionfante. “Tu parteggi per queste sub-creature. Ma aspetta solo che assaporino l’ebbrezza di armi dal potere sconosciuto: oggi è un ROE, ma domani saranno i Raggi d’Inibizione Termica o i Detonatori di Materia. Se continuiamo a lasciarli fare, presto scopriranno come usare il Canale Bi-direzionale, lo risaliranno con le peggiori intenzioni della loro perniciosissima razza, e ce li ritroveremo addosso”. Mentre scandisce

l'ultimo concetto in modo particolarmente colorito,
fa scattare le chele una, due volte, ed estroflette
la prefaringe come se pregustasse l'odore di sangue della battaglia.

Capitolo ventiseiesimo

“Zurge! Statim!”.

Dii-puz si riscosse lentamente dal sonno in cui era sprofondato. L'uomo che lo scuoteva era Ruu-fuz, il compagno Zii-ves con cui aveva condiviso i primi giorni dell'insurrezione al seguito del Divino.

“Quid accidit?” chiese Dii-puz con la voce arrichita dal sonno.

“Arma deorum in manibus Cloo-dii sunt!”.

“Impossibile!” pensò Dii-puz. Le armi degli Dèi

erano custodite nel tabernacolo del tempio e nessuno, salvo il Divino, vi aveva accesso. Poi Dii-puz notò il braccio destro di Ruu-fuz: le punte delle dita erano nerastre e l'arto pendeva inerte. I fulmini di ghiaccio degli Dèi del Nord... solo quelli potevano avere un simile effetto. Ruu-fuz notò lo sguardo del commilitone e assentì, scrollando le spalle: "*Omnez morituri sumuz*" disse. Quindi scosse il *pilum* con la mano sana e concluse: "*Sed contra paa-trizioz pugnandum!*".

Sì! Ruu-fuz aveva ragione. Forse gli Dèi del Nord erano tornati a vendicare i carcerieri barbari uccisi dal primo Zee-sahr e avevano scelto il tribuno Cloo-diuz come loro strumento, oppure alcuni reazionari si erano impadroniti delle armi divine e adesso volevano restaurare l'antico regime. Ma in ogni caso la Guardia del Popolo avreb-

be combattuto per la propria libertà, per la propria Urbz e per il Divino!

“Roo-land-uz!” gridò Dii-puz balzando in piedi con la lancia in mano.

“Roo-land-uz!” gridarono altre cento voci in risposta.

I soldati si lanciarono per le strade, tra le luci crepitanti della città.

“È assurdo” continuava a biasciare Rolando, col fiatone, “semplicemente assurdo...”.

“Sta’ zitto! Pensa a correre!” rantolò Giacinto, maledicendo i troppi sigari, la poca attività fisica, l’alcol e tutto il resto.

Filippo taceva e arrancava. Nonostante fosse quello più in forma del gruppo grazie alle ultime

settimane di trekking sotterraneo, la corsa lo aveva sfiancato.

Gli unici due che non avevano un'aria affaticata erano Bulgheroni e sua figlia. Monica, anzi, aveva un'espressione battagliera e stringeva tra le mani un gladio strappato al cadavere di una Guardia del Popolo.

La città era alle loro spalle, illuminata a giorno dal fuoco degli incendi. Ogni tanto, raggi azzurrini balenavano tra le strade. Urla e gemiti si levavano dalle case. Folle di uomini correvano tra i vicoli, urlando, spintonandosi, colpendosi a morte con ogni possibile oggetto contundente. I più assatanati brandivano lunghi rasoi.

Arrivato alla base della scalinata, attorniato da una dozzina di Guardie del Popolo ferite e stracciate, Rolando si fermò a osservare la mattanza.

Anche gli altri si girarono a rimirare il terribile spettacolo.

“Chissà che fine avrà fatto Alessio” gemette Filippo con gli occhi lacrimosi.

“Quel coglione” soggiunse Giacinto con voce catarrosa, “l’ho cercato dappertutto”.

“È incredibile” borbottò Rolando, che intanto aveva recuperato un po’ di fiato, “quanta assurda stupidità”.

“C’è sempre qualcuno che ha qualcosa da ridire, quando tocchi interessi particolari” rispose Giacinto. “A quanto pare hai fatto incazzare anche i barbieri con la tua nuova moda della barba lunga. Dicono che hai tolto lavoro ai *tonsori*”.

“E i commercianti” soggiunse Filippo, “sembra che non abbiano gradito l’editto sulle strade libe-

re dalla merce in esposizione. Sostengono che così li facevi fallire”.

“Per non parlare di quelle cazzate razziste circa i Doni del Vento, la razza latina superiore, gli esseri inferiori di capigliatura bionda” disse Giacinto. Poi si grattò la pelata e aggiunse: “Almeno io non corro più pericoli”.

“Mi è mancato il tempo!” gemette Rolando. “Bastava diffondere un po’ di cultura sociale, far capire i vantaggi per tutti, bastava così poco. Non mi ero proprio reso conto che ci fosse tutto questo odio a covare sotto le ceneri”.

“Qui sono abituati alle dittature” rispose Monica con voce secca. “Di queste cose si parla solo quando si tira il collo al tiranno”.

Il pomo d’Adamo di Rolando fece su e giù.

“E poi adesso a guidarli ci sono i vecchi Zee-
nturii dello Zee-sahr” soggiunse Filippo, indicando
gli uomini che correvano per le strade, armati
dei letali ramoscelli ricurvi che lanciavano fulmini
di ghiaccio. “Dopo tutto quel tempo in gabbia
sembrano proprio nervosetti”.

“Vorrei sapere chi è quel pezzo di merda che li
ha liberati” disse Rolando, stringendo i pugni e di-
grignando i denti. “Anzi, vorrei avere tra le mani il
pazzo che ha fatto una simile sciocchezza”.

“*Divinuz!*” intervenne Mar-cuz che capitava
lo sparuto gruppetto di legionari, “*Manipuluz ar-
matorum supercurrit!*”.

“Sì, stanno arrivando. Non c’è tempo da perde-
re” rispose Rolando. “Voi due, venite con me” dis-
se ai suoi amici e si affrettò lungo la scalinata.

“Se adesso scopriamo che le armi in loro posses-

so sono quelle che dovrebbero essere custodite nella cripta, il nostro tempo è proprio finito”.

Il gruppetto attraversò rapidamente il colonnato. Alcuni Doni del Vento, soprattutto anziani, donne e bambini, si erano raccolti nel tempio sperando di sfuggire alla pulizia etnica. Vestiti con toghe succinte, tenevano in mano un libello e intonavano una specie di nenia, accompagnandola con il battere ritmico dei piedi: “*Noz Lasez iuvate... Noz Faa-voniuz iuvat...*”.

“Che fanno?” sussurrò Filippo.

“Pregano i Lari e il Faa-voniuz” rispose Rolando, accostandosi a una cripta di pietra nera, “per quel che può servire”. Il Divino premette in successione alcuni punti del bassorilievo e una sezione si spostò lateralmente.

“E questa dove l’hai imparata?” chiese Giacinto.

to. “Dal manuale di Indiana Jones?”.

“Molto più prosaico” rispose Rolando, mentre inseriva la chiave che portava appesa al collo nell’apertura apparsa nella struttura di pietra.

“Mar-cuz era un gladiatore schiavo del vecchio Zee-sahr... faceva parte del gruppetto che trasportava sulle spalle la sua portantina. Una volta ha assistito all’apertura della cripta. Ha una vista da aquila: è riuscito a osservare la sequenza e l’ha memorizzata. È grazie a lui che la rivolta ha avuto successo e adesso possiamo scamparla”.

Giacinto si voltò verso l’ingresso del colonnato: il gigantesco ex-schiavo era rimasto di guardia assieme a Monica, a Bulgheroni e ai Guardiani del Popolo, che contavano fra gli altri molti ex gladiatori. La torma inferocita dei rivoltosi si stava avvicinando al tempio e alcuni degli attaccanti fa-

cevano balenare i letali raggi azzurrini.

“Chissà se potremo raccontarla, questa storia” disse Filippo.

“Forse tutti questi ricordi andranno perduti, come lacrime nella pioggia” soggiunse Giacinto, sempre in vena di citazioni improbabili.

La chiave girò più volte nella toppa, poi l'intera parete della cripta scivolò verso il basso e rivelò un ambiente angusto coperto di rastrelliere, con una scaletta che scendeva ripida verso l'oscurità.

“E lì che c'è?” chiese Filippo.

“*Nee-faz*” rispose Rolando, “lì non si può andare. Mar-cuz me l'ha sempre impedito. Non so cosa ci sia, ma probabilmente è molto pericoloso”, poi il faccione di Rolando si aprì in un sorriso soddisfatto: “Le armi sono ancora qui! Non so do-

ve abbiano preso i bastoni criogenici che stanno utilizzando, ma queste non le hanno toccate! Venite, prendetele tutte”.

“Ma come si usano?” chiesero Giacinto e Filippo cercando il grilletto.

“Fermi, incoscienti! Alla vostra età è meglio non prendere freddo. Portatele su da Marcuz, che penserà a distribuirle agli uomini”. Quando gli altri furono saliti, il Divino estrasse da sotto la tunica il suo scettro di cristallo e con una smorfia di sofferenza lo infilò dietro a una rastrelliera che si discostava un po' più delle altre dalle pareti irregolari della grotta. Rolando si girò per andarsene ma qualcosa lo trattenne. Tornò a fissare la luminescenza dello scettro; allungò una mano e accarezzò il manufatto, poi si riscosse dalla trance. “Tu aspettami qui per un po'” disse, mentre

un'ondata d'infelicità lo assaliva.

Dal pronao del tempio si vedevano sciame di raggi azzurrini saettare nell'immensità della grotta. La città sottostante era illuminata da piccole esplosioni di luce fredda. Qualcuno doveva anche aver appiccato del fuoco, a giudicare dai bagliori rossastri che illuminavano alcuni edifici. Gli occhi di Monica brillavano di una gioia selvaggia, e se il padre non l'avesse tenuta stretta a sé, si sarebbe messa a danzare in mezzo a quella coreografia di luci.

La temperatura dell'ambiente stava sensibilmente calando, forse per l'abuso delle armi criogeniche. Filippo rabbriviva sotto la leggera veste e anche Giacinto, notoriamente caloroso, si soffiava sulle mani per riscaldarle. Dal manipolo

di Doni del Vento, tremanti e salmodianti, le preghiere salivano come tante nuvolette.

Quando i vecchi emersero dal deposito segreto con il primo carico di armi, Mar-cuz li raggiunse e ne prelevò a mazzi con le sue mani a badile. I Guardiani del Popolo erano già impegnati nel tenere a bada i rivoltosi, ma le armi convenzionali in loro possesso, vale a dire frecce e lance, erano pressoché inutili contro i raggi criogenici dei nemici che risalivano le anguste vie della città. I corpi anneriti dal gelo e gli arti congelati iniziavano a stratificarsi sulla scalinata in un macabro tappeto, quando Mar-cuz chiamò gli uomini a raccolta e cominciò a distribuire i bastoni presi dalla cripta. Intanto Rolando e i suoi amici tornavano a prenderne altri.

Dagli uomini arroccati sul tempio partirono finalmente i raggi mortali. L'onda degli attaccanti si arrestò, interdetta, e gli uomini si dispersero dietro le case, in cerca di riparo. Poi una delle armi dei difensori emise un crepitio sinistro; il braccio che reggeva l'arma si coprì di una brina gelata che rapidamente si estese a tutto il corpo. Il difensore fu percorso da un lungo brivido, quindi emise un gemito latrante, s'irrigidì e cadde a terra surgelato. Un altro fece la stessa fine di lì a poco.

Vedendo la sorte che era toccata ai compagni, una guardia corse a fare rapporto. Era Dii-puz che, dopo aver organizzato un primo fronte d'opposizione per le vie cittadine, aveva condotto un drappello di uomini giusto in tempo per attestarsi in difesa dell'altura dove sorgeva il tempio. Il giovane si piazzò sull'attenti davanti a Rolando,

con un pugno premuto sul petto. “*Divinuz Roo-land-uz, arma mala agunt*” riferì.

“*Malum!* Maledizione” rispose Rolando autotraducendosi in simultanea. In quel momento non aveva più l’aspetto del Divino: aveva l’aria spaventata e sembrava solo un vecchio professore in pensione che giocava agli antichi romani.

“Che succede?” chiese Giacinto dietro di lui.

“Le armi non funzionano. Probabilmente erano difettose, messe lì per le esercitazioni o per le parate”.

“*Quid faciamus, Divinuz?*” chiese Dii-puz.

“*Nescio*” rispose Rolando, scuotendo il capo. “*In manibuz Fortunae sumuz*. Solo un colpo di culo ci può salvare”.

Dii-puz lo fissò, esterrefatto. Stava assistendo

alla caduta degli Dèi... Alcune vecchie leggende barbare ne parlavano: il compiersi del loro destino, “quando armi, scudi e speranze andranno in pezzi, quando il figlio non avrà misericordia del padre”. Un tempo pensava che fosse solo una leggenda; ora stava diventando realtà e forse il suo abominevole crimine aveva contribuito ad accelerarlo.

In quel momento un raggio mortale colpì una guardia che teneva la posizione a pochi passi di distanza.

“Arma depone! Statim!” s’udì giungere una voce alle loro spalle.

Chi si girò verso l’origine dell’imperiosa intima-zione poté vedere l’ex tribuno Cloo-diuz e venti armi spianate giunte dal camminamento che portava al tempio. Avevano fatto il giro delle gallerie

e li avevano sorpresi alle spalle. Rolando si male-disse per non averci pensato, ma se anche l'avesse fatto quale difesa avrebbero potuto opporre i suoi uomini con i bastoni criogenici difettosi?

Rolando alzò le braccia in segno di resa, mentre Dii-puz e le altre Guardie del Popolo lasciavano cadere a terra le armi. Giacinto fu lì lì per citare Cambronne, ma si morse le labbra e imitò gli altri. Il povero Ruu-fuz riuscì ad alzare il solo braccio sinistro e fu freddato senza pietà.

Vedendo il gesto di resa del Divino, Marcuz emise un grido primordiale, scavalcò il parapetto di marmo che gli era servito come riparo e si avventò ringhiando per le vie della città, seguito da alcuni disperati. Un fuoco incrociato di lampi congelanti riempì quel tratto di strada e due uomini

caddero, mentre Mar-cuz e gli altri riuscivano a infilarsi in una stradina. Dal basso giunsero urla feroci, quindi una montagna umana uscì allo scoperto mulinando la corta spada. Una muta di individui non meno rabbiosi lo seguì a capofitto nella viuzza, al grido di “Cloo-diuz Zee-sahr!”.

Filippo deglutì quando riconobbe il colossale guerriero che aveva visto per la prima volta prigioniero all'interno delle gabbie. Era senz'altro preferibile star lì con le braccia alzate, tenuto sotto mira da armi mortali, che sapersi inseguito da uno che poteva farti letteralmente a pezzi a mani nude. Monica di punto in bianco sghignazzò, con un'espressione selvaggia sul volto: vedere quei selvaggi che si ammazzavano tra loro la mandava in visibilio. Bulgheroni padre invece scosse il capo e pianse d'impotenza: le remote possibilità

di tornare alla civiltà erano evaporate.

I rivoltosi risalivano per la scalinata raccogliendo le armi gettate a terra e strappando gladi e lance ai pochi che ancora le impugnavano. Rolando, tremante e con le braccia alzate, udì il riso della ragazza e si girò a guardarla con angoscia. Sudava, nonostante la temperatura molto bassa. L'ex trii-punio Cloo-diuz gli si era avvicinato e il Divino si trovò il suo ghigno irridente a qualche centimetro dal viso. Incredibile a dirsi, quell'uomo aveva il volto rasato. Nella foga della rivolta aveva trovato il tempo per radersi! Doveva essere un maniaco della disciplina: un uomo pericoloso. Chissà perché non lo aveva voluto crocifiggere prima degli altri...

“Captivum inspicite! Sceptrum surreptum inve-

niendum est!” disse egli. Subito due guardie presero a perquisire Rolando, stratonandogli la tunica, che si strappò in più punti.

“*Sceptrum non habez, Trii-puniuz!*” rispose uno dei due uomini.

“Bene. Eccoti qua, faa-lzo Dii-vinuz, *vinctuz* infine, *sic ut naturalez est*. Sai cosa desidero io da te, vero?”.

Rolando non rispose.

“Non parli, Esterno portatore di dizordine? *Cur-nam* ti ostini a celarmi qualcosa che è mio di diritto?”.

Ancora niente.

“Risparmia mia fatica e tua zofferenza. Dimmi dov'è *Sceptrum* di Zee-sahr”.

Dal momento che l'altro non accennava a ri-

spondere, Cloo-diuz lo colpì con un manrovescio. Rolando vacillò, ma tacque.

“*Militez!*” urlò, e poi ordinò: “*Insulae captivorum inspicite*”.

“Lo troveremo!” disse ancora a Rolando, poi gli afferrò il mento barbuto con pollice e indice: “E tra poco tu piangerai come un vitello. E mi dirai quello che voglio sapere. Poi continuerò a farti soffrire, per mio divertimento. Perché, come dicono i padri, prima il dovere, poi il piacere”.

Con un’ultima risata malvagia, Cloo-diuz diede una spinta secca al mento di Rolando, gli voltò le spalle in segno di disprezzo e si allontanò, diramando ordini ai soldati.

Rolando pensò che se avesse avuto con sé il suo bastone di cristallo, forse avrebbe trovato il coraggio di reagire, per morire lì con dignità. “Ho

l'impressione che stavolta sia finita davvero" disse invece con un filo di voce, mentre Cloo-diuz scendeva da vincitore i gradini del tempio e le sue guardie si industriavano per legare i prigionieri.

Altro che Divino, pensò Giacinto: quella era una battuta degna di un *western* di infima serie. E pensare che invece lui aveva una gran voglia di menare le mani. Dovette dominarsi non poco per non urlare "chi si estrania dalla lotta" con quel che ne seguiva.

Insomma, aveva da veni', il presidente del Borghorosso Football Club.

Capitolo ventisettesimo

Per tutto l'interminabile periodo in cui durarono i disordini, Alessio rimase accucciato dietro uno dei colossali piedritti su cui poggiava l'arco trionfale.

Quando aveva passato gli involti di stoffa al tribuno in gabbia, aveva colto un lampo di follia tale nei suoi occhi che se l'era data a gambe prima che l'altro avesse il tempo di estrarne il contenuto. A dire il vero gli era sembrato che dentro quei fagotti ci fossero dei semplici bastoni e a tale proposito s'era domandato come poteva sperare il buon Cloo-diuz di uscire di gabbia con de-

gli avanzi di ramazza. S'era anche chiesto se non fosse stata tutta un'enorme presa in giro, un gioco stupido o la lucida fantasia di un folle. Poi, quando aveva visto quella specie di scarica elettrica scaturire da uno dei bastoni e ridurre in briciole il chiavistello, s'era dovuto ricredere, tanto che s'era spaventato e s'era rintanato ancor più dietro al suo nascondiglio.

Non aveva nulla da temere, ne era certo. Aveva insistito molto sul fatto che lui voleva solo andarsene coi suoi amici, compreso Rolando, anche se gli stava un po' sui coglioni, e fra uomini d'onore c'era una parola sola. E quel Cloo-diuz uomo d'onore lo era, avrebbe potuto giurarlo, un uomo legato a principi e tradizioni. Erano innumerevoli le volte che, in passato, nel corso della sua attività di commerciante, aveva stretto impe-

gni formali sulla fiducia, così tante che ormai aveva imparato a riconoscere gli sguardi melliflui e le strette di mano false. No, lui un uomo d'onore avrebbe potuto distinguerlo fra mille.

Questo non significava che si potesse fare a meno della prudenza. Chi poteva garantire, infatti, che nella foga della liberazione non partisse un colpetto accidentale che facesse *tabula rasa* di tutte le parole dette, che fossero d'onore o no? Questo era anche il motivo per cui Alessio aveva preteso dei testimoni scelti fra gli altri Zee-nturi in gabbia, perché se a Cloo-diuz fosse capitato qualcosa di increscioso ci fosse qualcun altro a tener fede alla parola data.

E se invece, morto Cloo-diuz, gli altri avessero voluto fare i *furbi*? E se avessero ucciso i suoi amici nel corso della rivolta, giurando poi che non

avevano potuto evitarlo? Insomma, da bravo commerciante aveva mercanteggiato al meglio, ed era rimasto fiducioso fintanto che la trattativa non s'era conclusa. Solo ora, che la merce era in mano alla controparte mentre nelle sue non restava nulla, gli venivano mille dubbi.

Quando poi tutt'intorno avevano cominciato a guizzare i lampi e le grida strazianti avevano preso a levarsi dalla città, i dubbi erano aumentati. Che aveva fatto? Come aveva potuto permettere una strage come quella? Ogni volta che faceva capolino da dietro il pilastro gli capitava di assistere a qualche scena spiacevole. Una volta aveva visto uno dei prigionieri ancora nudo che, invece di indossare l'armatura, aveva preferito tirare fuori di casa una donna per violentarla in strada, poco lontano dall'arco; un'altra volta ave-

va visto un uomo, forse un civile, che appiccava il fuoco a una bottega e piantava un piccone nel petto del vecchio che fuggiva da quel rogo; un'altra volta ancora non aveva visto niente, ma in compenso un raggio aveva colpito la roccia sopra di lui, e un ghiacciolo gli era caduto dentro la tunica, giù lungo la schiena.

Vendette sommarie, regolamenti di conti, lo sfogo degli istinti più bassi: tutti gli orrori della guerra civile erano passati lì per le strade, in meno di un'ora da che la miccia s'era accesa, e Alessio avrebbe potuto farne la conoscenza, se solo avesse avuto il coraggio di sporgersi ancora e guardarli. Sarebbe stata la più atroce lezione sulla natura umana. Ma lui non lo fece, non volle addentare la mela proibita: rimase per tutto il tempo raggomitolato, e i suoi occhi rimasero

quelli di sempre, quelli di un uomo che si ritiene innocente.

Era già un'ora che non si udivano rumori né grida. Qualunque cosa fosse successa doveva essere finita. Alessio si alzò, scricchiolando come i rami secchi di un ulivo secolare. Faceva un freddo cane e l'aria sotterranea sembrava più rarefatta del solito. Dopo qualche occhiata guardinga uscì allo scoperto, passò sotto l'arco e si ritrovò tra le *insulae* devastate, da alcune delle quali uscivano ancora lingue di fiamme che per un puro caso non si erano estese a tutta la città.

L'uomo col piccone piantato nel petto giaceva morto lì per strada. Un cadavere carbonizzato, irriconoscibile, stava a pochi passi dall'altro. A una finestra, apparve il volto di una donna, ma quan-

do si accorse di essere osservata si tirò indietro. Alessio vagò lungo la via principale, arrivò alla piazza del foro e si diresse verso l'*insula* dove sicuramente avrebbe trovato Giacinto e Filippo. Ogni dieci passi doveva scansare un nuovo cadavere, ora bruciato, ora congelato, ora annegato nel sangue.

Alessio si immobilizzò: davanti a lui, una cornice di grida festose precedeva il fragore di una folla in marcia. Ragionò un po' sul da farsi e concluse che nascondersi, in questi casi, non è sicuramente un eccesso di prudenza. Rimase in attesa dietro un basso muretto. Un gioviale ticchettio segnalò la presenza di una delle inguardabili blatte alle sue spalle, ma in quel momento aveva altro a cui pensare. Dopo qualche minuto, da dietro l'edificio che nascondeva la strada sbucò un

drappello di soldati armati che cantavano un inno; a seguire una schiera di uomini malconci, tenuti sotto mira da due file laterali di guardie dotate dei ben noti bastoni. In fondo, un manipolo armato pungolava i ritardatari con malcelata ferocia.

A mano a mano che la colonna passava attraverso le case, alcune finestre si aprivano e si affacciavano volti incuriositi seppure ancora velati dalla paura. Quando la processione sfilò davanti al nascondiglio di Alessio, questi riconobbe con gioia tutti i suoi amici, compresi Bulgheroni e la figlia, benché incolonnati con i prigionieri. Non vedeva, però, quell'energumeno di Marcuz, e si stupì di desiderare che non gli fosse successo niente. Decise di seguire il corteo a distanza di sicurezza, guardandosi continuamente alle spalle.

“Giurerei di aver visto il faccione di Alessio” disse Filippo.

Giacinto, che era un passo davanti l'amico, si arrestò, sorpreso. “Ah sì? E dove?”.

“*Ite!*” giunse una voce aspra dal fianco della colonna.

“Non ti fermare. Dietro un muretto là a destra” spiegò Filippo.

Rolando camminava affranto poco lontano: era il solo tenuto in catene mentre gli altri avevano caviglie e polsi assicurati con legacci di fortuna. “Speriamo che riesca a fuggire” disse, avendo udito le parole di Filippo. Evidentemente parlava senza ragionare: dalla colonia non si poteva scappare, l'aveva sempre detto lui stesso.

“Che ci faranno?” chiese Bulgheroni.

“Per voi c’è qualche remota speranza che siate fatti schiavi” disse Rolando. “Sua figlia sarà quasi sicuramente adocchiata da qualche ricco gaudente che vorrà farne il suo trastullo, e farà bene ad accettare la sua sorte se non vorrà tornare nel recinto. Quanto a me” concluse con una risata ebete, “farò la fine del Re Mendicante: ironia delle ironie, un ateo crocefisso come il dio dei cattolici”.

“*Silete!*” intimò una voce. Una guardia entrò nella mischia dei prigionieri e assestò a Rolando un ceffone che lo fece traballare, quindi lo condusse più avanti strattonandolo per le catene, lontano dai suoi amici. Dii-puz e altri lì nei pressi, quando videro la scena accennarono una reazione rabbiosa, ma nessuno fu così pazzo da ten-

tare seriamente un colpo di mano.

Dopo qualche minuto la colonna giunse ai piedi dell'arco. Uno degli uomini armati nella prima fila ruppe la formazione e andò ad applicare un paio di nuovi lucchetti alle gabbie, quindi i prigionieri furono sospinti lì dentro.

“Ecco invertiti i ruoli” disse Giacinto quando fu dentro, stringendo le sbarre con entrambe le mani.

“Per fortuna che almeno noi abbiamo ancora i vestiti” commentò Filippo.

“Ah, ce li toglieranno, non vi preoccupate” disse Rolando, liberato dalle catene prima di essere gettato in gabbia. “Aspettate solo che...”.

“Che cosa dovremmo aspettarci?”.

“Guardate là”.

Nel punto indicato da Rolando, dall'apertura della galleria oltre l'arco trionfale sbucò un uomo in un'armatura dorata, un lungo mantello color porpora e un ramoscello attorno il capo. Era Cloo-diuz, che si muoveva nelle gallerie come un topo nel gruviera. Aveva fatto in tempo a rifare tutto il giro e perfino a cambiarsi d'uniforme. O forse erano due fratelli gemelli.

Il tribuno avanzò maestosamente seguito da un corteo di soldati in uniforme, fino ad affacciarsi attraverso l'arco, porta simbolica che dava accesso alla città. Arrivato lì si arrestò e rivolse un sorriso sardonico alla plebaglia che stava ammassata in gabbia.

“Captivos nudate!” ordinò Cloo-diuz, dominando città e cittadini sotto la volta dell'arco.

“Ecco, che vi dicevo?” disse Rolando, “adesso

ci spogliano, gli stronzi fascisti”.

“Fermi!” giunse una garrula voce da qualche parte in mezzo alle case. Gli uomini puntarono i bastoni, pronti ad affrontare quella nuova minaccia che, a giudicare dalla voce, doveva essere di ben poco conto.

Da dietro una delle enormi colonne che reggevano la volta sbucò Alessio, incerto e spaurito. Doveva aver ritrovato un po' del sangue freddo di quando mostrava i suoi campionari agli ostili negozianti del bergamasco.

“Cloo-diuz, io ti richiamo alla tua parola” disse avanzando con ben poca sicurezza verso i bastoni puntati verso di lui. Giacinto, Filippo e Rolando lo guardarono con occhi enormi, colmi d'incredulità, come se lo sapessero morto da vent'anni o più.

“Militez, sinite paa-trizium venire ad me!” intimò Cloo-diuz, con accento terribile. “Vee-ni avanti, paa-tri-zius” disse poi, rivolto ad Alessio, “il popolo deve sapere qui est l’artifex della vittoria”.

Giacinto si accarezzò la pelata. “Questa poi” sussurrò.

Filippo non osò fare commenti. Rolando aveva afferrato le sbarre e attraverso di esse seguiva pensieroso la scena, con occhi sottili.

Lentamente Alessio giunse ai piedi dell’arco, dove Cloo-diuz gli fece cenno di salire i gradini che lo separavano da lui. Lì notò gli sguardi interdetti degli amici, dietro le sbarre, e fece loro un cenno come per dire “Tranquilli. È tutto sotto controllo”. Quando fu al fianco del tribuno, costui gli pose una mano sulla spalla e iniziò il suo discorso.

“Zii-ves! Mii-lites!”.

Seguì un coro di grida giubilanti.

“Ecce homo quiz fecit voluntatem Faa-vonii et nos liberavit a falzo deo Roo-lan-doo!”.

“Sta dicendo che quello stronzone li ha liberati, fottendomi” tradusse liberamente Rolando.

“Stavolta l’ammazzo davvero” ringhiò Giacinto dalla gabbia, tanto che forse anche Alessio lo udì.

“Non è possibile” ripeteva fra sé e sé Filippo. Bulgheroni stava abbracciando la figlia, che dopo l’euforia esibita sul tempio se ne stava attonita a fissare il nulla, come persa nel proprio mondo di rabbia frustrata.

“Zitti, che se poco poco conosco i miei polli forse ci aspetta una sorpresa” disse Rolando.

“Nunc paa-triziuz quiz deferret sodalez suos, veniam et libertatem impetrat pro se et amicis ex Extramundo. Misericordiam prosperuz Faa-voniuz semper promissam solvet, et liberabit omnez... quia mors omnia solvit! Sacrificium igitur sit!”.

“Lo sapevo” disse Rolando, ridacchiando malgrado la gravità della situazione. “L’ha fregato”.

“Perché?” chiesero Filippo e Giacinto. Anche Bulgheroni padre si protese ad ascoltare.

“È successo che quel *coglione* probabilmente ha patteggiato con quella serpe perché alla fine di tutto ‘sto casino ci lasciasse andar via, tutti insieme”.

“E invece?”.

“E invece ce ne andiamo tutti insieme, ma

all'altro mondo. Prepariamoci ad accogliere il nostro *amico*, gente!”.

Sotto l'arco, Alessio sorrideva ancora, dal momento che non aveva capito una parola, e lanciava sguardi fieri verso i suoi amici in gabbia. D'un tratto Cloo-diuz lo spinse lontano da sé. Per un attimo il povero vecchio pensò che il tribuno avesse avuto un mancamento o che qualcuno l'avesse colpito in testa col lancio di un sasso, tanto che si girò verso di lui per vedere se andava tutto bene, ma quando vide solo un paio d'occhi crudeli e beffardi capì di essere stato fatto fesso. E che forse doveva correggere un po' il tiro, in quanto a uomini d'onore.

Capitolo ventottesimo

“Dunque era così che stavano le cose” pensò Dii-puz. Tutti avevano avuto un ruolo ben preciso, in quella storia, e ora che tutto era andato storto neanche il Divino, né gli Dèi del Pantheon, potevano correggere le mutate sorti. E se qualcosa era andato male, la colpa era soltanto sua.

Il disegno era finalmente chiaro nella sua mente: il Divino aveva previsto gli eventi con largo anticipo ma non potendo agire direttamente contro la Fortuna, contro il cui volere gli stessi Dèi sono impotenti, aveva predisposto le cose per cercare di opporsi alla catastrofe.

E nel momento in cui lui doveva essere più attento, quando aveva la possibilità di sventare la minaccia del ritorno dei nemici del Popolo, le visioni l'avevano di nuovo ricondotto verso l'oblio; quelle mendaci visioni di un se stesso infante, forse evocate dalla stessa Fortuna, o piuttosto inflitte dalla terrificante Tee-zii-fonez, come castigo per il suo orrendo delitto.

Quando Dii-puz udì le parole del nemico del Popolo ed ebbe il tempo di ragionare sul proprio ruolo nella disfatta, su come aveva tradito la fiducia del Divino, con urla terribili prese a maledire se stesso, la sua sorte e i propri occhi, che non avevano vigilato sull'infido verme dell'Extramundo. Il traditore era sotto la sua custodia e lui lo aveva lasciato fare, indisturbato: aveva permesso che complottasse ai danni del Popolo. Dii-puz

cadde in ginocchio all'interno della gabbia, strinse i pugni contro le orbite e levò alti singhiozzi nella volta dell'Urbz, chiedendo perdono al Divino e al Popolo per il suo tragico sbaglio.

Le guardie avevano afferrato Alessio e lo stavano portando in gabbia di peso, poiché sembrava che le gambe non lo reggessero più, quando un urlo spaventoso si alzò dalla gabbia accanto. Al suo interno, la folla dei prigionieri in tumulto rivelò che doveva essere successo qualcosa.

Su ordine di Cloo-diuz, che ancora indugiava sotto l'arco per non concludere troppo presto la celebrazione del proprio trionfo, un paio di soldati si diressero verso l'origine del grido disumano. Videro un uomo in ginocchio, che singhiozzava senza ritegno al centro di uno slargo creato dagli

altri prigionieri. In circostanze normali l'avrebbero ignorato, ma quella scenata ora disturbava il trionfo del Trii-puniuz, così gli urlarono contro per imporgli il silenzio.

Dal momento che il prigioniero non accennava a smettere, i due entrarono nella gabbia e lo trascinarono fuori. Quando lo strattonarono per tirarlo in piedi, si stupirono di non riuscire a staccargli i pugni chiusi dalla faccia. Poi l'uomo smise di singhiozzare, e quelli che gli stavano vicino videro con sbigottimento che del sangue gli colava fra le dita. Le guardie lo lasciarono andare, colte da un'istintiva repulsione, al che l'uomo si alzò con le proprie forze e lentamente scostò le mani dal volto, aprendo i pugni.

Un fremito di orrore scosse tutti coloro che lo attorniavano, guardie e prigionieri. Tranne che

per quella voglia rossa sulla guancia, il volto dell'uomo era irriconoscibile: aveva due orbite sanguinanti al posto degli occhi, e ciò che le sue mani porgevano erano la poltiglia rossastra di ciò che restava di essi.

Sotto lo sguardo esterrefatto degli astanti, il povero cieco prese a brancolare. Dalle orbite giungeva un dolore bruciante, insopportabile, ma era niente in confronto al male che Dii-puz provava al cospetto del nulla, dell'assoluta mancanza di luce: questo era un dolore che non aveva luogo né confini, come se provenisse da una parte del corpo lontana da lui, e lui poteva solo camminare, andare avanti, cercare di avvicinarsi a quel luogo che non c'era. Procedeva con gesti goffi delle mani, afferrando l'aria. Un calzare gli si impuntò

su un'irregolarità del terreno e per poco non cade.

“Quid accidit, milez gloriosuz? In caecum furorem vertiz?” disse una guardia, scatenando una risata liberatoria a cui seguì un coro di frasi derisorie, la scorciatoia delle menti semplici per vincere l'orrore istintivo di quell'automutilazione.

Dii-puz si girò prima di qua, poi di là. I suoni gli arrivavano in modo confuso e gli sembrò di essere tornato fanciullo, quando per gioco gli mettevano un fazzoletto davanti agli occhi e lui così doveva catturare gli altri, ma ebbe presto l'angosciante certezza che quello non era un gioco, e non poteva più sollevare un lembo di stoffa per accertare la provenienza dei suoni. I suoi occhi lo avevano tradito e ora che li aveva estirpati, la sua mente poteva avvalersi della sola vista della me-

moria: le visioni mendaci scorrevano più liberamente, segno evidente che erano vive dentro di lui.

Capì molte cose, allora.

Capì che c'era davvero stata una realtà diversa dalla presente, e che lui aveva avuto un padre e una madre. Il padre non aveva la barba così lunga, e la domenica lui e la mamma indossavano gli abiti migliori e lo portavano a spasso tenendolo per mano. La mamma era morta, se lo ricordava bene ora, quell'improvviso senso di vuoto, e gli sembrava addirittura di rivedere la sua faccia.

Capì anche che tutta la sua vita era stata un equivoco, un lento processo di rimozione di una realtà per trapiantarne un'altra. E che gli restava alla fine? Disprezzo e risa. Sentì la voce stentorea di Cloo-diuz, lo sentì richiamare le guardie

all'ordine. Ora avrebbe proferito l'invocazione agli Dèi e pronunciato la formula cerimoniale; sarebbe poi sfilato sotto l'arco e le truppe vittoriose l'avrebbero seguito, e infine avrebbe pronunciato la condanna per il Divino e tutti i traditori, vale a dire che sarebbero stati sacrificati al Faa-voniuz, e tutto sarebbe tornato com'era sempre stato.

A quel punto fu chiaro a Dii-puz ciò che doveva fare.

Pregò gli Dèi di dargli la forza, pregò che le guardie lo lasciassero andare e che non lo uccidessero, non subito almeno. S'incamminò come un automa, cercando di dosare ogni passo nella tenebra.

Capitolo ventinovesimo

Quando Alessio era stato scaraventato all'interno della gabbia, i prigionieri l'avevano evitato con ripugnanza, tanto che era caduto a terra per effetto del vuoto creatosi. Ora se ne stava mogio mogio, con la testa contro le sbarre, e se si fosse presentata la signora Marcella, la buonanima di sua madre, se ne sarebbe andato a piangerle con la testa nel grembo, come quand'era piccolo. Non vedeva niente, non sentiva niente, isolato in una bolla di vergogna.

“Che è successo di là?” chiese Filippo, tanto

per rompere il ghiaccio. Arrivavano delle grida, dall'altra gabbia di prigionieri.

“Bastardi fascisti” ringhiò Rolando in risposta. “Stanno torturando Dii-puz. Gli hanno strappato gli occhi! Siamo finiti nella versione imperiale di Villa Triste. Tutta colpa di questo verme” concluse, indicando Alessio.

Filippo agiva da moderatore, come suo solito. Per lui non c'erano situazioni assolute e il buddhepicurismo che governava la sua esistenza gli suggeriva l'equidistanza, sempre. Rolando invece guardava il traditore come se avesse diffidato di lui fin dalla prima volta che l'aveva visto, ma l'atteggiamento più preoccupante era quello di Giacinto, il quale gettava di tanto in tanto occhiate feroci all'ex amico senza stemperarle con le sue solite battutine caustiche.

Forse l'unica autentica benevolenza verso Alessio veniva da Monica. In quell'empia civiltà sotterranea, la ragazza era vissuta come un animale troppo a lungo per non volerla vedere distrutta, a ogni costo: se quei mostri si ammazzavano tra loro... be', tanto meglio. Bulgheroni padre era invece ben lontano dall'avere lo stato d'animo per formulare giudizi: l'unica cosa che gli stava a cuore era la vita della figlia e probabilmente anche lui avrebbe tradito, giurato il falso o accoltellato alla schiena pur di garantirle la salvezza.

Alessio sentiva su di sé tutto il peso di quella trama di umori; l'indistinto disprezzo della folla dei prigionieri era come fango in cui gli pareva di affondare sempre di più. Le risa crudeli e gli scherni urlati a Dii-puz si fecero strada nel suo

isolamento e Alessio le sentì dirette a se stesso. Avrebbe voluto girarsi verso i suoi amici, scusarsi, o quanto meno dire qualcosa per giustificarsi, ma tutto quello che un tempo era chiaro nella sua mente ora non lo era più, e ciò che aveva avuto una logica ora gli sembrava follia.

“Insomma, vediamola così” disse Filippo avvertendo l'afflizione dell'amico, “volevi andartene da questo posto e ora forse ti reincarnerai da qualche parte in superficie”.

“Gli *piacerebbe*” disse Giacinto, dando la stura al suo livore barricato. “Se avrà la sfortuna di reincarnarsi, vivrà settantasette volte sette come topo di fogna, e vivrà in fetidi cunicoli fuggendo dalla gente che vorrà spiaccicarlo sotto gli stivali”.

In un certo senso, quelle parole rappresentavano per Alessio un sollievo, ma era tragicamente

consapevole che ci sarebbe voluto molto tempo prima di riottenere l'affetto dei suoi amici, probabilmente più di quanto ne restasse da vivere.

Poi un nuovo orrore balenò nella sua mente: chissà come avrebbero reagito i soci del Rotary, quando avessero saputo tutto? Era un'ipotesi piuttosto inverosimile, ma gli bastò pensare alla terribile vergogna che Alessio si sentì scuotere da un tremito convulso e formulò il desiderio che la montagna crollasse sulle loro teste, seppellendolo per sempre assieme ai testimoni di quell'infamia. Lo desiderò così intensamente che, quando le luci si fecero fioche e le sue orecchie colsero un lieve scricchiolio della volta, pensò che forse aveva combinato un altro guaio.

Per un solo secondo, divenuto un momento in-

terminabile, ogni uomo, donna, fanciullo, vecchio, soldato o prigioniero che fosse, rimase in silenzio a fissare con terrore le pareti dell'immensa grotta che per secoli era stata il loro mondo. Intorno a loro, i curiosi insettoni ticchettanti si afflosciarono a terra immobili, come morti. Il tremito che aveva scosso la pietra si arrestò.

Fu allora che il Trii-puniuz sollevò le braccia e cominciò a recitare: *"Faa-voniuz Pater, tuam imploro clementiam! Avertatur ira tua a nobiz. Pueri, hominez, mulierez urbiz zibum tuum zunt!"*.

Le parole di Cloo-diuz giunsero alle orecchie di Dii-puz proprio mentre le sue mani giungevano a toccare una parete: era quindi arrivato alle prime case. Era evidente che nessuno si curava più di lui. Dopo una rapida stima della sua posizione, valutò lo spazio che lo separava dal grande pila-

stro che reggeva la volta, appena pochi passi costeggiando i muri delle case. Non ascoltava più quello che diceva l'infame Cloo-diuz: qualunque cosa fosse, il Faa-voniuz non lo ascoltava, ne era certo. Il Faa-voniuz in quel momento era con lui, Dii-puz, la Guardia del Popolo: era il Sacro Padre degli Dèi che gli aveva suggerito la via di fuga dalla gabbia, Lui che aveva reso le guardie più inclini allo scherno che alla violenza nei suoi confronti. Sarebbe stato Lui a guidare il suo passo e la sua mano, e per ultimo gli avrebbe dato la forza.

La sua mano toccò la superficie fredda di uno degli enormi pilastri che si innalzavano sino alla volta. La pietra sembrava vibrare. Dii-puz puntò i piedi, arcuò il suo giovane corpo per avere la massima spinta possibile e appoggiò la spalla

destra all'enorme colonna. Concentrò tutto il suo essere su quello sforzo. Sentiva le orecchie fischiarli, il dolore alle orbite farsi più acuto, il sangue pulsare nelle vene del collo. La forza, Sacro Faa-voniuz! La forza!

Poi qualcosa accadde. Un silenzio innaturale fu seguito appresso da un "oooh" generale di meraviglia o di sconcerto. Dii-puz udì la volta scricchiolare, e sentì che il pilastro si muoveva, ne era certo. Stava cedendo! Continuò a spingere, e a spingere, finché non sentì un'improvvisa assenza di peso e il freddo marmo che si allontanava. Quindi ci fu uno schianto, proprio sopra di lui, e piovvero macerie, e lui alzò le braccia al cielo, ebbro di gioia. Niente più trionfo, niente più tiranno, la rivoluzione era salva. Il Divino sarebbe tornato nel vento, con suo Padre, e forse avrebbe

speso una parola buona per lui, che aveva liberato il Popolo per sempre.

E prima che un enorme pezzo di roccia lo schiacciasse, udì una voce che lo chiamava: “*Komm... komm*”. Era un richiamo familiare, un richiamo che avrebbe udito per l’eternità: “*Komm, meine kleine Waldebeere*”.

Gsszeeee-k.

Gzeeee-eeeek.

Minimo trascurabile diversivo alla noia, seguire le casualità di *Fkyljek-3*, il piccolo insulso pianeta dove gli abitanti dedicano il ciclo vitale a scararmucce. La ricezione automatica dei segnali spia viene filtrata-riiiii-girata come un calzino, facilefacile tenere d'occhio le correlazioni più notadegne.

Gszeeee-ek.

Gzheeee-eeeeeee-eeekrl... Kroszk!

Eppure tutti i sistemi di sicurezza su *Kyokkjit* sono ora in allerta. Il dispositivo micotico d'allar-

me fischia, ulula, impazza, finché in un parossismo di vibrafonia si strozza, deperisce e muore.

Un avvenimento increscioso.

Un'emergenza.

Un fatto grave.

Le sub-creature di *Fkyllyjek-3* hanno fatto ricorso alle armi termiche.

“Sii placido, Nobile Protettore. È da sempre che i nativi delle colonie hanno in dotazione i Raggi d'Inibizione Termica. Non è il caso di farne un dramma”. Sono queste le tenui luminiscenze in altolinguaggio con cui il Cromoeducatore Lineare 4-amarantolo-6 cerca di far regredire lo stato di ebollizione del Supervisore Laterale Assoluto 1-pervincaceo-7, ma un'inquieta sfumatura malva

indica che neanche lui è del tutto tranquillo. Il Cultore delle Scienze prova una sgradevole sensazione di restrizione alle antenne, come se gli fossero state recise dall'interlocutore in un impeto di furia incontrollata. È risaputo che la chimica dei *kwasskallak* non è così precisa come quella dei *flaadaass*.

“Sai bene che quelle armi sono normalmente affidate ai custodi” prosegue lo scienziato, “e che hanno principalmente lo scopo di fortificare l'aura soprannaturale del condizionamento. Il fatto che un gran numero di esse siano difettose e che le poche altre siano caricate a bassa potenza le rende una minaccia del tutto inconsistente”.

“Ora affievolisciti, Dotto Cultore delle Scienze” ribadisce l'altro. “I fatti dimostrano che avevo ragione quando asserivo che sarebbe successo.

Come tu dici, la armi termiche sono un deterrente a disposizione dei Guardiani, ma il loro condizionamento è tale che farne uso sia considerato sacrilego in massimo grado. Queste sub-creature non hanno dunque nessun senso del *sacro*?”.

“Se mi permetti, Notabile Supervisore” insiste 4-amarantolo-6, “questa deriva caotica è proprio il genere di informazioni di cui possiamo servirci per aggiornare il Modello Termodinamico Unificato. Se solo potessimo...”.

“Ora basta, Insigne Compulsatore del Cosmo” lo zittisce il Protettore, incombendo minaccioso col carapace rutilante. “Non è più tempo di giochi o simulazioni. Questa situazione si è spinta fin troppo avanti. L’Alveare va interpellato quanto prima, con la massima urgenza. E stai pur certo che *stavolta* impiegherò tutte le energie perché si

provveda alla cancellazione della colonia. Crisi chiusa. Per maggior gloria dell'Alveare”.

Controllo... controllo... 4-amarantolo-6 cerca in tutti i modi di restare lucido. La possibilità che il Protettore sia appoggiato dall'Alveare sarebbe un disastro per la Scienza, anche se teme che il danno maggiore sia per la sua integrità professionale e personale, dato che l'Alveare e i Protettori in genere non sono mai troppo teneri con chi sbaglia. Il suo pedipalpo preferito inizia a tremare sotto l'iperstimolazione dovuta alla chimica ricreativa di cui ha perso il controllo.

L'*affssdewr*! Quel miserabile fuco potrebbe essere la soluzione al problema: il suo patologico interesse per la colonia e le sue sub-creature potrebbe essere manipolato a suo vantaggio. Se

riuscisse a convincerlo a occuparsi del collegamento con l'Alveare, potrebbe interferire con il trasmettitore abbastanza da ricreare una convincente imitazione di... No. Meglio non pensare troppo a certe cose, il TIM installato su *Kyokkjit* dispone dell'opzione telepatica. Bisogna invece agire senza pensare e, per fortuna, la sua chimica lo favorisce in questo. Ma dove si è cacciato l'*affssdewr*?

Tre progressivi più tardi, nella simmetrica circolarità della sala dei Visori di *Kyokkjit*, tre figure eterogenee con adornamenti da parata si stagliano nella luce azzurrina delle microcelle. Tutto è ormai pronto per una cerimonia che ha mantenuto intatto il suo fascino fin dai tempi antichi.

L'Alveare è stato convocato in Assemblea con

priorità 3, che è lo stato di urgenza più importante subito dopo l'Onda Gravitazionale Anomala e la fuga di spore dai Climatizzatori Simbiotici Artificiali (CSA). Dopo un'accurata insistenza di 1-pervincaceo-7, Responsabile Capo delle attività di supervisione, l'Alveare si è espresso in modo netto e incontrovertibile: è opportuno che la colonia seiduequattro, *Fkyllyjek*-3, settore setteunotre, sia quanto prima cancellata.

Ora le chele del Supervisore Laterale Assoluto scattano in segno di trionfo, mentre lui si avvicina al visore 713-624. Lo seguono mestamente 4-amarantolo-6 e 6-grigiottero-0: i due testimoni, così come richiesto da protocollo.

I pedipalpi del Supervisore Laterale Assoluto fanno attivare i comandi di gestione e controllo, che iniziano a lampeggiare sul pannello.

Opzioni: invia sonda / allerta quartiere / inizia-
lizza sensori / cancella colonia.

Un sibilo di soddisfazione prima di dare l'ultimo
comando.

Cancella colonia: sei sicuro? sì / no.

Una lenta e perentoria pressione della chela.

Sì.

“Nooo!” è il lieve fruscio emesso dalle specole
di 4-amarantolo-6, mentre espellono azoto e altri
gas inerti. Il carapace si sgonfia. I corpi segmen-
tati si piegano. Davanti a lui il c'è solo il baratro.
La fine di un sogno. Il fallimento. La fine.

Lentamente i generatori si disattivano, ma è
ancora possibile vedere un'immagine sui visori
grazie ai Recettori Organici Elementari (ROE). La
luce dei cristalli fotorisonanti si affievolisce e si

spegne. L'energia che fino a un istante prima scaturiva dalla materia stessa torna a ristagnare nelle fredde pieghe dello spazio. L'enorme volta che sostiene la colonia si trova all'improvviso senza arcate; senza il loro sostegno, il peso della montagna inizia a prevalere. Gli enormi pilastri eretti per puntellare i centri di confluenza delle nervature di energia cedono sotto il peso sbilanciato. Pezzi di concrezione rocciosa si staccano dalla volta e cadono, e nella colonia è panico e distruzione.

6-grigiottero-0 assiste sofferente a quello spettacolo. Nella volta ormai c'è il buio, ma i visori mostrano una scena che si estende ad altre lunghezze d'onda. Poco per volta s'accendono piccole fiammelle fra gli edifici, segno che i nativi stanno cercando di organizzarsi per sopravvivere.

re. 4-amarantolo-6 registra qualche appunto sull'evento, memorizzando sul pannello cromorecettore d'ordinanza rapide sequenze dei suoi pedipalpi mesotoracici cangianti.

Basterebbe poco per invertire il processo. I traccianti di energia nella roccia non sono ancora crollati, e basterebbe riattivare i generatori perché il loro effetto ristabilizzasse la volta. La chela di 1-pervincaceo-7 poggia ancora sul pannello, e il comando lampeggia ancora.

Non è una reazione chimica quella che spinge l'eroico *affssdewr* a gettarsi sul pannello di controllo, ma una scelta deliberata, consapevole, maturata nel tempo trascorso a lucidare Eternati e a vibrare con Heeva. Una scelta altruistica, di libertà. Heeva sarebbe fiero di lui. Sta per intonare "Perduri lo stravolgimento!" quando lo slancio

s'infrange sulla chela del Protettore, prontamente schierata a difesa del controllo.

Il cefalotorace di 6-grigiottero-0 s'incrina per l'urto, mentre un *szollerzzaarn* trionfale sfugge dalle specole di 1-pervincaceo-7: "Ribellione e di-
iiisfr-sfunzione! Prima hai tentato di sabotare la c-
ooo-omunicazione con l'Alveare, e ora osi alzare i pedipalpi su di me!".

"Ribellione e disfunzione!" gli fa eco 4-amarantolo-6, ormai rassegnato a minimizzare i danni: forse l'Alveare si accontenterà dell'*affssdewr* come larva espiatoria. "Il tra-aaa-ditore deve essere punito! Propongo la procedura d'urgenza comma treunoquattro. Per maggior gloria dell'Alveare".

Nessuno si cura più della colonia, essa è ormai storia. Una sequenza di numeri negli archivi centrali di Yuggoth.

Capitolo trentesimo

“Sono io la morte, e porto corona...” canticchiava Filippo, storpiando le note del “Ballo in fa dies minore”. Nel profondo silenzio che era seguito al crollo disastroso di alcuni degli enormi pilastri che sorreggevano la volta, il suo mormorio sembrava il mantra di un sacerdote di una qualche religione orientale. La luce lattiginosa che pervadeva il sotterraneo si era fatta talmente fioca che le figure degli Zii-ves sembravano ombre, fantasmi indistinti al limite del campo visivo di un miope senza occhiali.

“Non solo devo crepare in questo cazzo di po-

sto” ringhiò Giacinto, “ma devo pure sorbirmi i rantoli d’un Branduardi stonato e sopportare la vista di quella specie di verme gemente” concluse poi indicando Alessio, che se ne stava appallottolato in un angolo della gabbia.

Improvvisamente, come se tutti i membri della colonia aspettassero quel segnale, il silenzio fu rotto da una titanica frattura proveniente dalla sommità della caverna, presto seguita da una cacofonia di gridi. Nella luce incerta dei cristalli che si estinguevano, alcuni grossi pezzi di roccia precipitarono dalla volta invisibile e gli Zii-ves cominciarono a scappare in ogni direzione. Solo le guardie e Cloo-diuz rimasero congelate vicino all’arco di trionfo. Poi la luce svanì del tutto, fatta eccezione per qualche fiammella che proveniva dalle strade, gli ultimi fuochi degli incendi causati

dal combattimento e qualche torcia accesa da Zii-ves previdenti.

“*Scheise!*” sibilò Monica. “Invece di piangerci addosso cerchiamo di fuggire. Non ci guarda nessuno, adesso”.

Bulgheroni assentì e si accostò al catenaccio che chiudeva la loro prigione.

In quel momento, però, nella tenebra risuonò la voce di Cloo-diuz: “*Fiat voluntaz Faa-vonii! Sacrificium!*”. Il suo volto scarno comparve subito dopo al di là delle sbarre, nell'esiguo alone di una fiaccola. Il buio s'era fatto così denso che la luce delle fiammelle non illuminava oltre qualche decina di centimetri, sicché quel viso infuocato sembrava galleggiare nel buio come l'effigie del Satana infernale.

“Gli Dèi sono adirati” disse il Trii-punio con

odio, rivolto ai prigionieri, “ma forse vostra inutile vita servirà a *satisfacere* loro. Anche se così non è, avrò la soddisfazione di vedere morire voi, prima di me”. Quindi si rivolse ai fedeli che ancora lo attorniavano: “*Necate captivos!*”.

“Monica” borbottò Rolando, “mi sa che porti sfiga”. Poi si morse le labbra, conscio di avere un’alta probabilità di morire lasciando come epitaffio una frase inadatta al ruolo di divino e di rivoluzionario che tanto faticosamente si era costruito. Fece spallucce: per questa vita era andata così.

Nonostante tutta la buona volontà di Cloo-diuz a far fuori i prigionieri, c’era un certo fermento attorno a lui e le guardie non sembravano così ansiose di obbedire ai suoi ordini: forse alcune di

esse stavano combattendo il sospetto che Rolando fosse *davvero* il Divino e che, se qualcuno aveva scatenato l'ira degli Dèi, quello era proprio il loro adorato Trii-punio; o forse era la grandinata di sassi di varia grandezza che ancora pioveva dalla volta a rendere i soldati un po' distratti. I prigionieri si stavano aggrappando a questi tenui appigli di speranza quando una luce azzurrina baluginò nel buio e dietro la figura di Cloo-diuz apparvero alcune ombre armate di bastoni. Un plotone di surgelazione in piena regola. Ora non c'era davvero più speranza.

I prigionieri s'irrigidirono, aspettandosi il raggio che li avrebbe trasformati in statue di ghiaccio. Ma non giunsero colpi in quella direzione, s'udì invece una nuova confusione di grida e urla: una scarica di lampi azzurri si scatenò dalla parte op-

posta, e altri lampi giunsero in risposta. Un bagliore bluastro illuminò la porzione di strada antistante le gabbie e si vide chiaramente che i soldati di Cloo-diuz erano impegnati con qualcuno nascosto fra le case in uno scontro a fuoco, anzi a ghiaccio. Nella baraonda si distingueva la voce del Trii-punio che impartiva ordini con tono concitato, poi i suoi uomini furono visti buttarsi a terra e fuggire carponi, alla ricerca di un riparo. Un enorme masso cadde da qualche parte, poco lontano, e si udirono delle urla.

“*Scheise!*” disse di nuovo Monica quando la gabbia fu scossa da un urto violento, sicuramente una grossa pietra caduta sul tetto metallico.

“Taci, Monica” disse Giacinto, memore dell’epitaffio di Rolando, “non turbare questo delicato equilibrio”.

“Ma dobbiamo fare qualcosa” insistette la ragazza, “qui crolla tutto!”.

Non si capiva più se lì intorno la sparatoria fosse cessata o si fosse spostata fra le case. La caduta di rocce e pezzi di volta si andava intensificando, come a confermare il potere malaugurale di Monica.

“Se non altro” commentò Filippo, “ora potremmo salvarci dalla crocifissione e morire più dignitosamente, sfracellati da una pietra”.

Per sua fortuna, nel gran caos che c’era nessuno lo sentì.

Nell’oscurità prese forma una mano con una torcia che illuminò il grosso chiavistello della gabbia, poi una voce gridò “*Vade retro!*” e un lampo accecante fece frizzare il metallo. Infine un preciso colpo di spada fratturò la serratura come se

fosse stata di vetro: la porta della gabbia si spalancò e nel buio comparvero i contorni di una sagoma enorme, con torcia e bastone criogenico in una mano e gladio nell'altra: "*Veni Divinuz, venite omnez. Iter nunc liberuz*". Era Mar-cuz.

Non ci fu tempo per dubbi o valutazioni. L'occasione per fuggire era già abbastanza precaria, con pietre grandi come macine che cadevano a caso nel buio.

Gli ultimi eventi erano accaduti in rapidissima successione: non dovevano essere passati più di cinque minuti da quando i cristalli luminosi avevano iniziato a estinguersi e i pilastri avevano ceduto. Da quel momento in poi era stato un continuo precipitare di massi, accompagnato da scricchiolii inquietanti che facevano temere il collasso

dell'intera grotta.

Quando la gabbia fu aperta i prigionieri sciamarono fuori come pazzi ma Mar-cuz non se ne curò, né si preoccupò di liberare i prigionieri dell'altra, che pure imploravano salvezza: la sua vita era dedicata al Divino e il suo compito era di portare in salvo lui prima di pensare a qualsiasi altra cosa. Infatti, dopo averlo individuato, lo caricò in spalla e s'involò per la discesa, tra case crollate e alti macigni, verso la strada che conduceva al Foro.

“Quid facis! Quo imus?” ringhiò Rolando,
“Dall'altra parte, perdìo!”.

“Divinuz” rispose Mar-cuz, *“militez Clo-dii nobiz vitandi zunt”*.

Giusto, pensò Rolando, la via più rapida e sicura sarebbe stata la galleria che si apriva poco ol-

tre l'Arco di Trionfo, ma lì si erano schierate le guardie del vecchio Trii-punio, addestrate da sempre a un unico compito: impedire a chiunque, in qualunque caso, di uscire nell'Extramundo. Sotto l'arco si potevano distinguere chiaramente i bagliori delle loro torce. E poi bisognava anche recuperare lo *scettro* nascosto nel tabernacolo. Quindi meglio attraversare la città, raggiungere il tempio e prendere la galleria che li avrebbe condotti alle serre e poi alle spalle del nemico... anche se questo significava passare attraverso l'inferno.

“Verum est, Mar-cuz” ammise Rolando, *“sed... demitte me! Mettimi giù!”*.

A malincuore, il gigante si tolse dalle spalle il Divino e lo posò a terra, in mezzo al Foro, vicino ai resti della colonna trionfale che giacevano ma-

linconicamente infranti a terra. Poggiato sulle vestigia della grandezza dell'Urbe, Rolando rimase lì ad attendere i compagni di sventura che arrancavano in lontananza, mentre Mar-cuz sbuffava e girava attorno lo sguardo.

Appena Mar-Cuz aveva aperto la gabbia, Giacinto aveva scosso a calci Alessio che si crogiolava in un piagnisteo letargico; un paio di zam-pate erano arrivate anche a Filippo, per sicurezza. Poi i tre si erano involati in direzione degli strepiti di Rolando, seguiti da Monica e dal vecchio Bulgheroni che cingeva la figlia con il braccio.

Filippo correva, quasi inconsapevole, seguendo sempre e comunque l'istinto del liquido: colare nelle fessure, seguire le pendenze e girare intor-

no agli ostacoli.

Alessio, che normalmente avrebbe reagito con panico e urla disumane, era invece impegnato ad affrontare il momentaneo tracollo del proprio ego, che dal suo punto di vista era un disastro ben peggiore di quanto gli stava accadendo attorno. Quest'insolita condizione lo spingeva ad andare avanti per inerzia, spintonato da Giacinto che gliene diceva di tutti i colori.

Tra un calcio, uno spintone e un improprio, l'ex commerciante continuava a ripetersi che in fondo non aveva niente da rimproverarsi: le sue intenzioni erano state buone, e se la gente si era dimostrata infida e cattiva non era certo colpa sua. Se ognuno avesse mantenuto la propria parola, sarebbe tutto filato liscio. E invece no. I frustrati si rivoltavano, i crudeli uccidevano e quel fi-

glio di mignotta del Trii-punio aveva fatto il furbo.
Paa-trizius ‘sto cazzo.

Quando il gruppetto raggiunse Rolando e Marcuz, il respiro dei tre vecchi era ridotto a un sibilo, ma l'ex Divino li incitò: “Riprendete fiato in fretta: ci resta poco tempo”.

Davanti a loro si aprivano le strade dell'Urbe, bombardata dai massi che cadevano dalla volta, illuminata dai bagliori rossastri degli incendi: la folla, infatti, impazzita dal terrore per l'oscurità incombente, stava appiccando il fuoco a tutte le strutture in grado di bruciare. Gli antichi sistemi che avevano garantito il ricambio d'ossigeno nell'ambiente erano fermi e l'aria si stava facendo irrespirabile.

Eppure, quella era l'unica via di fuga.

Capitolo trentunesimo

La strada che portava al tempio, coperta di polvere, cadaveri e detriti, non poteva neanche più definirsi tale. Una fitta oscurità incombeva alle spalle del gruppetto che avanzava tra le *insulae*, e via via che le fiamme di alcuni incendi andavano estinguendosi, le tenebre dilagavano per le stradine come i rivoli di un torrente. Un po' alla volta si faceva notte, non però come quando c'è la luna e il cielo è velato dalle nubi, ma come in una stanza chiusa a luce spenta. Come unico conforto c'era la torcia stretta in mano a Mar-Cuz.

Dalle macerie delle case provenivano i cupi

pianti delle donne, le invocazioni dei bambini, le urla degli uomini. Alcuni erano talmente terrorizzati che si auguravano ormai solo una morte rapida; altri innalzavano le mani agli Dèi, e pregavano disperati. Quasi tutti gli Zii-ves, però, erano convinti che gli Dèi li avessero abbandonati, o addirittura non esistessero più, e che quella notte sarebbe stata eterna, l'ultima del mondo.

Ogni tanto, un masso o un'enorme stalattite precipitava dalla volta della caverna e seminava distruzione, tumulando i corpi sotto gli stessi mattoni che fino a poco tempo prima erano serviti da riparo. Le nubi di polvere spegnevano gradualmente gli incendi, di cui rimanevano solo tenui barlumi, tizzoni persi nel buio.

Mar-cuz incedeva sicuro in mezzo al caos, reggendo Rolando per le spalle. Il vecchio professo-

re traballava sulle gambe, calpestando calcinacci e corpi mutilati, il viso coperto da uno strato uniforme di polvere grigia, solcata da due grossi lacrimoni.

“Forza! Muovete il culo! Cazzo!” Non avendo la stazza fisica di Mar-cuz, Giacinto cercava di pungolare Alessio e Filippo con l’energia del turpiloquio. Continuò a blaterare finché la bocca non gli si riempì di polvere e la lingua si fece di stoppa. Allora le sue parole furono sostituite da un mugugno incomprensibile, ma i suoi due amici non lo stavano proprio ascoltando: correvano senza pensare, le orecchie piene dei sibili delle pietre in caduta, a stento coscienti che la prossima poteva essere destinata a loro.

Un proiettile cadde sul tetto delle terme, a pochi passi dal gruppo di fuggitivi. Le tegole si

schiantarono sparando schegge in tutte le direzioni. Una donna correva con un neonato in braccio, quando un frammento di pietra la colpì in pieno capo e lei cadde a terra, morta. Avendo assistito alla scena, Monica esitò: qualcosa di insospettato in lei, forse risvegliato dagli ultimi accadimenti, dalla corsa per la vita, la spingeva verso la donna morta e il suo fagottino che reclamava una vita intera. La ragazza si sciolse dall'abbraccio del padre e si precipitò a raccogliere l'involto urlante ch'era rotolato poco lontano dalle braccia della madre. Monica strinse la creatura tra le braccia, sorrise al padre per tranquillizzarlo e riprese la corsa al suo fianco.

Fra crolli di edifici e pietre in caduta libera, la fuga sembrò infinita, quando in realtà durò appe-

na una decina di minuti. Rolando e Mar-cuz furono i primi ad arrivare in vista del tempio e lì si fermarono, a un centinaio di passi alla scalinata. Il tempio era illuminato dalle fiamme che qualcuno aveva acceso nei bracieri. La costruzione era indenne, come se le divinità l'avessero protetta dalle pietre deviandole con possenti mani invisibili.

Rolando si guardò alle spalle: ai confini dell'Urbe c'erano solo polvere e fumo. Dedicò qualche secondo alla preghiera che i suoi amici fossero tutti illesi. Potrebbe sembrare astruso usare il termine preghiera per un ateo come Rolando, ma probabilmente non esiste essere umano che non si sia mai lasciato sfuggire nei momenti di maggior disperazione un'invocazione rivolta a qualche entità soprannaturale, seppure in forma di bestemmia.

In qualche modo le sue preghiere furono ascoltate, perché nel cerchio di luce che si estendeva sul *pavimentum* stradale semidistrutto, comparvero infine i fantasmi sfibrati dei suoi amici.

Tutti tossivano nell'aria densa di fumo, coperti da capo a piedi da uno strato di cenere e polvere. Quando la tosse si estinse, i sopravvissuti si fissarono l'un l'altro con lo stesso stupore dei fanti della Grande Guerra rimasti illesi dopo un attacco suicida alle trincee nemiche. Il silenzio irreale che li avvolgeva alimentava quella strana sensazione; la pioggia di pietra sembrava essersi arrestata, e con essa anche le urla e gli strepiti. Restavano solo i rantoli dei feriti e il crepitare delle fiamme.

Poi il terreno cominciò a tremare, e nuovi macigni caddero dalla volta. Il terrapieno di roccia che conduceva alla galleria d'uscita, già parzialmente

intaccato, franò definitivamente.

“Oh porca paletta” disse Rolando. Fu costretto a dirlo in italiano, non trovando là per là l’espressione latina equivalente. “*Et nunc?*”.

“*Eamuz!*” tuonò Mar-cuz, e corse verso la scalinata d’ingresso al tempio.

“Ma *eamuz* dove?” gemette Filippo, indicando il terrapieno distrutto dalla frana: “il passaggio è franato, dobbiamo tornare indietro”. Quando si girò verso la città, ridotta a un’unica nube di polvere e fumo, non poté trattenere un gemito di disperazione.

“Siamo spacciati” rantolò Alessio.

“Non è detto, forse una strada c’è” disse Rolando e caracollò dietro Mar-Cuz. “Seguitemi!”.

Gli altri ciondolarono sulla sua scia come un

drappello di morti viventi.

“Restate!” disse improvvisamente il gigante.

“Eamuz, restate, eccheccazzo” sbottò Giacinto.
“Decidiamoci!”. Poi alzò gli occhi e vide un colosso umano in piedi in cima alla scalinata, che attendeva coi pugni sui fianchi.

Anche gli altri si arrestarono e lo videro. Era Bruu-tuz, il guerriero che avevano visto per la prima volta nella gabbia con i Zee-nturii, l'unico in tutta la colonia che poteva competere per altezza e corporatura con Mar-cuz. Era completamente nudo, fatta eccezione per un succinto perizoma. La luce dei bracieri che ardevano alle sue spalle ritagliava nell'ombra la sua figura erculea, circonfusa d'un alone dorato degno d'un antico dio.

“Bruu-tuz” ringhiò Mar-cuz mentre, sulla sua fronte, alle gocce di sudore per la corsa se ne ag-

giungevano di nuove, d'altra natura.

“Uh...” mormorò Filippo. “Sembra quello che stava sulle vecchie cinquanta lire”.

“Uccidilo, Mar-cuz” disse Rolando, facendo segno di usare il bastone. “Se ci fermiamo qui siamo tutti perduti”. Quasi a dar forza alle parole del Divino, una grossa pietra cadde a pochi passi da loro, e qualcosa di più consistente franò nel buio, poco oltre.

“Minime, Divinuz” rispose l'ex gladiatore. *“Arma deorum non licent. Tempuz nunc pugnae inter hominez”*.

Detto questo, passò la torcia a Rolando, quindi scagliò lontano il gladio fra le macerie e spezzò in due il bastone criogenico. Una leggera scarica crepitò sui due moncherini della frattura e poi si dissolse.

“Bravo fesso” disse Alessio fra sé, “così ora siamo disarmati e ci può far fuori come gli pare”.

E invece Mar-cuz dimostrò di avere più discernimento di lui in materia di codice d'onore. Nessuno sbucò da dietro le colonne per far loro la pelle e non comparvero armi tenute nascoste fino a quel momento: l'antagonista rimase ad attenderli così com'era, pronto per uno scontro a mani nude.

“Pergite ad tabernaculum!” gridò Mar-cuz. *“Fugite! Fugite!”*. Si tolse quindi toga e calzari, e rimase anche lui in tenuta da lotta libera come il suo avversario. Salì con passo solenne su per la scalinata, una montagna di muscoli che profanava il marmo, e Bruu-tuz arretrò con pari solennità, guadagnando lentamente lo spazio in cui i due avrebbero combattuto. Gli altri salirono anch'essi

per le scale, affascinati, catturati dal rituale, nonostante il mondo precipitasse attorno a loro; presto si ritrovarono tutti nel pronao a osservare i due che si fronteggiavano nel mezzo del colonnato, vestiti del solo perizoma. D'un tratto, stringendosi a vicenda, i lottatori s'afferrarono colle mani forti, le braccia come travi congegnate insieme da un architetto, per sostenere la sommità d'un grandioso edificio. Allo stirare dei polsi intrecciati si sentivano scricchiolare le spalle, il sudore grondava, e lividi rosseggianti di sangue apparivano tra le reni e le costole. Entrambi agognavano la conquista della vittoria, ma nessuno dei due riusciva a smuovere e atterrare l'altro, perché la gran forza del rivale glielo impediva.

“Al tabernacolo!” urlò Rolando, riscuotendosi dallo spettacolo di quei due corpi imponenti così

strettamente avvinti.

Ancora ipnotizzati dalla scena, gli altri stentarono a carpire il senso di quelle parole. Poi, uno a uno, distolsero lo sguardo e girando attorno a quella lizza fatta di colonne seguirono Rolando verso l'ultima via di fuga.

Capitolo trentaduesimo

Giunti di fronte alla porta di pietra del tabernacolo, i fuggiaschi si scrutarono l'un l'altro in attesa di qualcosa.

“Ehm... Chi ha la chiave?” chiese Filippo, alzando timidamente un dito.

“Cazzo la chiave cazzo!” disse Giacinto.

“Ecco, siamo morti!” rantolò Alessio. “Meglio così”.

“Cos'è il genio?” intervenne Rolando. “È fantasia, intuizione, colpo d'occhio e velocità di esecuzione”.

“E questo che c'entra?” chiese Bulgheroni.

Intanto Rolando si era accosciato e aveva calato i mutandoni. La mano frugava sotto la tunica, il volto concentrato in uno sforzo inumano. Alla fine il Divino esalò un sospiro di sollievo e mostrò la chiave agli altri, con un'espressione di trionfo negli occhi.

Giacinto lo guardò inorridito.

“Dove l'avevi messa?” chiese Filippo.

“Non chiedermelo. È un posto brutto” disse Rolando, tirando su i mutandoni. Poi pulì alla meno peggio la chiave sul bordo della tunica e la infilò nella toppa.

Quando furono tutti dentro, Rolando passò la torcia a Bulgheroni che era entrato per ultimo, quindi richiuse lo stretto passaggio: spinse il bloc-

co di marmo che girava su cardini invisibili per farlo aderire alla pietra circostante, finché fu sicuro che il meccanismo di chiusura fosse scattato.

“Ora da questo lato non ci sono altre vie d’accesso” disse Rolando. “Almeno non c’è pericolo che altri ci seguano, eccetto Marcuz... e Cloo-diuz”.

“Quel verme!” commentò Alessio.

“Taci, lombrico!” gli intimò Giacinto.

“Aiutatemi a spostare questo affare” disse quindi Rolando, e con l’intervento di Giacinto e Filippo scostò la rastrelliera dal muro. Quando il cristallo dello scettro scintillò alla luce della torcia, gli occhi di Rolando sembrarono scintillare a loro volta.

“Il mio scettro” disse Rolando, stringendo nuovamente il misterioso manufatto.

“Che ci fai con quel coso, adesso?” protestò Alessio. L’anziano commerciante in pensione sembrava aver quasi superato il momento di crisi e di sconforto, almeno a giudicare dalla petulanza con cui formulava le sue osservazioni. Per tutta risposta Giacinto gli assestò una pedata sul sedere.

“E basta coi calci!”.

“Ne arriveranno altri. E poi altri ancora” disse l’anziano ex avvocato. “Ormai hai rinunciato al tuo diritto a parlare in nostra presenza”.

“Eeeh, quante storie” disse Alessio, sentendosi nuovamente umiliato. “Uno potrà anche fare qualche errorino in vita sua, o no?”.

“Se vogliamo uscire fuori di qui dobbiamo muoverci” intervenne Rolando, e indicò la scaletta che scendeva in un pozzo di tenebre.

“Ehi, un attimo, non era *nee-faz* questa galleria?” chiese Alessio. Giacinto lo folgorò con lo sguardo, ma non disse niente, perché anche lui s’era posto lo stesso interrogativo.

“Sì lo era” rispose Rolando, “ma in questo momento mi sembra molto meno *nee-faz* di qualsiasi altra cosa. E d’altronde lo stesso Marcuz mi ha suggerito questa via di fuga. Ho il sospetto che qui non ci siano radiazioni pericolose come in altre zone: qui l’accesso era consentito a una o due persone al massimo e penso che fosse un privilegio di carattere religioso”.

“Mi hai convinto” disse Giacinto. “Andiamo”.

La scala che conduceva giù era una normalissima scala a pioli metallica, così normale che nessuno si sarebbe stupito di sbucare nella rete

fognaria di San Francisco. Scendeva per una ventina di metri nel buio, lungo un budello roccioso. Si convenne che il primo a scendere fosse anche quello che doveva portare l'unica torcia, perché non si sapeva cosa avrebbero trovato di sotto.

Rolando s'era offerto volontario. Da quando aveva rimesso le mani sullo scettro dello Zee-sahr aveva ritrovato gran parte dell'autorevolezza e del sangue freddo che si convenivano a un rappresentante degli Dèi in terra. Quando ebbe tolto i piedi dall'ultimo gradino per incontrare di nuovo il suolo, alzò la torcia e si guardò intorno.

Erano giunti nel cuore della colonia, una lunga galleria a volta rettangolare che procedeva dritta nel buio. Era alta quasi tre metri e ben più larga; la pietra alle pareti era nera e lucida, coperta di

iscrizioni d'ogni tipo: da simboli geometrici a strani glifi simili a serpenti alati. Rolando fissò affascinato quelle testimonianze di una sapienza antica, forse aliena, e notò che il suo scettro emanava un bagliore più forte, come se riconoscesse un'affinità parentale nell'aria.

Un po' per volta iniziarono a comparire gli altri.

“Uuuh” esclamò meravigliato Filippo. “Sembra d'essere all'interno della piramide di Chichén Itzá”. In effetti, di tutte le civiltà note all'uomo, i segni alle pareti sembravano richiamare proprio i glifi Maya, di cui Filippo aveva appreso tutto nel corso dei suoi viaggi virtuali tra le pagine del *National Geographic*.

“Non so perché” soggiunse Giacinto, “ma tutto questo mi ricorda le illustrazioni fotografiche di un vecchio libro di Kolosimo”.

Filippo assentì con aria pensosa.

Il gruppo procedette compatto per alcuni minuti fino a raggiungere un grande portale di pietra nera, con iscrizioni meno ideografiche e molto più organizzate. Dalla complessità e dalla varietà dei simboli, decisamente astratti, poteva essere un linguaggio di qualche tipo. Rolando si mise la mano nei capelli. Altro che cilindri: avendo tempo e risorse, decifrare quella scrittura poteva portare a scoperte di capitale importanza. Forse ci sarebbe stato di che riscrivere la storia del pianeta.

Il neonato in braccio a Monica scelse quel momento per svegliarsi. Emise una rivoltante scarica di diarrea e iniziò a frignare.

“E quello cos’è?” farfugliò Alessio.

“Un bambino” rispose Monica. Poi, vedendo che l’altro allungava le mani si allontanò con uno

scatto. “Non toccarlo, traditore! Non avvicinarti neanche”.

Alessio si azzittì e rimase immobile dov’era, con un’espressione ferita sul volto, mentre gli altri facevano finta di niente. Monica e il padre si misero a ripulire il neonato con alcuni abiti cerimoniali di un tessuto simile al lino, poggiati su un’ansa di pietra. Poco alla volta, il bimbo si calmò e la pace scese nuovamente nell’ambiente.

All’improvviso un orrendo boato risuonò nelle cavità della montagna. Iniziò come un lontano rullare di tamburi e terminò con uno schianto, seguito da brontolii e scosse d’assestamento. Un pezzo di galleria dietro di loro subì un cedimento parziale. Sopra doveva essere successo qualcosa di molto grosso e molto brutto.

“Addio, mio fedele Mar-cuz” disse Rolando, con

sincera commozione. Tutti abbassarono il capo in memoria del gigante buono che s'era sacrificato per consentire loro la fuga.

“Presto” disse infine Giacinto, “apri questa porta e filiamocela”.

“Lo farei volentieri” rispose Rolando, “ma c'è un dettaglio”.

“E cioè?” chiesero tutti gli altri all'unisono.

“Non ho la minima idea di come si apra”.

L'imprevisto fece piombare tutti nella disperazione. A nulla valse spingere, tastare o cercare di sollevare la porta, la pietra rimase indifferente a tutti i loro sforzi. A quel punto le alternative erano tornare indietro, sperando che il crollo avesse riaperto la via a senso unico nel tabernacolo del

tempio, o aspettare che si esaurisse l'ossigeno, dal momento che il miracoloso sistema di aerazione della colonia doveva ormai essere fuori uso. E anche se l'ossigeno fosse bastato per anni, non sarebbe stato un problema trovare qualcos'altro di cui morire.

“E ora che si fa?” chiese Giacinto.

“Tra l'altro la torcia è agli sgoccioli” disse Rolando, notando che la fiamma s'era fatta più incerta.

“Ma che schifo di torcia è, scusa?”.

“E che ne so? Avranno usato una resina ottenuta dai funghi, qualcosa a combustione precaria”.

“*Scheise!*” disse Monica. Qualcuno iniziò a sospettare che la ragazza attingesse a un vocabo-

lario piuttosto limitato.

“Troviamo un modo di aprire la porta” propose Filippo.

“Ma siamo sicuri che sia una porta?” disse Bulgheroni. “A me sembra soltanto una parete di pietra”.

“Ma è diversa dalle altre pareti”.

“Forse è diversa perché è il fondo del *cul-de-sac*” disse Giacinto, “e forse tutte queste scritte, sempre che scritte siano, dicono semplicemente qualcosa del tipo *eccoti qui giunto, o viandante, dopo un lungo cammino, eccetera eccetera, e ora te la prendi in culo*. Fine del messaggio”.

“Deve essere una porta” disse Rolando. “Il bastone luccica quando lo avvicino, segno che dall'altra parte c'è qualcosa”.

“Forse sulla porta c’è scritto di ficcartelo in culo, il bastone”.

“Ragazzi, non litighiamo” disse Filippo, amareggiato. “È già un miracolo che siamo vivi. Che pretendevate, di aprire una porta e di ritrovarvi nel salotto di casa vostra, come in un episodio di *Ai confini della realtà?*”.

Una gragnuola di insulti arrivò in rapida successione. Caro vecchio Filippo, meno male lui. Come avrebbe fatto Giacinto a sfogarsi ora che Alessio era ridotto al silenzio o *quasi?*

Poi accadde dell’altro. Era proprio la giornata degli eventi inaspettati.

Si udì un rumore provenire dall’altro capo del tunnel: era un fruscio, qualcosa che strisciava. I

sei fuggiaschi si strinsero l'uno con l'altro. Già si figuravano la comparsa di Cloo-diuz e dei suoi soldati, e via via che il rumore si avvicinava, pensieri meno razionali balenarono nelle loro menti, pensieri che avevano per protagoniste creature mitologiche come il minotauro o il serpente alato, oppure inimmaginabili esseri alieni. Magari era una disgustosa massa gelatinosa che li aveva fiutati e ora li raggiungeva per avvolgerli e digerirli. Era questa la triste fine che li aspettava? Digeriti dal parto della fantasia di qualche autore di *science fiction*? Di loro non sarebbe rimasto che l'eco di qualche rutto in seno alla montagna.

Quando dal buio emerse una figura sanguinante e contusa, il terrore si dileguò: era Mar-cuz. Doveva avere avuto la meglio dell'avversario ed essersi portato in salvo poco prima del crollo del-

la caverna, o qualunque altra cosa fosse accaduta lassù. Il fedele braccio destro del Divino reagì al fuoco di fila di domande con alcuni grugniti: non sembrava avere troppo voglia di parlare e gli altri non insistettero.

In effetti l'ex gladiatore era piuttosto malconcio. Aveva un labbro gonfio, una tumida ecchimosi sul lato sinistro del collo, profonde escoriazioni su tutto un braccio, sulla spalla e su parte della schiena, e sembrava inoltre far fatica a poggiare il peso su una delle due gambe. Era penoso vederlo in quello stato, ma almeno era vivo e comunque, anche così, era sempre più forte degli altri sei messi insieme.

Chiese di avere dell'acqua ma quando Rolando disse che non ce n'era si guardò intorno come se si rendesse conto solo allora del luogo in cui si

trovava. Vide la Pietra del Santuario, e la riconobbe nonostante ne avesse solo sentito parlare nelle leggende.

“Porta Bucina, ianua celata Extramundi” sussurrò il colosso con deferenza.

“Cazzo dice?” replicò Giacinto, il cui latino, nonostante la vacanza nel mondo sotterraneo, era più arrugginito delle sue giunture.

“Dice che si chiama Porta Bucina, e che è la via segreta per l'esterno” tradusse Filippo, che aveva approfittato del periodo per raggiungere un livello di cultura latina da studente del primo anno di ginnasio.

“La bucina era il corno da guerra” disse Rolando. “Forse il nome è legato al meccanismo d'apertura: guardate gli ideogrammi, cercate qualcosa che richiami un corno o una guerra”.

Alla luce tremolante della torcia, tutto il gruppetto si mise a tastare e scrutare le pareti. Aiutò anche Monica che ora portava il bimbo appeso al petto, dopo aver arrangiato una specie di marsupio con i tessuti di lino sopravvissuti all'ordalia della toeletta al neonato.

Alessio fu il primo a lagnarsi: “Ma qui non c'è niente. Solo simboli strani, bestie con tanti tentacoli, mostri con il testone e l'aria viscida”.

“Tuoì antenati, probabilmente” replicò Giacinto, prima di essere colto da un attacco di tosse ragliante che lo costrinse a sedersi a terra. Bulgheroni e Filippo gli si avvicinarono premurosi, e il vecchio non ebbe nemmeno la forza di allontanarli. Brutto segno, pensò Rolando.

“*Hier!*” esclamò Monica proprio in quel momento. “*Komm*, guardate qui”.

La ragazza stava percorrendo con le dita la superficie dell'ipotetica porta.

“C'è qualche cosa in rilievo...”.

Rolando si affrettò a raggiungerla.

“Hai ragione, sì: figure in rilievo, ma non riesco a capire cosa rappresentano”.

“Prova ad avvicinare lo scettro” suggerì Filippo, “magari è una specie di chiave magnetica”.

“Ggghhhh” assentì Giacinto, alle prese con l'attacco d'asma.

Rolando avvicinò il cilindro alla parete di pietra. Appena lo accostava a uno degli ideogrammi in rilievo, questo brillava di una tenue luminescenza e dallo scettro proveniva un lieve ronzio. Le figure erano complessi intrecci di linee e punti, strani ideogrammi non riconducibili ad alcuna lingua

umana.

“Questa roba l’ho già vista” borbottò Rolando.
“Sulla colonna, proprio in cima... quando stavo
trascrivendo la storia della colonia”.

“I vantaggi di essere un lettore onnivoro” rantolò Giacinto, che stava brillantemente superando la crisi respiratoria. I suoi incredibili recuperi avevano stupito molti medici e ora, alla lunga lista si aggiungeva anche un veterinario di montagna.

“Ti ricordi quali erano, e se comparivano in una certa sequenza?” chiese Filippo.

“Mi pare di ricordare che fossero cinque... forse... ma non sono sicuro” il vecchio professore spostava il cilindro da un punto all’altro della porta, e intanto si tormentava la barba, poi soggiunse: “adesso provo”.

Rolando si scostò dalla parete di pietra, poi avvicinò lo scettro in sequenza a quattro simboli che si illuminarono fiocamente, facendo fremere il cilindro. Infine si immobilizzò nell'attesa. Il cunicolo piombò in un silenzio gravido di speranze. Passarono alcuni secondi. Poi un minuto.

“Ecceccazzo!” sbottò Alessio, “ma sei certo che fossero quei cinque?”.

“Quasi” rispose Rolando. “Adesso riprovo”.

Trascorse quasi un'ora di infruttuosi tentativi. La torcia era ormai a terra, spenta, e l'unica luce era quella irradiata dallo scettro di cristallo dello Zee-sahr. Rolando ancora agitava l'artefatto con un'esaltazione selvaggia: sembrava Mosè in procinto di aprire le acque del Mar Rosso, o piuttosto uno sciamano pazzo che si aggiri gesticolando

per i monti della Buriazia.

“E se cercassimo di tenere il conto delle sequenze?” propose timidamente Filippo. “Giusto per evitare di rifare sempre le stesse”.

“Mi ricordo benissimo quelle che ho già fatto; io non ho l’Alzheimer come altri vecchi rincoglioni di mia conoscenza” replicò Rolando, prossimo a una crisi isterica.

“Ha parlato il ragazzino” ringhiò Alessio, “quello che ci ha trascinato in questa merda, nel buco del culo del mondo”.

“Taci, coglione” arrivò puntuale la replica di Giacinto, “che se tu non facevi lo stronzo, ora eravamo tutti a farci il massaggio alle terme”.

“Ueeeeeee” disse l’infante, risvegliando Marcuz che giaceva a terra in stato semicomatoso.

“*Vater*” disse Monica rivolgendosi al vecchio Bulgheroni il quale, come ogni svizzero che si rispetti, stava mantenendo l’inalterabile calma di un uccellino di legno che vive in un orologio. Il vecchio Bulgheroni si accostò a Rolando e fece per prendere lo scettro: “Lo dia a me, provo io”.

“No!” rispose secco Rolando, “È mio! È il mio tesoro!”.

“Uno scettro per trovarli...” disse Filippo meccanicamente, senza che nessuno lo sentisse. Nel frattempo Rolando e Bulgheroni si contendevano la barra di cristallo a spinte e strattoni, finché il veterinario non fece il gesto di dare un pugno al Divino, e d’improvviso si ritrovò a volare in aria. Mar-cuz si era alzato ed era balzato addosso all’uomo che osava colpire il suo protetto.

Mentre Bulgheroni baciava la parete e Monica

si avventava sul colosso per cavargli gli occhi con le unghie, l'artefatto, strappato dalle mani di Rolando, volteggiò in aria con traiettoria parabolica.

“Nooooo” urlò Rolando. Il cilindro urtò la pietra, cogliendo in pieno uno degli ideogrammi. Nel momento in cui lo scettro colpì il bassorilievo, questo si illuminò, assumendo un aspetto lattiginoso simile a quello degli enormi cristalli che costellavano il soffitto della città. Oltre alla luce, il glifo emise un suono acuto che svanì dopo qualche secondo, quando il rilievo tornò scuro. Quando lo scettro colpì il terreno, rimbalzò senza rompersi, anzi, senza nemmeno incrinarsi.

Tutti si erano immobilizzati, come statue di cera. Anche le ostilità erano state sospese, rimandate a tempi migliori.

“Era il primo ideogramma della serie” borbottò Rolando. “Allora mi ricordavo bene”.

“La Porta Bucina... il corno da guerra” disse Filippo, “una chiave sonora!”.

Rolando raccolse da terra il cilindro e si avvicinò nuovamente alla parete. Esaminò con cura gli ideogrammi, toccandoli lievemente con le dita, poi assentì tra sé e cominciò a batterli in sequenza. Cinque note si levarono nell'aria: Sol, La, Fa, Fa, Do. La porta sfavillò di una luce bianca, accendente, poi scivolò di lato e rientrò nella pietra senza alcun rumore. Dietro di essa apparve un nuovo ambiente piuttosto ampio, da cui proveniva una tenue luminescenza verdastra, simile a quella della grotta dei funghi.

“Quelle note... non vi ricordano niente?” chiese Filippo con voce flebile.

“Sì, ma voglio far finta che sia una coincidenza”
rispose Giacinto.

“Oh be’... andiamo?”.

“Avanti si vada” rispose Giacinto, “come amava ripetere il conte Ricotti!”.

“Chi è il conte Ricotti?” chiese Monica.

“Era un celebre nobiluomo di Gomitona” intervenne Rolando, sempre didascalico in queste circostanze. “La leggenda narra che durante un viaggio in carrozza, il conte e un suo servo furono colti da una pioggia torrenziale. Malgrado il servo cercasse di convincerlo a cercare riparo, Ricotti ribadì il suo motto – *avanti si vada!* – e fu così che entrambi finirono in un’enorme pozza con tanto di carrozza e cavalli”.

“E poi?”.

“Morirono entrambi annegati. E con loro pure i cavalli”.

“Nel nostro caso non vedo alternative” chiosò Giacinto e, fermatosi un attimo sulla soglia della Porta Bucina, come per verificare se dall'altra parte stesse piovendo, la varcò senz'altro indugio.

Capitolo trentatreesimo

Se la galleria istoriata aveva evocato orrori primivi e figure mitologiche nelle menti dei fuggiaschi, ciò che videro ora calò tutti in un terrore ancestrale, lo stesso che spinse l'uomo preistorico a prostrarsi dinanzi al primo sciamano in grado di evocare il miracolo del fuoco. Non fu infatti una visione d'orrore ad atterrirli, ma la coscienza di quanto fosse inadeguato l'intelletto umano, di quanto fosse illusoria la prospettiva del progresso tecnologico e delle conoscenze scientifiche di fronte alla realtà di ciò che esisteva oltre la soglia della Porta Bucina.

Filippo fu il primo a rompere il silenzio e nelle sue parole c'era lo stupore di duemila anni di storia umana: "Oddioddioddio".

"Roba da cagarsi nelle mutande" fece eco Alessio, che non voleva essere da meno.

Si trovavano all'ingresso di un'ampia caverna artificiale, rivestita di pietra nera e pannelli d'un metallo dalla lucentezza innaturale, in una semioscurità chiazzata di bande luminose verdastre come quelle di un'aurora boreale. Più avanti, poco oltre il centro della grotta, sorgeva un mucchio di quelli che sembravano macchinari abbandonati, ordigni dalla foggia impossibile, attorno ai quali serpeggiavano ciuffi simili a licheni. In ordine sparso, invece, s'intravedevano ossa e teschi umani, segno che molti anni erano trascorsi dall'ultima visita in quei locali. In quell'occasione,

evidentemente, qualcuno aveva osato troppo e aveva spinto la propria curiosità oltre il lecito.

Più che la visione di quei miseri resti, ciò che turbò l'immaginazione dei fuggiaschi furono proprio quei marchingegni. Non erano così alieni da apparire astratti, tutt'altro: suggerivano invece oscene parentele con il genere umano, tanto da essere di per se stessi indizio di deformità, come se fossero studiati e progettati per creature dalle proporzioni ripugnanti.

E se invece fosse stato l'uomo, la vera deformità? Se in realtà l'abominio fosse il genere umano, replica di una specie più antica, superiore per civiltà e intelletto?

“Aedez priztinorum deorum” mormorò Marcuz, con evidente soggezione.

“Siamo nelle dimore degli Dèi più antichi” ripeté

Rolando mentre stringeva febbrilmente lo scettro fra le mani. “Gli Dèi volanti delle iscrizioni”.

“Di’ piuttosto dei primi colonizzatori di questa zona” disse Giacinto, riscuotendosi dai brividi che quel posto incuteva.

Hans Bulgheroni e la figlia si guardavano intorno inebetiti, e quest’ultima accentuava l’impressione cantilenando qualcosa a labbra semichiusse, probabilmente un *wiegenlied* per tenere buono il pupo e forse per rincuorare se stessa.

Filippo s’era messo a curiosare e Alessio lo tallonava, timoroso di allontanarsi troppo dall’unico amico rimastogli. Avvicinatosi alla parete, il primo dei due aveva preso a esaminare le piante che si arrampicavano su di essa: avevano l’aspetto di licheni ma producevano bulbi simili a funghi, i quali irradiavano la luminescenza che dava quella lu-

ce spettrale all'ambiente.

“Questi funghi sono diversi da quelli della grotta con le coltivazioni!” disse Filippo, felice come un bimbo.

“Bah” rispose Giacinto. “Cerchiamo piuttosto una via d'uscita”.

La sala in cui si trovavano era a pianta circolare, di una trentina di passi di diametro, e la volta a cupola aveva il suo apice a dieci metri o più sopra le loro teste. Molti angoli erano invasi dalle tenebre, a causa dell'illuminazione precaria e dei manufatti alieni ammassati senza alcun senso apparente. Dietro ad alcuni di essi si scorgeva un chiarore quasi fastidioso. Era solo necessario scrollarsi di dosso l'inerzia e andare a vedere, ma è risaputo quanto sia difficile muovere anche un solo passo, in certi incubi.

“Vai avanti tu” disse Rolando.

“No, prima tu” rispose Giacinto.

“Mar-cuz, non è che andresti a vedere che c’è là dietro?” disse allora Rolando con voce flautata. Lo disse in latino, ovviamente, ma non si può mica diventare scemi per dare il contentino ai filologi.

Mar-cuz si mosse di controvolgia, mormorando fra sé una sequela di *nee-faz*. Lo videro camminare con circospezione verso la catasta di alienità, girare attorno a essa e scomparire; dopo qualche secondo il suo volto riapparve e Mar-cuz chiamò tutti a raccolta con un eloquente movimento del braccio alzato.

Rolando scambiò un cenno d’assenso con Giacinto, il quale, con un cauto *pssst*, richiamò Filippo e Alessio. Quando il gruppo fu ben compatto

si mossero tutti insieme. L'ancestrale istinto del branco.

Lo scalpiccio dei sei intrusi riecheggiava amplificato per l'ampia volta a cupola, come nella navata centrale di una cattedrale. Nessun altro rumore, eccetto un ronzio remoto che non proveniva da nessuna parte. Sentirono tutti uno strano odore, una specie di muffa esotica, che si accentuava mentre si avvicinavano alla zona luminosa.

L'ammasso di macchinari protrudeva dal solido pavimento come una concrezione dipinta da Max Ernst. Si trattava di una vera e propria struttura, una specie di alveare alto quasi tre metri e fatto di un materiale nero, dall'aspetto chitinoso, cosparso qua e là di una sgradevole sostanza simile al muco. Dentro le celle che si aprivano nell'alveare, e ammassati o appesi tutt'intorno,

c'erano oggetti di uso inconcepibile. Alcuni potevano avere la funzione di grucce, dal momento che da essi pendevano armature, forse esoscheletri. In tutti quegli oggetti cerniere, leve o ingranaggi erano assenti e al loro posto v'erano solo intrecci di tendini, guaine, mucose e snodi avvinti in strane cartilagini. Più che utensili sembravano parti di un organismo vivente.

“Qui è successo qualcosa di poco simpatico” commentò Rolando. “Guardate il pavimento”.

“Ja. È nero” disse Bulgheroni. “Sembra che ci sia stata un'esplosione”.

Oltre ad alcuni scheletri umani non troppo integri, c'erano degli oggetti alieni a terra, tra cui un bastone criogenico parzialmente aperto in due e un ordigno simile a un trilobite bruciato.

“Forse hanno provato a usare questi *gadget*

senza leggere il manuale d'istruzioni" disse Giacinto, alludendo alle ossa umane per terra. "Non facciamo lo stesso errore e proseguiamo".

Trovarono Mar-cuz che li attendeva dietro la struttura aliena in un bagno di luce verde, ieratico e scultoreo, come un atleta del futuro durante una sessione di cromoterapia. Qui c'era una fitta crescita di vegetazione sulle pareti e il bagliore che da essa emanava era così diffuso, ancorché tenue, da sembrare quello di un'insegna al neon.

Poco oltre si apriva una piccola anticamera. Un po' per volta tutti vi entrarono, seppur con poca convinzione. Si trovarono a metà fra due alti portali contrapposti: su quello di sinistra il muschio che un tempo v'era cresciuto era ormai rinsecchito; alcuni simboli torreggiavano sopra di esso e al

centro c'era un largo foro triangolare. Il portale di destra, invece, era chiuso.

“Che facciamo?” chiese Rolando.

“Proviamo con la porta” disse Giacinto; mentre lo diceva provò a spingerla ma essa non si aprì. “Niente da fare”.

Su un pannello a lato c'erano strani simboli in rilievo che avevano tutta l'aria di pulsanti. Giacinto provò a premerne alcuni, poi tutti, prima in ordine e poi in sequenze casuali, ma non successe niente.

“Lo scettro! Lo scettro!” disse Filippo.

Rolando probabilmente aveva pensato alla stessa cosa e, piazzatosi di fronte al portale, stava già agitando l'artefatto di cristallo. Dal momento che non accadeva nulla, provò a menare dei

colpi sullo stipite e sui simboli di pietra nella speranza di cavarne suoni. Martellò a casaccio per un bel po', con una frenesia da xilofonista pazzo, ma stavolta il tintinnio ebbe soltanto l'effetto di fare vibrare i denti negli alvei gengivali di tutti.

“Dietro questo triangolo si vede dall'altra parte” disse Bulgheroni, suggerendo implicitamente di deviare l'attenzione sull'altra porta. “Vedo delle macchine. Non mi sembra ci siano pericoli”.

“Va bene, mi ha convinto” rispose Rolando, tutto sudato. “Prego, vada avanti lei”.

Il veterinario fu preso in contropiede. “Devo?” azzardò con inquietudine. Tutti gli altri annuirono. Bulgheroni capì che in quel genere di compagnia ogni dichiarazione temeraria andava scontata con prove di coraggio come quella. La prossima volta se ne sarebbe restato zitto o forse gli sareb-

be toccato di mangiare una rana viva. Dopo aver scambiato un cenno di assenso con la figlia, scavalcò tremante il bordo dell'apertura e fu di là.

“Venite pure” giunse la sua voce dopo qualche secondo, con un tono sensibilmente sollevato.

“Vado io” disse Giacinto e, alzata una gamba con alcuni scricchiolii sinistri, la infilò nell'apertura e fu dall'altra parte anche lui. Seguì Filippo, che in quell'occasione dimostrò di saper usare gli arti senza far distinzione fra braccia e gambe; quindi Alessio, che prima volle ficcare dentro la testa per vedere, e in quel momento, con un parrucchino bianco ricciuto stile fine Settecento, sarebbe stato perfetto nell'ultimo ruolo di Luigi XVI. Poi arrivarono Rolando, Marcuz e infine Monica, che nel passare ignorò le braccia che si protendevano per sorreggere il neonato e scavalcò tenendo-

selo stretto al petto.

All'interno della stanza c'erano effettivamente dei macchinari ma sembravano spenti, in disuso da anni, forse da secoli. Non si capiva bene a cosa dovessero servire e la presenza di un guscio a forma di chiocciola sul soffitto non aiutava certo a far luce sul mistero. Nel punto più lontano della stanza c'era invece un pozzo circolare di un paio di metri di diametro e dal bordo sdruciolevole: a prima vista era sembrato una via d'uscita, mentre invece s'era rivelato pieno di un liquido denso, i cui vapori acidi salivano verso un collettore connesso alla chiocciola da un lungo tubo gorgogliante, simile a un esofago.

Mentre erano tutti lì, interdetti, s'udì un sonoro "*pluc*" giungere dall'interno del pozzo. Si voltarono tutti a fissare Filippo, che sorrideva con aria

innocente, con le mani dietro alla schiena.

“Che hai fatto?” ringhiò Giacinto.

“Niente... un sassolino” stava dicendo l’altro, quando le sue giustificazioni furono interrotte da un crescente ribollire: dal pozzo si levarono inquietanti lingue di liquido e una fitta nube di vapore dall’odore penetrante iniziò a diffondersi nell’aria.

“Oddioddioddio” rantolò Filippo, mentre gli occhi cominciavano a bruciargli e a lacrimare.

“Ueeeeeee!” concordò l’infante.

Tutti presero a tossire. Giacinto dovette appoggiarsi a una parete, squassato dai conati.

“Via di qui, presto!” urlò Rolando, mentre una spessa lastra trasparente scendeva a sigillare l’apertura triangolare. Monica riuscì a sgattaiolare

col suo fagottino squillante, seguita da Alessio e Bulgheroni che si gettarono a capofitto dietro di lei. Alle loro spalle Mar-cuz si piazzò sotto il lastrone e lo sostenne con evidente sforzo, puntellandosi con una gamba sotto e una spalla sopra. All'interno della grande chiocciola s'udì un rumore di turbine affaticate. Due luci di un violetto accecante presero a lampeggiare e da qualche parte riecheggiò una specie di messaggio ronzante dal tono freddo e innaturale. Il pianto del neonato divenne inarrestabile.

Rolando riuscì a passare nonostante la sua mole e l'ostruzione non trascurabile rappresentata dal suo gladiatore, mentre per Giacinto, sostenuto da Filippo, fu appena più facile. Dopo di loro, ormai stremato, Mar-cuz si divincolò dalla tremenda pressione e la lastra scese come una

mannaia a pochi centimetri dal suo braccio sinistro. All'interno i vapori stavano ormai saturando l'ambiente.

“Idiota d'un goffo” ruggì Rolando, “questa non è una passeggiata degli scout. La prossima volta buttati tu, dentro, così non sarai più una seccatura!”

“Uh” rispose Filippo, per quanto mortificato, “si sono accese le lucine sulla porta”. Forse voleva essere un infantile diversivo ma effettivamente, sul pannello laterale della porta chiusa, i simboli in rilievo s'erano fatti luminescenti.

“Proviamo adesso” disse Rolando, dimenticando il momento di collera. Giacinto lo precedette e, dopo tre pulsanti schiacciati a caso, la porta si aprì.

“Tutti dentro, presto, che magari si richiude!”.

Alessio sbuffò. Ma valeva la pena di sbattersi così? Era per portare in salvo la pelle, certo, ma non sarebbero arrivati a quel punto se non fossero voluti andare a tutti i costi in vacanza. Insomma, il concetto era chiaro: la gente deve starsene a casa. Se ne deve stare buona e calma. Invecchiare su una poltrona. Poi ripensò alla sua *chaise longue* davanti al TV, al tepore dell'ambiente domestico con il riscaldamento al massimo, al contatto amichevole e rassicurante del telecomando, e fu assalito da un moto di nostalgia mista a rimpianto, con venature da paradiso perduto.

“Muoviti, inutile verme” arrivò in quel momento la voce roca di Giacinto.

Proprio così. La gente deve starsene a casa.

AC + 000-000-004

Su *Kyokkjit* si respira una strana atmosfera. Da quando 6-grigiottero-0 è stato sospeso dalle funzioni, le delicate apparecchiature di supporto vitale hanno cominciato a deteriorarsi. Le aromatiche emissioni dell'ossidazione funzionale sono state rimpiazzate dai sottoprodotti dell'attività batterica. Ma tanto né il *flaadaass* né il *kwasskallak* possiedono un senso dell'odorato capace di offendersi.

Nella sala delle Assemblee, 1-pervincaceo-7 e 4-amarantolo-6 stanno seguendo la procedura d'urgenza treunoquattro per punire la rivolta dell'*affssdewr*. Sono in attesa della risposta

dell'Alveare per allestire la cerimonia della punizione. Il Protettore è soddisfatto: le sue chele ticchettano felici. La loro sub-coscienza periferica pregusta il momento in cui saranno impiegate per eseguire ciò per cui sono state progettate. Il Cultore della Scienza è soddisfatto: la collaborazione mostrata all'Alveare durante la crisi è risultata conforme alle regole e l'opposizione alla cancellazione della colonia è passata in secondo piano.

Il cristallo catalizzatore riluce di tutta la potenza dell'Alveare. È possibile avvertire la molteplicità vibrazionale, la forza debordante di quella volontà pura. Per qualche cronotone, infatti, la coscienza collettiva sarà canalizzata e materializzata in quella sperduta sala su *Kyokkjit*, per valutare il caso e decidere il destino del rivoltoso, macchiatosi di uno dei più tremendi crimini che la

collettività possa immaginare.

Il tribunale è pronto a procedere. A un cenno di 4-amarantolo-6, il diaframma d'ingresso nella sala si ritrae nelle giunture e il guscio sconfitto di 6-grigiottero-0 incede lentamente in avanti. Richiudendosi, il diaframma sospira per lui.

È una vibrafonia potente, quella emessa dal cristallo catalizzatore, una sinfonia di *trklj-dij* che il TIM traduce con insospettabile sicurezza: “*Affs-sdewr* 6-grigiottero-0. Ti trovi qui per conoscere il tuo destino. I rappresentanti delle caste riassumeranno ora le accuse”.

1-pervincaceo-7 allarga gli pseudopodi e si erge con la sicurezza di chi si muove nel proprio ambiente naturale. Può finalmente esprimersi in altolinguà, dato che il cristallo si occuperà della translitterazione per il traditore.

“Yuggoth è grande e l’Alveare è il tutto! Da quando il Sommo *Fuujg-fuqys* fondò il principio dell’Ordine dell’Equilibrio, ogni protocellula è parte del Grande Disegno. Ogni conglomerato, ogni molecola prodotta ha come unica aspirazione quella di servire la collettività; ma siamo comunque esseri tristemente imperfetti. Questo caso, e gli altri casi prima di esso, ci impongono una dolorosa riflessione sulla contraddizione che ci trasciniamo dalla prima mitosi fino all’apoptosi definitiva. Siamo conglomerati perfetti ma germoglia in noi il seme della distruzione: la denominazione personale singolare. L’Alveare è l’unica salvezza. Senza l’Alveare, la molteplicità rischia di travolgerci, di adombrare la perfezione dell’Unico raggiunto. Quando una cellula o, madre di tutte le catastrofi, un fuco intero devia dall’Ordine e si estranea alla logica dell’Alveare, siamo di fronte

al più orrendo dei crimini, il peggior abominio che possiamo concepire. E come tale va corretto”.

Tecnicamente parlando, la prolusione del Protettore non è necessaria. D'altronde la chimica ricreativa ha bisogno, ogni tanto, di qualche concessione.

4-amarantolo-6 prende a lampeggiare i capi d'accusa: “6-grigiottero-0, sei accusato di mancanza ai tuoi doveri primari; scarsa manutenzione ordinaria: lucidatura imperfetta; scarsa manutenzione straordinaria: sensori opacizzati e mancata riciclatura di conglomerati esausti; colloquio vibrafonico con Eternati in ore lavorative. Sono naturalmente da considerarsi aggravanti il massacro estetico dell'altolinguia...”.

“Faccio io, grazie” lo interrompe 1-pervincaceo-7, e continua: “Sei inoltre accusato

di abuso di tecnologia di controllo, uso indebito della modalità “intervento divino”, sorveglianza superficiale di una colonia in stasi, studio non autorizzato di sub-creature-forza-lavoro, non-conformità reiterata alle procedure dell’Alveare e dei suoi rappresentanti, iniziativa inopportuna, sabotaggio, lesa Grandiosità nei confronti del Consiglio dei Protettori e il suo qui presente rappresentante, lesa Supremazia nei confronti della Commissione dei Cultori della Scienza e il suo qui presente rappresentante”.

“È forse rosacea di scherno, quella striatura?” pensa 4-amarantolo-6, ma non crede sia il caso di chiedere.

“E infine il crimine più grave di tutti: mancata collettività”.

Interminabili cronotoni trascorrono mentre il cri-

stallo finisce di tradurre in vibrolingua i capi d'accusa, poi è finalmente il turno dell'Alveare, che comunica la propria decisione.

Non bisogna credere che certe decisioni si prendano alla leggera: per sua struttura, l'Alveare dispone delle risorse mentali e mnemoniche di una sterminata collettività, sparsa in tutto l'universo e in parte di quelli adiacenti. Quello che alcune sub-creature a simmetria bilaterale definirebbero un battito di ciglia è, riferito ai processi mentali dell'Alveare, l'equivalente di un intero cronosettore passato a rimuginare.

La vibrafonia perfetta del cristallo riempie la sala: “*Affssdewr* 6-grigiottero-0, sei stato riconosciuto colpevole e condannato all'esilio dall'Alveare”.

“Punizione esemplare!” lampeggia in altolingua

1-pervincaceo-7.

“Per citare il sommo Fuujg-fuqys” ribadisce 4-amarantolo-6, “un esempio ha meno entropia di un ryyewf polisillabico”.

1-pervincaceo-7 si avvicina con solennità al fuoco.

Sogghignerebbe, se potesse farlo.

Alza una chela, verifica che i tendini siano in perfetta efficienza, allarga le specole per godere meglio della chimica del condannato. E chiude la chela, di scatto.

Nessuno, nella sala, muove un solo pedipalpo al grido di sofferenza dell'*affssdewr*, precipitato nell'individualità, separato per sempre dall'Alveare. Le sue antenne, morte, cadono ai suoi piedi, seguite dal loro ex proprietario. La sua

coscienza, appena risvegliata, si spegne per la sofferenza.

Da svariati milioni di *dikt* di distanza, invece, giunge una *szollerzzaarn* soffocata di solidarietà e risuona nella sala. Inaspettata.

Per la prima volta nella sua vita, il Protettore è sorpreso. La sua genetica prende il sopravvento e si guarda intorno alla ricerca della fonte della vibrafonia. La sua sorpresa raggiunge il culmine alla vista della scena mostrata da un visore all'angolo della sala, che doveva essere spento.

“Pericolo!” lampeggia con odio 1-pervincaceo-7, “Il nemico si è impadronito della tecnologia!”. Si scaglia con ferocia verso il visore ma sa che non può più fare nulla contro di loro. Può solo sperare che il collasso della colonia sia abbastanza veloce da eliminare la nuova minac-

cia.

Capitolo trentaquattresimo

Nella nuova sala lo scenario cambiò ancora. Per quanto ridotta, la visibilità era assicurata da una luce di fondo, fioca ma abbastanza uniforme, di incerta origine: aveva la parvenza di una luce artificiale, il suo colore giallognolo ricordava addirittura quello d'una banalissima lampadina al tungsteno.

La sala era a pianta rettangolare, scavata nella roccia. La parete più lontana era solo nuda pietra, ma in un angolo si poteva scorgere una rientranza. Una ripugnante scultura verticale dominava invece tutta la parete di destra. Era fatta del

solito materiale nero, irregolare e sporgente come una struttura ossea, tanto orribile a vedersi quanto lo scheletro di un animale spolpato da esseri voraci. Per quanto la forma generale fosse disgustosa e incomprensibile, l'oscena scultura ricordava assurdamente una consolle di comando, forse per via d'un basso ripiano su cui risaltavano simboli indecifrabili in rilievo. Un ampio telaio a celle esagonali la sormontava, e dentro ognuna di queste celle galleggiava sopita una bruma lattiginosa.

Alla parete di sinistra era appoggiato una specie di scaffale, i cui ripiani erano piegati sotto il peso di cilindri metallici, simili ai contenitori di caffè macinato, ma un po' più grossi. Su ogni cilindro c'era un'iscrizione diversa, forse una descrizione puntuale del contenuto. Tutto sommato i ci-

lindri avevano un'aspetto abbastanza ordinario e innocuo, eppure c'era qualcosa di abnorme in essi, tanto che ogni ipotesi circa il loro contenuto bastava a mettere i brividi.

Mentre gli altri indugiavano nella sala, cercando di abituare gli occhi a quella nuova luce, Rolando e Giacinto si mossero verso la rientranza per un'ispezione, e Marcuz andò con loro. Qui scoprirono un comodo corridoio di roccia, debolmente illuminato e lungo una ventina di passi, e per un attimo pensarono di aver trovato la tanto agognata uscita. Le loro speranze furono però deluse quando si accorsero che il budello terminava in una cripta, totalmente spoglia tranne che per una specie di grossa macchia nera sul fondo. Incuriositi, i tre si avvicinarono e, per quanto l'oscurità lo permetteva, poterono vedere che non

era una macchia, ma un'ombra ovale alta quanto un uomo. Come ombra era strana, dal momento che non c'era niente che la proiettava. Ma la cosa veramente inquietante era che non aderiva alla parete, ma se ne discostava di un palmo abbondante, come se qualcuno l'avesse staccata e appesa per farla asciugare. Inoltre sembrava quasi vibrare... *pulsare*.

Rolando era visibilmente eccitato. Protendeva le mani, come per toccare l'ombra, ma poi le ritirava timoroso: "Sì... sì" disse infine, "è *lui!*".

"Lui chi?" chiese Giacinto, sorpreso.

"L'ovale nero di cui si parlava nel primo cilindro" spiegò il professore in pensione. "Uno dei brani più misteriosi che mi sia mai capitato di decifrare. Ero sicuro che si trattasse di una metafora, e invece eccolo qui".

“E che sarebbe?” chiese l’altro.

“Non lo so. Forse una specie di passaggio. Forse”.

“Un *passaggio*, hai detto?”.

Quel breve scambio di battute, che prometteva uno sviluppo così interessante, fu interrotto dalla voce allarmata di Alessio, che chiamava dal tunnel: “Presto, venite qui!”.

“Che succede?” urlò Giacinto di rimando.

“Filippo ha fatto un altro danno” giunse la risposta.

Reprimendo più d’una bestemmia, mentre altre seguivano tranquillamente il loro corso, Giacinto rientrò nella sala seguito da Rolando e dal fedele Mar-cuz. Tutto il gruppo si ricompattò al centro della stanza, proprio davanti alla parete con la

scultura aliena, laddove Filippo, in piedi, guardava affascinato quel che vi stava accadendo.

“Che hai fatto, disgraziato?” chiese Giacinto.

“Niente” rispose l’amico. “Ehm... ho solo toccato un pulsante” aggiunse, indicando un simbolo che ora emanava una luce ardesia. “Questo”.

“Mannaggia a te! Guarda che hai fatto!”.

Era infatti accaduto che, nelle celle esagonali sovrastanti quella specie di consolle, lo strano vapore prendesse a vorticare fra lampi di luce cangiante, e che fra i sibili del suo rimescolarsi iniziassero a formarsi suoni articolati: prima un parlottare sussurrato, poi inconcepibili sillabe ronzanti. Le bocche dei presenti si aprirono per lo stupore e le mandibole rimasero pendule quando le macchie di luce che coloravano quel magma gassoso si misero a guizzare come impazzite,

per poi organizzarsi a formare un'immagine,
sempre più nitida.

“Ma che diamine...”.

“Cos'è, un film?”.

“Sono... *vivi*. Si muovono...”.

Mar-cuz s'inginocchiò e volse prudentemente lo sguardo al suolo. Aveva riconosciuto in quelle visioni i protagonisti dei terrificanti racconti degli anziani. Era al cospetto di creature evocate dalle perdute nebbie del passato, quando la vita era dura e la morte era invocata ad ogni doloroso respiro. Gli antichi Dèi erano tornati per punire gli schiavi ribelli. Non c'era più speranza, ormai.

“È un documentario sui gamberetti!” esclamò Filippo.

“Ma che dici? Sono... grossi!”.

“Allora è un documentario sui gamberetti giganti”.

Cercando a tutti i costi una somiglianza, quelle figure si sarebbero dette crostacei, o insetti di qualche specie. Una delle tre, quella di proporzioni più ridotte, poteva effettivamente ricordare un gamberetto, o una mazzancolla: aveva il corpo ricoperto da una corazza di un colore indefinito, tra il grigio e il rosa, con zampe o chele dello stesso colore; la testa però non era quella di un gamberetto: era composta di cerchi di materia vischiosa, muniti di corti tentacoli e sovrapposti in modo da formare una specie di cono, e terminava con due lunghe antenne. Le altre due mantenevano le stesse caratteristiche generali, ma una era più grande, imponente, simile a un'aragosta, armata di due chele robuste e irta di protuberanze sca-

gliose, con un colore che andava sul bruno; l'altra invece assomigliava alla prima, un po' più alta, forse, ma ne differiva per la quantità di tentacoli che dipartivano dal corpo e terminavano con un luccichio iridescente, tale da rendere vano ogni paragone con le specie note.

I suoni emessi dallo schermo di nebbia si armonizzavano così bene con le immagini che sembrava di assistere alla scena attraverso una comune finestra. Ronzii e ticchettii accompagnavano ogni movimento di quegli esseri, segno che essi stavano comunicando tra di loro. Spesso sulle loro teste guizzavano sequenze colorate, come avviene a seppie e cefalopodi; quando uno degli esseri produceva una combinazione cromatica un altro rispondeva in modo analogo, tanto da poter supporre che si scambiassero messaggi

anche in questa forma.

Uno di loro, il gamberetto più piccolo, non sembrava prendere parte attiva alla questione e aspettava di fronte agli altri due. All'improvviso vi fu un attimo di silenzio e l'aragostona si avvicinò al gamberetto, dominandolo con la sua mole. Quindi, con gesto calibrato e solenne, alzò una delle sue poderose chele e recise di colpo le antenne della creatura.

Si levò un gemito terrificante, prolungato, simile a un fischio. Un brivido passò per la schiena di tutti. Quindi il gamberetto s'afflosciò in avanti sotto lo sguardo severo degli altri due crostacei e il suo corpo fu percorso da brevi scariche di luce iridescente, poi più nulla.

La scena aveva il sapore d'un dramma di proporzioni cosmiche ed evocava un tale orrore che

un grido d'angoscia sfuggì a qualcuno degli spettatori. Fu allora che accadde l'inaspettato, perché l'aragostona s'irrigidì e si guardò attorno, come se avesse udito. La creatura guardò oltre lo schermo e si avvicinò fino riempire tutta la superficie dell'immagine con la propria testa. I suoi occhi erano due globi alieni, grondanti odio assoluto, capace di annichilire e di perseguire oltre la morte. Era l'odio antico e feroce di un dio.

Tutti arretrarono di un passo. Alessio ebbe un conato di vomito. Giacinto bestemmiò, per buona misura.

“Via... via!” gemette Rolando, strattonando Mar-cuz.

Il gruppo si allontanò lanciando sguardi timorosi allo schermo e cercò riparo nel corridoio cieco nascosto dietro la rientranza.

“Dobbiamo fuggire” disse Monica, e strinse a sé il calore rassicurante del bambino. Era un’esortazione inutile e disperata. Bastava alzare gli occhi sulla pietra che li racchiudeva per accorgersene.

“Non c’è modo” mormorò Bulgheroni padre, scuotendo il capo. “Qui termina la nostra strada, qui finiscono le nostre speranze”.

“Non è detto” disse Giacinto. “C’è ancora una cosa che dovete vedere”. Fece qualche passo verso l’estremità del corridoio facendo cenno agli altri di seguirlo.

“Cosa... cos’è?” chiese Bulgheroni rabbrivendo quando vide l’ombra nera che galleggiava a mezz’aria.

“Ci ponevamo la stessa domanda prima che qualcuno giocasse con i pulsanti” disse Giacinto.

“Secondo Rolando potrebbe essere una via d'uscita”.

“Ehi, piano con gli entusiasmi” s'intromise il professore, “ho solo detto che se ne parlava nelle iscrizioni sulle colonne”.

“Sì, ma... cos'è?”.

“Facciamo una prova” disse Filippo, e con una mano protesa si avvicinò a quell'entità maligna fatta di oscurità.

“Fermo! Pazzo!” intervenne Giacinto, gettandosi su di lui per bloccarlo. “Ma che accidenti hai al posto del cervello?”.

“È come i bambini” disse Alessio, aspro, “se non tocca tutto non è contento”.

“Non ho ben chiaro cosa sia” rispose Rolando alla domanda rimasta in sospeso, come se nulla

fosse successo. *“Ater ovalis, folium papyri velut subtilis.* Questo diceva la scritta, l’unica scolpita sulla pietra, e per di più in un latino classico, anche abbastanza corretto, salvo un paio di errori ortografici che testimoniano...”.

“Okay prof, un nero ovale, e questo l’avevamo capito” tagliò corto Giacinto. “Che altro?” .

“Atra vulva malignae matris, ianua expansa in Averni hiatis”.

“E poi?”.

“Non ricordo”.

“Male” disse Giacinto. “Quando si parla di vulva bisogna sempre fare mente locale”.

“Era un passaggio di qualche tipo, di questo sono certo” concluse Rolando.

“Potrebbe essere un portale dimensionale” in-

tervenne Giacinto. “Passami il termine, per uno che è cresciuto a pane e fantascienza”.

“E che sarebbe?” obiettò Alessio. “Uno di quei così che ti fanno a pezzetti e ti ricompongono dall'altra parte? Io non c'entro manco morto”.

“*Eresia*” scattò Filippo, con un fervore che non gli era abituale. “Quello che dici tu è il *teletrasporto*”.

“Ben detto, Scotty” disse Giacinto, “dammi il cinque!”.

Scambiatosi il gesto palmo contro palmo, i due vecchi recitarono all'unisono una formula Klingon e si esibirono in una breve pantomima. Era il saluto rituale in voga nelle *convention* di Star Trek. I Bulgheroni rimasero a guardare allibiti. Mar-cuz pensò che gli Dèi e i loro parenti erano gente strana.

“Quello che è, è” disse Alessio con impazienza dopo che il siparietto fu terminato, “ma io non voglio ritrovarmi con un pezzo di qua e un altro di là”. Con una mano si tastò nervosamente la nocca vuota della sinistra.

“Allora facciamo che tu resti qua tutto intero” lo aggredì Giacinto. “E stai pur certo che di te non ce ne fregherà più un cazzo di niente!”.

“Qualche perplessità ce l’ho anch’io” disse Rolando. “Non sappiamo dove porta questo... *buco*”.

“E che sarà mai?” rispose l’anziano ex avvocato, avvicinandosi con noncuranza all’ovale. “Alla peggio potremmo ritrovarci a milioni di chilometri da qui, attornati da gamberetti giganti pronti a degustarci con la maionese. Che meravigliosa sorte. Che ironia”.

Detto questo, si buttò.

Capitolo trentacinquesimo

L'immaginazione è una forza potente: può spingere l'uomo verso vette sconosciute, oltre traguardi irraggiungibili, e può altrettanto facilmente metterlo in ginocchio, ridurlo a una poltiglia tremolante, incapace delle più semplici azioni.

Giacinto aveva attraversato l'ovale nero spinto dall'immaginazione, dal desiderio di mettere finalmente in pratica quanto favoleggiato in tanti libri, film e racconti fantastici: il teletrasporto, l'ubiquità, il viaggio interdimensionale. L'ex avvocato si era aspettato un'esperienza sciamanica, extracorporea, un contatto fugace con il nucleo stesso

della realtà, un lungo fluttuare tra stelle e galassie in compagnia di creature ciclopiche e senzienti. Fu quindi grande la sua delusione quando scoprì che l'unico effetto del passaggio attraverso l'ombra sospesa era un lieve prurito al naso.

“Proprio un'esperienza inimmaginabile” mormorò, mentre avanzava di qualche passo e cercava di capire dove fosse finito. Poi si girò e vide una struttura scheletrica materializzarsi sull'ovale, una specie di danza macabra in bassorilievo. Poco alla volta, lo scheletro si coprì di vene, arterie, grasso e muscoli, come se venissero spalmati a strati sul primo abbozzo di corpo, una fanghiglia rossastra, gialla e densa nelle parti grasse, tutta velata dalla materia scura che costituiva l'ombra fluttuante. Era un po' come se il corpo che stava apparendo fosse stato assimilato e poi rigettato

da un'immensa creatura. Giacinto riuscì a distogliere lo sguardo inorridito solo quando Marcuz, di nuovo intero, mosse un passo verso di lui. Fu allora che ebbe una crisi di nervi, si girò verso la parete rocciosa e vomitò con dignità.

Uno ad uno, i fuggiaschi riemersero dall'ovale nero. Alessio uscì per ultimo e fu felice di ritrovare tutti i suoi amici interi, anche se non capiva per quale motivo fossero tutti piegati in due a vomitare. Dopo tutto il teletrasporto non aveva alcun effetto sgradevole, tranne per un lieve pizzicorino al naso. Forse era un principio di raffreddore. Rimpianse di non avere con sé neanche un'aspirina e sperò di tornare al mondo civile prima di beccarsi qualcosa di più serio. Stava per cominciare a prendersi gioco di quelle mammo-

lette alle prese col mal da iperspazio, quando si sentì risucchiare all'indietro e incespicò malamente. Cadde di schiena, nella posa plastica di una tartaruga rovesciata, quindi cominciò a scivolare sul pavimento, diretto verso l'ovale scuro, trasformatosi in una cuspide oltre la quale brillavano due lucine gialle, simili a occhi maligni. Alessio cacciò un urletto femminile e svenne. Un attimo prima che l'oscurità l'inghiottisse si udì uno schiocco simile a una fucilata. Tutti i suoi amici rialzarono la testa e, con somma sorpresa, realizzarono che il portale era scomparso e che Alessio era caduto in deliquio. Rolando incaricò Marcuz di risvegliarlo a ceffoni. Il gigante ubbidì con entusiasmo.

Sparita ormai l'ultima traccia di alienità, i fug-

giaschi si sentirono come emersi da una specie di incubo. Il sollievo aveva rilassato gli animi. Monica sorrideva all'infante, finalmente tranquillo. Suo padre la guardava intenerito. Giacinto succhiava avidamente il mozzicone di un sigaro, miracolosamente rinvenuto tra le pieghe della tunica.

La caverna dove si trovavano era molto diversa da quelle che avevano attraversato durante la permanenza nell'Urbe: le pareti erano scabre e qui e là radici contorte emergevano dalla pietra. C'era anche un po' di luce naturale, che riusciva a filtrare attraverso dei fori sulla campata superiore della grotta, purtroppo ben oltre la loro portata.

Il brusco calo dell'adrenalina li aveva lasciati stremati e quando Filippo aveva manifestato il desiderio di esplorare l'ambiente lo avevano la-

sciato libero di andare: statisticamente, era improbabile che facesse altri danni. Quando ritornò, dopo una mezz'ora, era così eccitato che quasi non riusciva a parlare.

“Siamo liberi!” balbettò. La parola *libertà* riuscì dove altri stimolanti avrebbero miseramente fallito. Il gruppo si riscosse dal torpore e tutti seguirono Filippo verso la sospirata salvezza.

Un lato della grotta era parzialmente franato: un'enorme stalattite, cadendo, si era portata dietro una cospicua sezione di parete rocciosa e, come una specie di ponte naturale, conduceva verso l'alto, dove si apriva una fenditura larga meno di un metro da cui pioveva la luce del sole. Il gruppetto si avventurò sulla stalattite in fila indiana. Guidati da Rolando e Mar-Cuz, attraver-

sarono la fenditura e si trovarono in un altro ambiente, una specie di bolla d'aria compressa tra la volta della grotta e la superficie. Alcuni grossi massi, incastrati tra le radici di un albero, impedivano il passaggio, come enormi sbarre di una prigione. Al di là delle sbarre si stendeva un pacifico paesaggio montano.

Mar-Cuz cadde in ginocchio: "Extramundus...".

"Visto?" disse Filippo, "Siamo liberi!".

"Liberi un cazzo!" disse Giacinto. "E questi bruscolini come li togliamo?".

"Torniamo indietro. Cerchiamo un'altra strada" propose Alessio.

"Disfattista" disse Rolando con tono sprezzante, "Ci pensa Mar-Cuz!". Quindi si accostò al gigante e gli indicò i macigni che sbarravano il pas-

saggio. Mar-cuz gonfiò il torace nudo, abbracciò un masso grande quasi quanto lui e caricò i possenti muscoli. Nello sforzo gli si lacerò la tunica sotto il cavallo e un imbarazzato silenzio si diffuse nella grotta.

“Proviamo a fare leva con qualcosa” azzardò Filippo, “magari così riusciamo a rompere le radici, poi i massi vengono via”.

“Sì, come no” disse Giacinto, “e dove la troviamo ora una...”.

La frase morì lì e tutti si girarono lentamente verso Rolando. Quando lui vide gli sguardi puntati verso di lui, sorrise; poi capì.

“Noooo” urlò mentre gli altri gli si avventavano addosso, “lo scettro dello Zee-sahr NOOO!”.

“Dopo te lo ridiamo”.

“No, che me lo rompete!”. Circondò il suo tesoro come meglio poteva, mentre gli altri lo strattonavano ebbri di speranza.

“Da’ qua” disse infine Alessio, assestandogli un colpo con cattiveria e strappandogli lo scettro con decisione. Rolando cadde a terra, piagnucolando, e Alessio si ritrovò il sacro oggetto fra le mani.

“Bene, portalo qua” disse Giacinto.

“Uh...” rispose Alessio. “È un peccato... è così bello...”. Ora che lo stringeva fra le mani, la salvezza non sembrava più così importante.

“Dammelo”.

“No. L’ho preso io. Ora è MIO”.

In un clima di déjà-vu si avventarono tutti su Alessio per sottrargli quell’asta luccicante di cri-

stallo alieno che cadde rotolando a terra. Infine, fu Monica a impadronirsene. La donna fissò uno sguardo di deprecazione sul resto della truppa e affidò lo scettro a Mar-Cuz. Il gladiatore si volse verso Rolando, in cerca di approvazione. Con visibile sofferenza, il Divino fece cenno di procedere.

“Chi cavalca così veloce nella notte e nel vento?” sussurrava tra sé Bulgheroni, la coscienza aperta a ricordi lontani, “È la madre con suo figlio; tiene il ragazzino nelle braccia, lo tiene stretto, lo riscalda...”.

La donna si strinse il bimbo al petto. “Lo porteremo fuori di qui e lo cresceremo”, disse la ragazza. “Si chiamerà *Schicksal*, perché non dobbiamo mai darci per vinti; perché questa avventura mi

ha insegnato che siamo noi i soli artefici del nostro destino”.

Il vecchio veterinario abbracciò figlia e nipote adottivo. “Siamo finalmente sfuggiti al re degli Elfi, figlia mia”. Una lacrimuccia scivolò sul lato dell’occhio, cesellando un quadretto degno della migliore telenovela d’oltralpe.

Intanto Mar-cuz, Giacinto e Filippo iniziavano a spingere contro la sbarra, cercando di far leva col peso dei loro corpi per svelleare una radice enorme. Alessio mugugnava risentito e Rolando osservava a bocca spalancata.

“Ecco... continuate così... Ecco che... cede!”.

Con un possente scricchiolio la radice iniziò a deformarsi e una grossa pietra vacillò. Proprio in quel momento l’asta si schiantò con un suono mai udito da orecchie umane, cui fece eco l’urlo

d'angoscia di Rolando, e i tre furono spinti contro la parete per il contraccolpo. La roccia parve riassestarsi, si mosse, poi l'intero soffitto della grotta prese a franare.

“Liberi!” urlò Filippo.

Il gruppetto si precipitò fuori dall'apertura creata tra le radici degli alberi, mentre grossi frammenti di terra e roccia precipitavano tutto attorno. Stupefatti, si ritrovarono a guardare il cielo arrossato dall'alba. Marcuz, in particolare, ammirava l'intensificarsi di quella luce brillante a bocca aperta. Per un lungo istante il silenzio fu totale.

“Ehm... ma non avete sentito anche voi quel suono?” chiese Filippo, spezzando l'incantesimo. “Era come lo *splat* dei fumetti”.

“Che vuoi dire con *splat*?”.

“Niente. Era un suono così: splat!”.

Un po' incuriositi da quella strana osservazione indugiarono, guardandosi alle spalle, dove una specie di collinetta costellata da conifere era letteralmente implosa su se stessa.

“Guardate là” disse Alessio.

Di fronte al varco per cui erano transitati si era schiantato il pietrone che faceva da volta a quella struttura naturale; da lì sotto si vedeva sbucare una manina bianca aperta e rigida. Si guardarono l'un l'altro, facendo un rapido appello, e finirono per rendersi conto che, a quanto pareva, la fuga dei Bulgheroni era finita lì.

“Aho! Chi non more se rivede!”.

La frase giunse in un momento di generalizzato

scoramento. Il gruppetto stava scavando da quasi mezz'ora, ma i corpi dei Bulgheroni e dell'infante erano divenuti tutt'uno con terra e roccia, impossibile estrarli senza l'aiuto di una scavatrice. Il richiamo, seguito da un rumore di campanacci, aveva quindi distratto i sopravvissuti da infauste considerazioni sulla vita, l'universo e tutto quanto.

“Salve a tutti, belli e brutti!” disse ancora il nuovo arrivato, “Ma come ve siete messi? Andate al ballo in maschera!”.

“Mario!” disse Rolando.

“Bastardo!” ringhiò Alessio.

“Ladro di merda!” urlò Giacinto, poi iniziò a andargli incontro con fare bellicoso.

“Bboni! State bboni!”.

La voce di Mario si faceva sempre più acuta mentre Alessio e Giacinto lo agguantavano, lo strattonavano, e lo sputazzavano. Per alcuni istanti Filippo, Rolando e Mar-cuz rimasero ad assistere allo spettacolo dei due vecchi togati che aggredivano il ragazzo, riempiendolo di calci, sputi e impropri, poi Rolando si decise a intervenire: “Mar-cuz” disse, e il gigante si diresse verso i contendenti.

Senza grosse difficoltà, il gladiatore divise Alessio e Giacinto da Mario, che lo guardò con riconoscenza.

“Aho! Che volete da me? Chevv’ho fatto io?”.

“E ce lo chiede pure, lo stronzone” ringhiò Alessio, ancora stretto tra le braccia di Mar-cuz.

“L’orologio. Rivoglio l’orologio” sibilò Giacinto che stentava a riprendere fiato dopo lo sforzo fisi-

co.

“E la macchina fotografica!” ribadì Alessio.

“E il lettore MP3” concluse Filippo, “per non parlare della macchina di Georg”.

“E ‘sto cazzo!” rispose l’interpellato. “Ma che c'avete dentro a la capoccia, 'a cassetta de l'elemosina?”.

“E così non ne sapresti niente, tu, della nostra roba” prese a dire Giacinto, diluendo l’astio con una spruzzata di professionalità da ex mago del foro, “gli oggetti sottratti nel sonno ormai... ormai... un mese fa” concluse, e si rese infine conto del tempo trascorso nelle viscere del Muttenhörner.

“Aho, a te è più facile buttattela ‘n culo che ‘n testa: a’ nonno, io quel giorno me ne so’ annato

che vojaltri stavate a dormi' come pupi".

"Con la roba nostra".

"Sì, e se v'avevo rubato l'orologio oggi ve venivo a saluta'... sarò pure un po' rincoglionito, ma mica so' scemo".

"Be'... effettivamente..." Giacinto e Alessio si fissarono, in preda ai primi germogli di dubbio.

"E poi v'ho pure visto ripassa' col pickup" soggiunse Mario, grattandosi la testa. "Ma forse nun eravate voi".

"Hai visto chi lo guidava?" chiese Giacinto, preso dalla foga investigativa.

"No, ma m'ha fatto strano che non ve siete fermati, che non m'avete manco strombazzato un po'".

"E dove andava il pickup?".

“Verso Furka”.

“Bene!” disse Giacinto, con aria decisa, “ci andiamo anche noi a Furka”.

“Sì, aspetta te. Stamo dall'altra parte del mondo”.

“Come, scusa?”.

“Sì, sull'altro lato della montagna” quindi indicò con la mano un lago in lontananza. “Lo vedete quello? È il Gelmersee. Da qui potete arrivare alle quattro case di Handegg, dove passa l'autobus. Ma se ci andate così v'arrestano”.

I quattro pensionati si osservarono con occhio critico: erano sporchi di terra dalla testa ai piedi e indossavano tuniche stracciate e mutandoni lerci. Mar-cuz non aveva nemmeno i mutandoni, ma solo un perizoma che avrebbe fatto invidia a una

pornostar brasiliana.

“Pijate questi, va’, che sennò ve raffreddate” concluse Mario, estraendo dallo zaino un paio di calzoni, un maglione e due camicie di ricambio.

Alessio e Rolando indossarono le camicie, Filippo e Giacinto i calzoni, Marcuz il maglione, l’unico indumento abbastanza largo e sformato da adattarsi alla sua taglia e capace di coprire in parte anche le pudenda. Fu così una specie di armata brancaleone quella che si allontanò lungo un sentiero montano, guidata da Rolando: il vecchio professore, da bravo scout, aveva controllato le mappe di Mario e aveva tracciato la rotta.

Il ragazzo rimase per un po’ a guardarli, finché non scomparvero dietro un boschetto, poi si sedette su una pietra in mezzo alle mucche e si accese uno spinello. Rimase a fissare la canna per

un po', indeciso sul da farsi. Era successo veramente? Li aveva incontrati sul serio, quei tipi strani... il gigante con la toga... Poi si girò verso i resti della collinetta franata e gli sembrò di vedere una mano che emergeva dalla roccia. Distolse subito la vista e prese a grattarsi nervosamente una mano. Forse sarebbe andato a dare un'occhiata, *dopo*.

Era ancora indeciso se buttare o no la canna quando vide il gruppetto riemergere da dietro gli alberi, diretto verso il lago. Tirò un sospiro di sollievo, fece scattare lo Zippo e cominciò a fumare.

Capitolo trentaseiesimo

Solo Omero potrebbe narrare le vicissitudini che incontrarono i cinque superstiti per tornare a Furka. Le crisi di panico di Alessio durante il passaggio su un cornicione a strapiombo sul lago furono intermezzi quasi piacevoli. Quando il gruppetto arrivò in vista della stradina tra i boschi, Filippo arrancava poggiando il peso su un bastone, la schiena piegata da un colpo della strega giunto durante il recupero di Giacinto, caduto a terra privo di fiato. Giacinto, a sua volta, era trasportato come un neonato sulle spalle di Marcuz, che traballava reggendosi su Alessio e Rolando. Il gigante sembrava essersi adattato velocemente al

nuovo ambiente, ma le ultime energie lo stavano ormai abbandonando.

Un vecchio maggiolino Volkswagen che stava sopraggiungendo lungo la strada si fermò. Una testa canuta spuntò dal finestrino e due grossi occhi cerchiati da occhiali antidiluviani fissarono esterrefatti quello spettacolo pietoso.

“Aiuto” rantolò Alessio.

“*Italianen...*” rispose il conducente, scuotendo la testa. Poi lo svizzero estrasse un cellulare e chiamò il soccorso alpino.

“E allora?” disse la voce raschiante di Hanspeter Pfister, girando attorno alla “r” di *allora* come le eliche di un Fokker. Tutte le venuzze rosse risaltavano in rilievo sotto la pelle bianca delle

guance.

“E allora pretendiamo che si faccia chiarezza!” rispose Giacinto. Dopo una settimana di degenza in un letto di un ospedale di Gutannen, accudito come un bimbo da premurose infermiere, l'anziano avvocato aveva recuperato il suo spirito guerriero. Ripuliti e rivestiti a nuovo, i quattro vecchi amici sembravano appena usciti da una beauty farm con tanto di consulente d'immagine per la terza età. Solo Rolando aveva fatto a tempo a sporcarsi il maglione nuovo con una grossa macchia di sugo proprio in mezzo alla pancia.

“Avete ricevuto la lista delle vostre cose che abbiamo trovato a casa di Bulgheroni” rispose compunto il Vicecaposezione, giocherellando con una penna, “non c'è scritto tutto quello che avete perso?”.

“Tutto tranne il mio orologio” rispose acido Giacinto.

“E... tranne Georg... tranne i Bulgheroni”, disse Filippo che aveva cambiato rotta proprio un attimo prima di citare altre perdite importanti.

“Tranne il tuo lettore MP3!” intervenne Alessio, dando voce ai pensieri non detti dell'amico.

“Tutta colpa di quei tossici del centro Mesmer” ringhiò Pfister, impuntandosi sulla “k” di *kvei tossici*, “Sono loro il cancro della nostra valle. Ma un giorno li incastreremo; e pagheranno per tutto”.

“Quei *tossici* non c'entrano niente, glielo abbiamo detto” replicò Rolando pacatamente.

“E allora chi è stato?” disse Pfister con un sorrisetto ironico, “il pifferaio magico?”. Poi si diede teatralmente una pacca sulla fronte: “Ah no. È

vero, c'è una tribù di selvaggi sepolta nel Müttenhorner. Che stupido che sono”.

L'astio dei quattro vecchi si fece palpabile.

“Al Mesmer però non avete trovato niente” disse Giacinto, abituato ai duelli verbali con le forze dell'ordine, “neanche il pickup di Georg”.

“Non vuol dire niente. L'avranno già fatto a pezzi e rivenduto” poi il vicecaposezione prese fiato e parlò scandendo le parole: “Anche Bulgheroni ci ha rimesso la pelle per colpa di quella tossica sbandata della figlia”.

“Insomma, avete una risposta per tutto” sbottò Filippo.

“*Ja! Sicher!*” disse Pfister battendo il pugno sul tavolo: “Queste sono *le nostre montagne! Unser Land!* Lo volete capire? Noi sappiamo *tutto* di

quello che succede nelle nostre montagne”.

“E Mar-cuz?” bofonchiò Alessio.

“Il gigante?” rispose Pfister, “Chiamatelo con suo vero nome: Mihail Zamfirescu, di Slobozia, un paesino vicino a Bucarest”.

Quattro facce rugose fissarono Pfister a bocca aperta, nell'espressione estatica di un bimbo che ammira un palloncino mentre vola in cielo.

“Faceva il muratore e il falegname” proseguì Pfister. “A quanto pare era scomparso sei anni fa, mentre lavorava al tetto di una baita vicino al Furkapass. Nessuno aveva denunciato la sua scomparsa”.

“Ma... allora” disse Filippo, “come fa a essere così sicuro che si tratti proprio di lui?”.

“Era entrato da clandestino, almeno tre volte.

Avevamo le impronte e corrispondono”.

“Eh già, certo” borbottò Rolando, “un Dono del Vento”.

“Come ha fatto a rimanere vivo in montagna tutto questo tempo è un mistero” proseguì Pfister ignorandolo, “e a quanto pare la sua mente è rimasta... come dite voi... danneggiata. Comunque adesso gli abbiamo dato un lavoro e ha un permesso di soggiorno: avrà tempo per rimettersi”.

“Ma la città esiste” gemette Rolando, “cioè, esisteva”.

“Chi non conosce i funghi fa meglio a stare a casa sua, a mangiare pizza e – come chiamate voi – lumache di mare” disse Pfister, “invece che raccontare *Dummheit* a poliziotti. Qui è tutto chiaro. Tranne cosa volete voi da me”.

“Le valigie” rispose Alessio, “le mie valigie Roncato”.

“Ah già. Abbiamo qui le vostre cose” disse Pfister alzandosi dalla sedia, quindi aprì la porta di uno sgabuzzino e tirò fuori l’attrezzatura rimasta al *bed & breakfast* prima della partenza per l’avventura sul Müttenhorner.

“*Historiarum Helvetiarum Libri!*” esclamò Rolando. “Il mio libro! Pensavo di averlo perso”.

“Allora c’è tutto?” chiese Pfister.

Alessio, Giacinto e Filippo annuirono stancamente.

Il vecchio trenino a cremagliera si avvicinò sbuffando e sferragliando alla stazione di Furka. Il capostazione, abbigliato con divisa e cappello dalla visiera rossa soffiò nel fischietto e annunciò

ai turisti l'arrivo del convoglio. Quindi fece cenno al suo assistente, che corse ad aprire le porte del treno e a calare le scalette dai vagoni in stile ottocentesco. La divisa dell'assistente sembrava sul punto di scoppiare, stirata dall'ampio torace; anche maniche e calzoni erano decisamente sotto-dimensionati. I turisti salirono sui vagoni e il convoglio ripartì.

Mar-cuz, ex gladiatore, ex falegname, insaccato in una ridicola divisa azzurra, si girò e vide Rolando che gli veniva incontro circondato dai suoi vecchi amici. Sorrise, si sedette sul bordo della banchina, estrasse una sigaretta dalla tasca e cominciò a fumare.

“Sigarette mi mancavano” disse in un italiano incerto ma perfettamente comprensibile. “Ne vuoi una, Divinuz?” soggiunse, porgendo il pacchetto

a Rolando.

“Ma perché non me lo hai mai detto?” chiese Rolando, mentre si accostava al gigante.

“Perché... perché” rispose Mar-cuz scrollando il capo, “non non so io perché. Forse perché meglio essere gladiatore Mar-cuz che Mihail di Slobozia, clandestino. Meglio agire senza pensare, che pensare senza agire”.

“Ma allora perché mi hai aiutato, perché hai messo a rischio la tua vita per salvare me?” Rolando sospirò profondamente. “E poi, in fondo, è stato tutto inutile”.

“A volte mio padre raccontava storia che diceva sempre suo padre” rispose Mar-cuz. “Diceva me: se guardi con lente per terra, dove sembra che tutto è tranquillo, vedi che invece insetto spia altro insetto, larva mangia altra larva, tutto è solo

assassinio. Il mondo è cimitero di insetti. Però poi diceva anche che se ognuno lavora per mettere meglio suo pezzetto di terra, forse noi non facciamo fine di insetti”. Il gigante sospirò, tirò una boccata alla sigaretta e concluse: “Quando parlavi, a volte, tu ricordavi me un po’ mio padre”.

“Ah, questa è bella” sussurrò Alessio all’orecchio di Filippo. “Ci mancava solo la rivelazione finale del giuggiolone di turno”.

Evidentemente l’ex commerciante, abituato com’era ad usare un tono di voce da mercati generali, era ormai incapace di modulare la potenza delle sue emissioni vocali. Fatto sta che Marcuz si alzò, si girò verso di lui e gli poggiò sulla spalla un’enorme mano. Alessio sbiancò. Il gigante rivolse un ghigno malvagio a Rolando, ma questi scosse il capo: “Lascia perdere” disse, “non ne

vale la pena”.

“Oggi tuo giorno fortunato” disse Mar-cuz con gli occhi fissi in quelli di Alessio, poi gli diede una gran pacca che lo fece traballare sulle gambe.

“Vai in pace!”.

“Tu, piuttosto” chiese Rolando all'ex gladiatore, “che farai adesso?”.

Il gigante scosse le spalle: “Sono assistente di *Bahnhofvorsteher*: riparo tetto di stazione, aiuto bambini a salire su treno. Sto bene” concluse, con un sorriso amaro: “in fondo, ho permesso di soggiorno”. Quindi tornò a sedersi sulla banchina e continuò a fumare, guardando la cima lontana del Muttenhörner.

“Peccato!” si dolse Schwaar, mentre assisteva

dalla finestra dell'ufficio di Pfister alla scena dei quattro vecchi che caricavano in macchina i bagagli.

“Ti dispiace che partano?” gli chiese Pfister in tono ironico.

“Mi dispiace per le valigie. Mi ci ero affezionato”.

“Pazienza. Ne verranno altri... altre valigie”.

“Sì, ma chissà... forse la storia che ci hanno raccontato aveva un fondo di verità. Forse adesso non scomparirà più nessuno. E nessuno ci lascerà in eredità le sue cose”.

“Be” disse Pfister, “impareremo a fare a meno di aiuti esterni”.

“Già” rispose Schwaar, “aiutati che dio ti aiuta”.

I due si guardarono e scoppiarono in una risata

liberatoria.

Capitolo trentasettesimo

Alessio aprì gli occhi ed ebbe l'impressione che fossero passati anni da quando li aveva chiusi. Gli ci volle un po' per capire che si trovava sul sedile posteriore di un'auto. A poco a poco riaffiorarono immagini della Duna azzurra su cui era salito, della partenza da Furka e del successivo pernottamento a Trezzano sul Naviglio.

Cos'era stato sogno e cosa realtà? Si toccò la mano sinistra e riconobbe un vuoto ormai familiare: no, quello era davvero successo. Con la testa appoggiata all'altro finestrino, Rolando dormiva russicchiando beatamente. Bove Pluvio. Lui

era reale, quindi dovevano esserlo anche gli eventi delle ultime settimane... forse.

Il guidatore dovette accorgersi del movimento allo specchietto, la testa di Alessio che guardava qua e là, perché mottegiò immediatamente.

“Com’è il sonno della vera carogna?”.

“Fanculo” rispose Alessio.

“Voglio dire” insistette Giacinto, “porta sani incubi forgiati dal rimorso o sogni con nuvolette rosa pastello su cui saltellano animaletti di *peluche*?”.

“Telefona a uno dei tuoi clienti terroristi e chiediglielo”.

“Sentilo, che linguaccia, il Giuda Iscariota” sghignazzò il guidatore.

Filippo alla sua destra sorrise, rivolto al finestrino-

no. Sperava proprio che tutto tornasse come prima: nei lunghi anni della vecchiaia il numero di amici che restano sono ciò che più assomiglia al bilancio di una vita. La consapevolezza di quel pensiero gli inumidì gli occhi.

“Linguaccia un paio di palle” arrivò da tergo.
“Siamo usciti da quel buco, siamo vivi”.

“Sì, vallo a dire ai Bulgheroni”.

“Insomma, ce ne torniamo a casa sani e salvi. Che cazzo vuoi di più? Volevi continuare a fare saune e massaggi per il resto della vita?”.

Giacinto mormorò qualcosa con tono sognante. Probabilmente chiuse anche gli occhi per alcuni secondi, per meglio rievocare sensazioni perdute, mettendo così a repentaglio la vita di tutti.
“Vedi come sei distorto?” disse, infine. “Lo dici come se fosse una depravazione”.

“E no! E no! Quando voglio dei massaggi vado in un centro benessere e pago, e sono libero di andare e venire quando voglio”.

Un mugolio infastidito provenne da dov'era seduto Rolando: “Che c'è? Siamo arrivati?”.

“No, siamo all'altezza di Parma”.

“Ah, che meravigliosa città, Parma: il battistero, il Langhirano, la Resistenza partigiana, Toscanini...”. Non importava cos'era o cosa non era stato: quando gli prendevano gli attacchi di onniscienza, Rolando sprizzava divinità da tutti i pori. Poi, senz'altra ragione che non fosse la scia dell'entusiasmo: “Be', cos'è questo mortorio?” chiese, e senza attendere una risposta prese ad intonare: “*Bella figlia dell'amoo-oo-re...*”.

Gli altri lo seguirono all'unisono: “*Plun, plun, plun...*”.

“Schiavo son dei vezzi tuoo-oo-i...”.

“Plun, plun, plun...”.

Insomma, come per magia non fu più un'auto quella che sfrecciava sull'A1 in direzione Bologna, ma una confezione azzurra di madrigalisti in scatola.

Quando l'afflato canoro cessò avevano già passato l'uscita di Reggio Emilia.

Al primo autogrill si fermarono, a beneficio delle vetuste vesciche. Durante il giro di beverage prima di riprendere il viaggio, Giacinto tracannò due grappe e un nocino, allietando gli avventori con briose acclamazioni al *“Frühschoppen”*, incurante del suo ruolo di guidatore. Poi, quando anche la sete della Duna fu placata, i quattro si rimisero in

moto.

Gli svizzeri, e tutti i nordici in generale, hanno davvero ragione in almeno un punto: un brindisi a metà mattinata, a stomaco vuoto, chiarisce le idee, scioglie la lingua e sblocca le reticenze; contribuisce a diradare quella nebbia di malizia, matrice comune di pudore e sotterfugio, quella bruma mentale da cui prendono forma tanto il motto scherzoso quanto la maldicenza.

Rolando, che aveva bevuto almeno quanto Giacinto, fu il primo a sentire l'esigenza di aprire il cuore agli altri. "Devo farvi una rivelazione" disse, incerto.

"Sei incinta?" chiese Giacinto.

"Sì, e ogni mattina partorisco un gemello tuo" rispose l'altro, anche in virtù dall'alcol ingurgitato. "Non so bene come iniziare questo discorso" pro-

seguì poi. “Ripensavo a tutta la storia della colonia. Ecco... lo ammetto, è stato il mio banco di prova: era una vita che volevo l'occasione per mettere in pratica certe idee m'erano sempre frullate per il capo”.

“Fare il re?” scappò detto a Filippo.

“No. È proprio questo il punto. Io volevo davvero operare un cambiamento, scatenare una rivoluzione tramite una presa di coscienza popolare. Solo che tutto è filato liscio fino al momento di decidere come proseguire”.

“E poi?”.

“E poi è successo quello che avete visto anche voi”.

“Te l'ho già detto” obiettò Giacinto: “Mi sembra comodo... molto comodo, il discorso del rivolu-

zionario che prende sulle sue spalle le sorti del popolo dichiarandosi suo tiranno”.

“Non è così, te lo giuro. Cazzo, Giacinto, ormai mi conosci. Cioè... quanto è accaduto dopo non è dipeso da me. Quella gente me l’ha imposto. Lo esigevano: avevano bisogno che io fossi il loro dio”. In quel momento Giacinto bestemmiò, quindi si accanì sul clacson a causa di un enorme TIR che gli aveva tagliato la strada.

“Allora, fatemi capire” intervenne Alessio, “sapete che la politica per me è tutta una gran sega mentale. Cioè tu ti saresti... povero cocco... sacrificato?”.

“Ecco” disse Rolando piccato, “come sempre con la tua spocchia piccolo borghese hai un modo pretestuoso di porre i fatti. Ci sono altre cose oltre agli interessi. Ci sono i principi, gli ideali...”.

“Sì, tutte seghe mentali”.

Filippo ridacchiò in modo perfettamente udibile. Non prendeva mai parte a questo tipo di discussioni ma se la godeva sempre un mondo.

“Insomma, checché ne pensi il pescivendolo rifatto qui presente” proseguì Rolando, “ho riflettuto parecchio su questo paradosso. Ho pensato che le grandi idee, i principi e gli ideali sono sempre e comunque materia di pochi. Le cose che la gente normale vuole sono solo due: il feticcio e la pagnotta”.

“Pensiero interessante” ironizzò Giacinto. “Fa molto Proudhon”.

“Lo so. Ammetto che va un po’ rielaborato. In realtà, il concetto è che la gente ha bisogno di nutrimento, che sia destinato al corpo o a quell’entità indefinibile che chiamiamo anima. La

soddisfazione del primo, la ottieni con l'equità sociale, la quale come ben sapete è garanzia per la *pagnotta*; per soddisfare l'altro serve un simulacro a cui prestare devozione, ovvero il *feticcio*".

"Stai dicendo che senti il bisogno di nutrimento spirituale?".

"Io?" rispose il divino, trasecolando. "Ma che hai capito! Che c'entro io?!" Dopo una pausa che faceva intuire un'attenta scelta delle parole da usare, continuò. "Io il nutrimento voglio darlo agli altri. Voglio fondare una religione, diventare gran sacerdote e dare alla gente un feticcio a cui genuflettersi".

"Gran sacerdote, eh?" interferì Alessio col cipiglio dei padri pellegrini.

"È ovvio che avrei bisogno di gran sacerdoti miei pari, gente fidata che diffonda il verbo".

L'odore che si sprigionò dal sottinteso era quello dolciastro e insinuante del *business*. Bastò a zittire Alessio, ma non Giacinto: "E come la mettiamo con il discorso dell'oppio dei popoli?".

Rolando alzò le spalle. "L'uomo moderno non è maturo per il materialismo. Tanto vale proporre una religione meno peggio delle altre".

"E tu a che genere di feticcio avresti pensato?" chiese Giacinto. Avrebbe voluto aggiungere "un bel piede di donna?" ma si trattenne.

"All'inizio il cervello mi girava a vuoto sulle solite cose" disse l'altro, "il sole, la luna, un vitello d'oro, ma era tutta roba trita e ritrita. Poi ho pensato che in questo preciso frangente storico serva qualcosa di più terra-terra".

"Vale a dire?".

“Un fungo”.

“Un fungo?” fecero polifonicamente eco gli altri.

“Il fungo è nobile” disse Rolando senza scomporsi, “ed è umile. Trae nutrimento dal sottosuolo e dagli escrementi, cresce e si sviluppa nel giro di qualche ora, quindi s’innalza fiero col suo copricapo comico, plebeo e al contempo marziale. Il fungo è l’emblema stesso della terra e degli esseri che ci vivono”.

“Oh, Madonna!” disse Alessio, spalmandosi una mano in faccia. “I funghi nel cervello, gli sono cresciuti”.

Giacinto e Filippo invece prendevano il discorso molto più seriamente. In fondo un certo scrittore di fantascienza a loro ben noto aveva fatto la sua fortuna con un giochetto simile, dimostrando che la realtà può spingersi ben oltre le fantasti-

cherie della letteratura di genere.

“E come avresti intenzione di chiamarla, questa religione?”.

“All’inizio pensavo a qualche nome per il feticcio, tipo il Grande Boletto, ma non mi convinceva molto. Sapete, bisogna anche prevenire il sarcasmo dei detrattori”.

“E quindi?”.

“Quindi ho pensato di chiamarla Mycology. Fa *chic* e non impegna. Rimanda a fantasie cosmiche e siderali, ma contiene quel certo etimo che conferisce una solida radice scientifica”.

Invece del boato di scherno che era lecito aspettarsi ci fu silenzio.

Tutto considerato, Mycology non suonava affatto male.

Poco dopo, com'era ovvio che succedesse, nel tratto di autostrada che lambisce Bologna l'andatura rallentò a passo d'uomo. Questo consentì ai passeggeri di deviare le loro menti verso altri luoghi, regioni intermedie tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere. Il che significa che per lo più sonnecchiarono. Anche Giacinto poté rilassarsi, cosa che nel suo caso voleva dire imprecare e bestemmiare all'indirizzo degli altri autisti e delle infrastrutture tutte.

All'una e trenta, per sfogare la frustrazione, uscirono alla diramazione per Padova: grazie alle sue peregrinazioni di lavoro, Alessio conosceva un ristorante a ogni casello. In quella zona, vicino alla tangenziale, la base dati segnalava l'Antica Trattoria della Gigina. Specialità: tortellini, lingua,

testina, manzo e cotechino.

“Solo uno spuntino, eh?” disse Filippo.

“Contaci” rispose Rolando, con uno strano ghigno.

Quando rientrarono in autostrada, alle quattro di pomeriggio, un silenzio sonnacchioso prese forma nell’abitacolo della macchina. Filippo, che aveva sostituito Giacinto alla guida, combatteva stoicamente per non cedere alla tentazione di addormentarsi, morire in uno scontro fantasmagorico con un TIR e creare un ingorgo con cui vendicare le tante volte in cui era rimasto bloccato per ore in interminabili file. Se li immaginava, gli altri automobilisti, inchiodati tra altri automezzi, intenti a chiedersi cosa fosse successo.

Intanto il Sangiovese e il grappino (offre la casa!) agivano inesorabilmente sulle sue sinapsi, mentre il ronfare sommesso di Alessio e Giacinto nonché i barriti di Rolando creavano un accompagnamento ipnotico al panorama monotono dell'autostrada. A un certo punto, la lotta disperata con i muscoli facciali per controllare le palpebre divenne insostenibile; Filippo racimolò le ultime energie, trangugiò un pocket-coffee, infilò nell'autoradio una compilation dei Beatles e la accese a tutto volume. Gli adorati ragazzi di Liverpool rivitalizzarono i suoi sensi sopiti, ma richiamarono in vita anche i compagni di viaggio, che si risvegliarono grugnendo infastiditi sulle note di *"Please don't wake me, no don't shake me..."*.

Rolando si stirò rumorosamente, soffocò un

rutto, guardò pensoso il guardrail che correva fuori dal finestrino e prese a massaggiarsi l'ampio ventre. "Sapeste che crampo mi prende allo stomaco quando ripenso alla colonia" disse.

"Non sarà l'abbinamento tortellini-cotechino-zuccotto di torroncino e crema balsamica?" chiese Alessio, acido quanto i suoi succhi gastrici.

Rolando lo ignorò, fece un lungo sospiro e proseguì: "I miei sudditi. Tutti morti... che orrore".

"E il povero Georg?" disse Filippo con trasporto. "E quei poveracci dei Bulgheroni e la creaturina che aveva raccolto Monica?".

"Povera Monica" disse Alessio commosso, "gran manza, era".

"Eh già" concordarono più o meno tutti.

"Certo che è assurdo" riprese Filippo, "erano lì

con noi... a due passi dall'uscita, e...".

"La vita è così, figliuolo" disse Giacinto, che tutti credevano dormisse ancora, visto che non aveva nemmeno aperto gli occhi. "Il caso è sempre lì che incombe".

"Sì, ma erano sopravvissuti, se l'erano cavata fino a un passo dalla salvezza" replicò Filippo.

"Embè?".

"Potevano essere uccisi dalle guardie, o dal crollo di macerie".

"Evidentemente non è successo".

"Sì, ma perché il masso?".

"E perché no?".

La dimensionalità di *Kyokkjit* si estende in direzioni ortogonali alla struttura stessa dell'Universo ed è tra queste che si tiene una curiosa riunione che l'Alveare troverebbe sovversiva. A essa prendono parte coloro che sono stati per sempre esclusi dall'Alveare, gli *enndr-affssdewr*, ovvero i "Senza-antenne" secondo il TIM.

Mentre le loro menti sono ormai in balia della spietata coscienza individuale, al centro del loro gruppo scorrono le immagini dell'impianto di sorveglianza che hanno riparato in gran segreto, immagini in cui due nativi guardano i due pezzi di

uno strano oggetto di cristallo: le due sub-creature sono pressoché indistinguibili, ma uno di loro è di proporzioni maggiori e l'altro tiene un tizzone ardente stretto nell'apparato boccale.

“Gua-aakkkjir-rdate” dice uno degli esiliati, “il risonatore dei guardiani delle colonie è in possesso dei *drollervvvarm*”.

“Rotto. Ro-oooo-tto rotto”.

“Già, rotto”.

“Ma si può *ghhhkksz*... riparare”.

“Certo che si può”.

Nel frattempo uno degli esiliati più recenti, 6-grigiottero-0, segue la scena tenendosi in disparte dagli altri, e intanto si consulta con l'impianto vibraurale: “Tu *ghhhhkfs* che ne pensi, Heeva?”.

“Descrivimi ciò che vedi, piccolo” risponde la

voce artificiale dell'Eternato.

“Sono mos-sssz-truosi. Hanno un addome biforcuto che arriva verso terra, sono rivestiti di materia fi-ijjsfz-bratile, hanno due lunghe escrescenze che spuntano dal protorace, e un capo che si protende da esso in modo ridicolo. Niente neuro-ricettori. Ne-eeekkssz-ssun macrotterismo”.

“Tutto ciò mi è familiare”.

“Sono abitanti del tuo pianeta. Forse anche tu *ghhfjzz* un tempo eri così”.

“Dai troppa importanza alla forma, piccolo. Che altro?”.

“Uno di loro tiene qualcosa che brucia nell'appendice boccale di chiara co-ooo-nformazione succhiante”.

“Un involto di...”. La vibrafonia ha un attimo di

assenza, durante il quale si sente un suono prolungato come un respiro. Poi riprende con il tono consueto. “Ma che significa la colonia per voi?”.

“Conosco il pianeta meglio di qualunque altro in questo settore del Bianco S-sssz-entiero Stellare. E la colonia è ormai disattivata, quindi possiamo installarci in essa senza allertare la S-ssssz-orveglianza Perpetua dei Sensori Avanzamento Produzione (SAP)”.

“Io penso che valga la pena di contattare gli indigeni. Avete bisogno di loro per ricostruire la colonia”.

“Perché? È una *kkkkhhjr* razza inferiore”.

“Già, non sono molto svegli. Ma sono lavoratori. Complanari. Se hanno un valido motivo profondono energia. E poi è ora di finirla con certi discorsi e raziocinare un po' in termini di conver-

genza universale”.

“Non sono s-sssz-icuro di riuscire a convincere gli altri. Parlaci tu”.

“Io? Un Eternato? Tu *vaneggi*, piccolo. Io sono solo una voce che esce da un barattolo, credi che non me ne renda conto? Questa è gente che vuole roba concreta”.

“*Sszkhhr...* Proverò a farmi venire in mente *ggghhk...* qualcosa”.

“Così mi piaci. Magari racconta loro di quando organizzammo l’attrito sull’Arnese Educatore”.

“As-ssssz-coltatemi tutti, ho una proposta da farvi” dice 6-grigiottero-0, dopo aver preso la parola nella cerchia dei Senza-antenne. “Dobbiamo andare a parlare coi *drollervvvarm*”.

“Sei p-aaaa-azzo, 6-grigiottero-0. Sono *gkhhh*-creature inferiori”.

“Già, inferiori”.

“La ricostruzione non può ri-*iiiiighhk*-cominciare senza di loro” insiste lui. “Ci sarebbero ostili”.

“Sterminiamoli” dice un altro.

“Già, s-ssssz-terminiamoli”.

È a quel punto che a 6-grigiottero-0 tornano in mente alla lettera le parole di Heeva. È strano come quei discorsi possano assumere un senso nuovo, ora che le funzioni psichiche non sono più contratte all’Alveare. “Quello che *gghhhk*... voglio dire, complanari” inizia quindi a recitare, “è che serve spendere energia per replicare uguali a se stesse le nostre e-*eeeekr*-suberanze e fare più piccoli i nostri detriti, incrementare l’anomalia ce-

rebrale dei grumi di materia e ad alimentare la pro-ooo-duzione, per fare una quantità maggiore con le nostre, metabolizzando la direttiva che anche nella produzione si può zampettare in modo anomalo, cosa che già si è *gskhh*... fatto in molti cronotoni ostici”.

Intorno a 6-grigiottero-0, numerosi capi si inclinano verso destra, come per far oscillare in segno di assenso l'antenna amputata. Produzione, certo. La produzione è importante.

“Quindi cosa dici di *fsssz*... fare?” chiede uno di loro.

“La convergenza dei mondi e-eee-quiversi” continua 6-grigiottero-0, “convergenza abbondante e plasmodica che ci è stata data numerose volte, è necessaria per rassodarci e rendere più sicuro lo s-ssssz-travolgimento, ma le nostre

energie non sorgono da un altro mondo anche se convergente e distratto, perché non è vera energia se non si sviluppa dall'anomalia cerebrale della nostra fssss energia”.

“E dunque?” chiedono altri.

“Rime-eeee-ttiamo a posto il proiettore di spazio. Andiamo su *Fkyljek-3*”.

Un poderoso ronzio di approvazione si leva dal manipolo degli esiliati.

Il varco si dilata da un quanto di spazio a nera apertura. Da essa spunta un cono di sostanza vischiosa. Poi il prototorace, e dopo un po' l'intero. È 6-grigiottero-0, con il suo prezioso Heeva fra i pedipalpi. Dietro di lui spuntano due suoi simili, spingendo una consolle con il TIM e l'apparec-

chiatura per il supporto vibroaurale dell'eternato, e altri ancora ne seguono.

“L'ultimo chiuda il *ggghhk...* varco” sussurra qualcuno a quelli che arrivano dopo di lui, mentre 6-grigiottero-0 sistema delicatamente il cilindro nel vano apposito.

I due nativi sono immobili e tengono l'apparato boccale spalancato. Uno dei due si toglie la fibra bruciante dalla spirotromba e la guarda con sospetto. Poi articola dei suoni, e il TIM è lesto a tradurre quella strana lingua dalle sonorità strafottenti, tutta irta di consonanti.

“Eppure m'avenno assicurato ch'era rrobba bbona!”.

L'altro nativo, indistinguibile dal primo se non per la corporatura, dopo un principio di imbarazzo mette un ginocchio a terra e china il capo. Poi

allunga il braccio davanti a sé offrendo i monconi dello scettro, in segno di sottomissione.

“Ahò, ma che sta'affà. Mmo' te dai all'inciuci coi gamberetti?”.

“Tieni giù la testa, incosciente” mormora il più grosso, “sei davanti agli Dèi della montagna!”.

L'altro riprende a suggerire l'involucro bruciante e s'inginocchia con poca convinzione.

6-grigiottero-0 capisce il senso di quel gesto. Nei cronosettori in cui ha osservato i comportamenti dei *drollervvvarm* ha imparato a riconoscere quell'atteggiamento che significa rispetto, devozione. Un po' quello che un *affssdewr* deve a un *kwasskallak*. Ora che lui non è più schiavo dell'Alveare, fatica molto a comprendere a fondo la necessità di quel cerimoniale. Coscienze. Caste. Invenzioni di comodo.

“Abitanti di *Fkyljek-3*” dice quindi rivolto ai due nativi. “Raddrizzate il vostro *ghhkhkss...* urotergo. Siamo qui per costruire una nuova colonia e voi sarete con noi, se lo volete. Non siamo qui per rendervi s-ssssz-chiavi né per imporvi alcuna cosa. Nessuna specie nel multiverso ha il diritto di ritenersi superiore a un'altra specie. Nessuna schiavitù può avere s-ssssz-enso”. Convergenze universali. Complanarità.

“Hai sentito c’ha ddetto? Ce potemo arzà” dice il *drollervvvarm* piccolo a quello grande. Poi, appena si rimette in piedi, allunga una zampa verso 6-grigiottero-0: “Me piace come ronzi, fratello”.

Zampa protesa. Significa familiarità, fiducia. Complanarità. Con gesto che agli altri esiliati sembra temerario, 6-grigiottero-0 protende una coppia prensile di pedipalpi e stringe la zampa

del nativo. Un nugolo di ronzii si leva a esprimere meraviglia e approvazione.

“Prendi questo, divino” dice l’altro *drollervv-varm* porgendo i due pezzi del risonatore. “Abbiamo lasciato che si spezzasse. Non ne siamo stati degni”.

“Lo ripareremo” dice 6-grigiottero-0, prendendo i due bastoni di cristallo e passandoli a qualcuno alle sue spalle. “Ma non chiamatemi *ggghhk...* divino. Io e i miei simili siamo semplici Senza-antenne, esiliati. Siamo qui in cerca di un nostro Alveare. Siamo qui per unirvi a voi nella ricostruzione”.

“Ricos-sssz-truzione!” dice qualcuno degli esiliati.

“Sì! Sì! Ricostruzione!” friniscono in coro gli altri.

“La nostra è una razza antica, ma noi ora non siamo più nulla se non quello che siamo, senza Alveare nella coscienza. Non *kkhgvv*... vogliamo essere superiori a voi. Sappiamo bene che la schiavitù genera odio, e se oggi voi ci chiamate divini, domani ci chiamerete *ne-eee-mici*. Per cui ora chiamaci *complanari*”.

“Molto bene, *complanare*” dice il *drollervvvarm* più grande dopo una breve esitazione, e anche lui protende una zampa per consolidare la fiducia con un contatto sensoriale. Tutti gli altri Senza-antenne emettono un ronzio di giubilo e accorrono per stringere la zampa dei due primitivi.

“Heeva” mormora intanto 6-grigiottero-0 nell'alveo vibrofonico del cilindro. “Heeva, puoi sentirmi?”.

Ma il cilindro è muto, inanimato. Poi un fotore-

cettore nota il filo scollegato e lo riconnette delicatamente con un pedipalpo libero. Ed ecco che dal consunto amplivibratore sorge una vibrafonia remota: “Vuoto... Angoscia... L’albero del fico... Soccorrimi Fidel! NO! Maledetto Barrientos... Che succede qui?”.

“Scusa se ti ho *fzghhhh*... disturbato, Heeva” gli dice 6-grigiottero-0, “ma desidero che tu *aaa*-scolti quello che ho da dire agli altri”. Nel frattempo le convergenze sono state consolidate e la sua denominazione è acclamata a gran ronzio. “Ti terrò qui, *ffsz*... vicino a me” aggiunge. Quindi si discosta un po’, il minimo necessario per accogliere il favore della piccola folla con ampi gesti delle ali membranose, infine, con un cenno, chiede di nuovo l’attenzione.

È il momento di ripescare dalla mente il discor-

so definitivo, quello alle Colonie Unite, che Heeva definisce uno dei suoi più riusciti.

“Complanari” esordisce. Intorno si fa silenzio. “Quando una nidiata perviene all’a-aaa-nomalia cerebrale della sua energia” prosegue, “è in quel cronotone che la sua perseveranza di lotta ha energia, è lì che può affrontare e *tszch...* cefalop-portare qualsiasi divergente”. Poi, con crescente fervore: “Il cronotone della nostra rivincita viene indicato con precisione da un estremo all’altro dell’universo”.

“Vero!” dice uno. “Be-eee-n detto” dice un altro. I movimenti mal sincronizzati di parecchi cefali senza antenne animano l’uditorio. Un vivace brusio si leva, segno che ognuno sta esprimendo al vicino partecipazione e concordia. Anche il *drol-lervvvwarm* più grande e quello più piccolo si

scambiano qualche cenno di assenso.

“Come s-szzzz-to andando?” mormora intanto 6-grigiottero-0 nell’alveo vibrofonico del cilindro.

“Molto bene, complanare!” risponde la *szollerz-zaarn* dell’Eternato con orgoglio.

Il brusio di approvazione lentamente si smorza.

“Ora questo grumo di materia anonimo” riprende 6-grigiottero-0, “noi, *enndr-affssdewr* e *drol-lervvvarm*, scuri, taciturni, noi che *fszzz...* ronziavamo in tutto l’universo con la stessa tristezza e di-
iii-singanno; ora questo grumo di materia è quello che comincia ad entrare definitivamente nella sua storia, comincia a scriverla con la sua linfa, comincia a soffrirla e a *gghhkh...* morire”.

Chele, pedipalpi e zampe incolori si alzano in un’unico gesto di acclamazione. Un fronte d’onda

ronzante frammisto a qualche vibrafonia aliena si diffonde per la cavità di roccia.

“Perché ora, complanari, per le ca-aaaa-leidoscopiche varietà del tutto, comincia a scuotersi questo universo ricco di gangli ardenti, pieni di desiderio di morire per quello che è suo, di conquistare i *fffsssz*-suoi diritti irrisi per quasi cinque-zerozero cronosettori da questo o da quello. Perché un altro Yuggoth è possibile”.

“Perché un altro Yuggoth è possibile” ripete la colonia in coro.

Quinto cilindro

La città di Nova Roma nacque sulle ceneri dei barbari oppressori quando gli Dèi abbandonarono il mondo. Nova Roma fu governata per secoli e secoli dagli Zee-sahr, che tiranneggiarono il popolo diviso tra i cittadini, nobili e plebei da un lato, e dall'altro gli umili schiavi, i Doni del Vento e la loro progenie.

Poi vennero i giorni della Grande Rivoluzione, ai quali seguì l'ordalia del Grande Buio. Quella fu un'epoca breve ma portò quasi all'estinzione dell'Urbe.

Tutti allora pensavano che la fine fosse giunta:

nella città si era dissolta l'autorità delle leggi, tanto di quelle divine quanto di quelle umane; ovunque regnavano miseria e dolore. Le pochissime abitazioni sopravvissute al fuoco e al rovinoso crollo di buona parte della volta, erano diventate proprietà comune e chiunque vi capitasse le usava come se fosse il padrone. Gli uomini si erano ridotti come bestie, dediti alla copula e alla violenza, ratti che rimestavano tra le macerie, negli interstizi della roccia.

Alcuni accusavano di tutte le loro disgrazie i ribelli e i Doni del Vento: dicevano che erano stati loro a causare l'avvento del Buio, perché avevano chiamato Divinuz un semplice uomo. Altri invece accusavano Cloo-diuz, l'ultimo Zee-sahr, perché aveva scacciato il Divinuz, sacro agli Dèi. Tutti, però, giacevano nella stessa disperazione,

nello stessa gelida attesa della morte.

In breve, le polemiche e le lotte intestine finirono per spegnersi. Gli Dèi avevano punito tutti: Zii-
ves e schiavi, uomini di Cloo-diuz e seguaci del
Divinuz. Pochi superstiti si aggiravano disperati
tra le frane e le oscure gallerie, illuminando la loro
eterna notte con pallide torce, in attesa della fine.

Di ora in ora l'aria si faceva pestilenziale e il respiro veniva meno. Dopo alcuni giorni, o settimane, era rimasta atmosfera respirabile solo nei pochi cunicoli in cui qualche crepa faceva circolare un refole di vento. Inutile implorare gli Dèi, inutile supplicare il Favonius.

D'improvviso le pareti tornarono a brillare, il pallido volto di Selene cominciò nuovamente a ri-

fulgere dai pochi cristalli che avevano resistito allo scempio, e il respiro di Favonius, freddo ma benefico, prese ad alitare tra le rocce. Gli sguardi dei superstiti si volsero speranzosi verso l'alto e subito furono colti dal terrore: gli Dèi erano tornati e volteggiavano numerosi sopra di loro, in cerchi concentrici. Tutti caddero in ginocchio, in attesa dei raggi gelidi che avrebbero posto fine alle loro sofferenze. Aspettavano la liberazione.

E liberazione fu... ma non quella attesa.

Gli Dèi parlarono, e la loro voce fu quella delle locuste e due uomini tradussero il loro verbo. Due uomini che portavano nelle mani i frammenti dello scettro dei vecchi Zee-sahr.

Uno di essi, un gigante col corpo segnato dalle cicatrici di mille battaglie, parlava l'antica lingua. L'altro non apriva bocca, ma assentiva ed emet-

teva fumo da una brace rovente tra le labbra. Essi erano gli emissari degli Dèi: non Dèi essi stessi, ma uomini, venuti per costruire la vera *Rez publica*, non per dominare. Primi consoli di un regno che un giorno si estenderà oltre ogni tempo e dimensione.

E così, i padri dei padri dei nostri padri vennero rifocillati e ripresero a lavorare, non più come servi, ma come pari dei nuovi Dèi. Questo è il motivo per cui oggi noi non siamo né Dèi né uomini, né *affssdewr*, ma semplicemente fratelli.

Nova Roma riparte da qui, e questo nuovo capitolo della storia dell'Urbe sarà il primo di un nuovo ciclo che si ricongiunge alle Scritture, i Quattro Cilindri del Divinuz, fortunatamente scampati alla catastrofe e rinvenuti tra le rovine.

Vibrate dunque, fratelli, perché cento cicli mag-

giori sono trascorsi dalla liberazione ed è sempre più vicino il giorno in cui ci riprenderemo ciò che ci è dovuto: l'universo. Sia sempre lode ai primi consoli Mar-cuz e Maa-riuz e al *Primuz-affs-sdewr-inter-parez* dell'Urbe, il Senza Antenne.

Presto saremo pronti.